

MUNTAGNE NOSTRE

ANNUARIO
1993



MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO INTERSEZIONALE

C.A.I. VAL SUSA - VAL SANGONE

sommario

anno 1993

-
- | | | | |
|----|---------------------------------------------------------------------------------------|-----|------------------------------------------------------------------------------|
| 12 | Intersezionale: 15 anni ma non li dimostra | 66 | La lotta coll'Alpe |
| 13 | Insieme è compagnia ovvero
l'Intersezionale come laboratorio di ricerca | 69 | Gruppo speleologico giavenese |
| 14 | Le nostre sezioni | 72 | Orrido di Foresto: un'idea per una gita |
| 18 | Le Valli di Susa e Sangone | 74 | Impressioni di alpinismo giovanile |
| 20 | Aspetti naturalistici della zona
degli Orridi di Bussoleno e Chianocco | 76 | Prime esperienze di sci di fondo
escursionistico |
| 23 | Il Sordone | 77 | Vivere la montagna in bicicletta |
| 24 | Le rocce dell'Orsiera-Rocciavrè | 79 | Con la mountain bike a "Punta Mulatera" |
| 29 | Conoscere e proteggere anfibi, ricci e
pipistrelli nel parco naturale di Avigliana | 80 | Valsusa Ice |
| 30 | Campanula cenisia | 83 | Parapendio: una logica conseguenza |
| 32 | La conca di Bardonecchia e dintorni | 87 | A tutto spit |
| 36 | Magia verde sul Musinè | 89 | Fiumi e torrenti in canoa |
| 39 | Alla scoperta delle farfalle | 92 | Amarcord |
| 42 | Le valli di Susa e del Sangone:
i popoli, la storia, le leggende | 94 | La via "Intersezionale"
alla Sacra di San Michele |
| 44 | La Sacra di San Michele e la strada
di Francia | 100 | La nostra gente |
| 47 | Giaglione: la danza degli Spadonari | 102 | Paesi e borgate delle nostre valli:
Poingt Ravier |
| 48 | I cannoni del Moncenisio | 107 | Le miniere di ferro a Forno di Coazze:
un'attività che risale al Medioevo |
| 50 | I piloni votivi | 111 | Ambiente montano e sviluppo compatibile |
| 52 | Il "palio dij Sëmna-sal" ha undici anni | 115 | Bivach |
| 54 | Il potere temporale clusino in Giaveno | 116 | Intaglio del legno e l'Alta Valle di Susa |
| 58 | Il Musinè: un monte misterioso | 118 | Attorno al camino |
| 61 | I Fortini della Val Sangone | 120 | Guide alpine Valsusa |
| | | 122 | Saggi moderni |

Introduzione

La rivista "Muntagne Noste" vien stampata quest'anno con anticipo per potersi anch'essa presentare puntuale all'appuntamento con la 82^a assemblea delle Sezioni CAI liguri, piemontesi e valdostane, uno dei raggruppamenti in cui è diviso il Club Alpino Italiano. In questo convegno son discussi i problemi inerenti il Cai nelle nostre regioni per confrontare insieme esperienze varie e nuove proposte riguardanti l'alpinismo nella sua più vasta accezione nonchè per organizzarne le attività.

Se è vero che l'Intersezionale Val Susa e Val Sangone costituisce una realtà ormai quasi decennale, negli ultimi anni essa ha però assunto forme e contenuti sempre meglio delineati e per la prima volta, con l'occasione appunto del Convegno L.P.V., essa si presenta ed agisce ufficialmente innanzi a tutto il Club Alpino Italiano.

Si tratta di un'occasione impegnativa ed al contempo anche prestigiosa tappa fondamentale per il nostro gruppo, ormai solido, ma che ancora tanto può crescere.

La stessa località scelta per l'assemblea, la Sacra di San Michele, è uno dei simboli delle nostre vallate.

E poi l'abbiamo sempre sostenuto, le montagne uniscono chi vi abita o le frequenta ed è segno di vitalità delle nostre sezioni sapersi presentare, pur nel rispetto delle singole autonomie, insieme nell'Intersezionale, per essere ancor più efficienti a servizio degli ideali del Cai e della montagna.

Sui monti, nei camini e nelle stufe a volte si custodisce la brace sotto la cenere e poi con qualche soffio e ramoscello si è pronti a ravvivare il fuoco. Ed ecco che anche noi, ogni tanto, abbiamo bisogno di un soffio che ci scuota di dosso la cenere dell'indifferenza o dell'abitudine.

Per questo è importante aver organizzato insieme il Convegno L.P.V., continuare a pubblicare la nostra rivista, svolgere attività uniti.

Al di là degli scopi di volta in volta perseguiti, delle differenze e particolarità di ognuno di noi e del suo personale rapportarsi con l'ambiente alpino ci devono essere sempre la cordialità, l'entusiasmo, la capacità e disponibilità: un patrimonio per chi crede negli ideali del Cai ed ha la montagna nel cuore.

*Il direttore
Mauro Carena*

Intersezionale: 15 anni ma non li dimostra

Quest'anno 1993, tappa storica che vede l'inizio di una Europa senza frontiere, segna anche il 15° anno di vita del raggruppamento Intersezionale C.A.I. Valsusa e Valsangone. Forse è appena il caso di rammentarlo, molti lettori ricorderanno di certo le prime attività a cui soci di diverse sezioni, sempre più numerose, partecipavano congiuntamente. Dalla Guglia Rossa alla prima castagnata al Tora; dal Col di Desertes al rifugio les Fonts con il CAI di Briançon; dalle presenze ai convegni LPV alle serate sezionali allargate a tanti altri soci.

E poi anche un annuario, dopo alcuni anni, per raccogliere e testimoniare cosa può essere la vita nelle 'montagne noste'. E quest'anno il convegno annuale LPV è proprio al centro delle nostre valli, nel maestoso sito della Sacra di San Michele. Chissà se le sue mura, che già hanno segnato la storia per mille e più anni, possano per il Convegno donare lo spunto per nuove idee e nuove iniziative a servizio di tutti coloro che amano la montagna.

E se l'aspetto sportivo (escursionistico, alpinistico, sciescursionistico) rappresenta l'interesse principale per tutti i soci, forse è proprio il momento di dare ulteriore impulso a queste attività che per qualche tempo sono state (verso il mon-

do esterno) soffocate da una informazione focalizzata per lo più sulle imprese estreme o, dall'altra parte, su un dirottamento di attenzioni su altri temi dell'ambiente montano che ben poco coinvolgono noi soci.

Ed è anche il momento di potenziare un dialogo appena abbozzato nel passato dell'intersezionale con le sezioni e club alpini di altri paesi, e conseguentemente costruire dalle vere occasioni per permettere a soci di diverse nazionalità una mutua conoscenza.

Questo annuario sarà, anche per il futuro, il riferimento base per la nostra vita intersezionale. E nel ringraziare tutti i soci che ci hanno fatto e ci faranno pervenire, sempre più abbondante, nuovo materiale da pubblicare, esclusivamente frutto di reali e specifiche esperienze vissute in montagna.

Ci auguriamo che lo stimolo che il lettore potrà trarre dalla lettura, anche di un solo articolo di questo annuario, possa servire ad una progressiva armonizzazione tra i lieti momenti trascorsi in montagna e la vita di tutti i giorni.

*Un ex-segretario
dell'intersezionale
Renzo Titonel*

Insieme è compagnia ovvero L'Intersezionale come laboratorio di ricerca

In principio era un segretario, Renzo Titonel, che resse con capacità e polso i primi passi dell'InterSeZ.

L'InterSeZionale nasce «nel 1978 come risposta ad una necessità di confronto e di verifica delle attività svolte. In quel periodo, infatti, si stava modificando il tipo di partecipazione dei Soci alle attività sociali in un ambiente di usi, costumi (e normativo!) in rapida evoluzione. L'InterSeZ esiste quale attività di ricerca di iniziative collettive e di scambio di esperienze fra le sezioni aderenti». (dall'articolo introduttivo di Titonel sul primo numero dell'Annuario Intersezionale, 1985).

Il collegamento doveva servire, almeno nell'intenzione dei fondatori, a permettere alle sezioni e sottosezioni componenti di fare insieme quello che una sezione piccola fatica ad affrontare da sola, e continuare da soli quello che ci piaceva fare... in raccoglimento.

La storia del formarsi della nostra InterSeZ ha, fatte le debite proporzioni, una qualche sorta di analogia con il sorgere del Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano che il 24 ottobre è nostro ospite alla Sacra di San Michele.

Quando nacque l'L.P.V. era «nulla di ufficialmente riconosciuto nell'organismo nazionale del C.A.I. ma piuttosto un incontro di amici che ritengono utile, doveroso e simpatico discutere problemi, scambiare idee e pareri sui molti aspetti del comune lavoro, nell'interesse generale dell'alpinismo»

(dall'Annuario del Convegno L.P.V., pag. 3). Il periodo, diciamo così, «clandestino» dura alcuni lustri prima che il Convegno L.P.V. possa assumere carattere ufficiale.

Noi carattere ufficiale non lo abbiamo ancora, almeno nei riguardi degli Organi Centrali del C.A.I., ma impariamo a stare insieme e facciamo esperienza nella collaborazione e nel rispetto reciproco. In questo periodo anche le nazioni d'Europa cercano di fare qualcosa di simile. Ci riusciranno? Il nostro piccolo tentativo, pur limitato a due valli, è per noi una ricerca e una scuola di civiltà che speriamo aiuti i giovani ad essere preparati non solo in montagna ma anche in vista di altri lontani orizzonti.

Nel frattempo, passato Titonel ad altra vita, si cercò inutilmente un segretario di rimpiazzo e quindi ci si adattò a persona già nota in ambito alpinistico grazie al lungo amore per il vino e le canzoni scurrili. La legge quindi del contrappasso portò alla nascita di un Presidente Intersezionale nella persona del parroco e Presidente del C.A.I. di Coazze don Giacinto Masera (il Pres dei Pres). Nella vita ci vuole di tutto e noi ce l'abbiamo. E andiamo avanti.

Attendiamo speranzosi che si unisca a noi la sezione di Bardonecchia; nasce intanto nel nostro seno la sottosezione di Salbertrand.

Il C.A.I. centrale sta cercando di raggruppare le sezioni piccole; noi siamo un laboratorio di ricerca.

Il seg

Le nostre sezioni

Questi in sintesi numeri, attività e curiosità relativi alle undici sezioni dell'Intersezionale CAI Valsusa e Valsangone (in stretto ordine alfabetico):

ALMESE

Sezione CAI

Sede: via Viglianis 14 - 10040 ALMESE

Apertura: Mercoledì ore 21

Presidente: Marco Frigerio

Anno di fondazione:

1975 - sottosezione di Alpignano

1977 - sezione

Iscritti 1992: 306 (205 ord. - 82 fam. - 19 giov.)

Attività: Escursionismo - Alpinismo -

Sci - Scialpinismo - Attività giovanile

Rifugi: NO

Corsi: NO (corso di alpinismo da 1978 al 1983)

Notizie varie: -Spedizioni alpinistiche extraeuropee all'HUASCARAN (Perù) mt 6768 e al CHANGABANG (India) mt 6865 - Concorso fotografico annuale

ALPIGNANO

Sezione CAI

Sede: via Matteotti 2 -

10091 ALPIGNANO

Apertura: Venerdì ore 21

Presidente: Belletto Bruno

Anno di fondazione: 1955

Iscritti 1992: 383 (263 ord. - 101 fam. - 19 giov.)

Attività: Escursionismo - Scialpinismo - Alpinismo

Rifugi: NO

Corsi: Scuola di alpinismo "C.Giorda"; Scuola di scialpinismo "Zenit"

con Giaveno e Avigliana

Notizie varie: Sottosezione: Avigliana

AVIGLIANA

Sottosezione CAI

Sede: piazza Conte Rosso 11 -

10051 AVIGLIANA

Apertura: Venerdì ore 21

Reggente: Andrea Tonoli

Anno di fondazione: 1972

Iscritti 1992: 81 (63 ord. - 16 fam. - 2 giov.)

Attività: Escursionismo - Mountain bike - sci di fondo - scialpinismo

Rifugi: NO

Corsi: NO

Notizie varie: Sottosezione di Alpignano

BUSSOLENO

Sezione CAI - UGET

Sede: borgata Grange 20 -

10053 BUSSOLENO

Apertura: Venerdì ore 21

Presidente: Maffiodo Claudio

Anno di fondazione: 1924

Iscritti 1992: (315 ord. - 143 fam. 35 giov.)

Attività: Alpinismo - Escursionismo - scialpinismo - mountain bike

Rifugi: Rif. Amprimo (m.1385) - Pian Cervetto

Corsi: 12° corso di introduzione all'alpinismo; 2° corso di telemark.

Notizie varie: Sottosezione: Sauze d'Oulx - Il corso di alpinismo è da 2 anni svolto in collaborazione con la sezione di Susa.

CHIOMONTE

Sezione CAI

Sede: via V. Emanuele 38 -
10050 CHIOMONTE

Apertura: sabato ore 21

Presidente: Ollivier Silvano

Anno di fondazione: 1971 sottosezione di
Torino, 1981 Sezione

Iscritti 1992: 239 (166 ord - 54 fam -
19 giov)

Attività: Alpinismo - Escursionismo -
Scialpinismo

Rifugi: Vaccarone - Gruppo Niblè, Ambin
(mt 2737)

Corsi: NO

Notizie varie: cura la manutenzione dei
sentieri locali

COAZZE

Sezione CAI

Sede: via G. Matteotti 128 -
10050 COAZZE

Apertura: mercoledì ore 21

Presidente: Giacinto Masera
(Presidente intersezionale)

Anno di fondazione: 1966 Gruppo UGET
poi sottosez. di Alpignano; 1977 Sezione
Iscritti 1992: 660 (383 ord - 124 giov -
153 fam)

Attività: Alpinismo giovanile - Escursionismo -
Mountain bike - Alpinismo - Arram-
picata - Scialpinismo - sci fondo -
escursionismo

Rifugi: Rif. Balma (m.1896) - Vallone del-
la Balma - Rif. Coazze (m.1338) - Ciargiur
di Mezzo Biv. Robinet (m.2679) -
M. Robinet

Corsi: Corso di sci di fondo escursionismo
- Corso di scialpinismo "Rocciavré"
Notizie varie: Bollettino "I chi a mun"

- Parete di arrampicata sportiva presso la
palestra comunale

GIAVENO

Sezione CAI

Sede: via XX settembre 37 -
10094 GIAVENO

Apertura: mercoledì ore 21 - giovedì ore 21
(gruppo speleo)

Presidente: Piergiorgio Bergero

Anno di fondazione: 1965

Iscritti 1992: 301 (222 ord - 98 fam -
71 giov)

Attività: Escursionismo - Alpinismo - Scial-
pinismo - Speleologia - Alpinismo giovanile

Rifugi: NO

Corsi: Corsi del Gruppo speleologico
"Saracco" dal 1991

Scuola di sci alpinismo "Zenit" dal 1978

Notizie varie: Alpinismo giovanile col grup-
po "Amici della Montagna"

Attrezzatura di "Rocca Parej" per arram-
picata

PIANEZZA

Sezione CAI

Sede: via Maiolo 10 - 10044 PIANEZZA
Apertura: Giovedì ore 21

Presidente: Germano Graglia

Anno di fondazione: 1976: Sottosezione di
Alpignano - 1979: Sezione

Iscritti 1992: 462 (278 ord - 74 giov - 110 fam)

Attività: Alpinismo - Escursionismo -
Alpinismo giovanile - Sci - Scialpinismo -
Speleologia - Mountain bike - Mineralogia

Rifugi: NO

Corsi: Corso di alpinismo giovanile

Notizie varie: Il bollettino
Arrampicata e giardino botanico sul
Masso Gastaldi

RIVOLI

Sezione CAI

Sede: via Piave 23 - 10098 RIVOLI

Apertura: venerdì ore 21

Presidente: Nicola Suppo

Anno di fondazione: 1927 Sottosezione di Torino (sciolta dal 1936 al 1945); 1982 Sezione

Iscritti 1992: 303 (197 ord. - 80 fam. - 26 giov.)

Attività: Escursionismo - Scialpinismo - Mountain bike - Mineralogia - Alpinismo
Rifugi: Rif. Viberti (m. 1849) - Grange della Valle - Exilles

Corsi: NO

Notizie varie: Notiziario "Nello zaino" - Gemellata con il D.A.V. di Ravensburg (Germania)

SAUZE D'OULX

Sottosezione CAI

Sede: via Oulx 25 -

10050 SAUZE D'OULX

Reggente: Vitton Andrea

Anno di fondazione: 1979

Iscritti 1993: 40 (27 ord. - 7 fam. - 6 giov.)

Attività: Escursionismo - Sci

Rifugi: NO

Corsi: NO

Notizie varie: Sottosezione di Bussoleno

SUSA

Sezione CAI

Sede: via Palazzo di Città 8 - 10059 SUSÀ

Apertura: venerdì ore 21

Presidente: Roberto Alpe

Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942 ricostituita nel 1978)

Iscritti 1992: 242 (163 ord. - 47 fam. - 32 giov.)

Attività: Escursionismo - Sci di fondo - Scialpinismo - Alpinismo

Rifugi: Rif. Vacca (m.2670) - Vallone di Bard - Biv. Blais (m.2856) - Colle Ambin

Corsi: 6° corso di sci di fondo escursionismo

Notizie varie: Per il 2° anno partecipa al corso di introduzione all'alpinismo di Bussoleno

- Ai corsi partecipano allievi iscritti a diverse sezioni dell'Intersezionale

- È tra le cinque più vecchie sezioni italiane del CAI

ALTRE NOTIZIE

Il totale dei soci delle sezioni appartenenti all'Intersezionale è pari a 3586, dei quali 2272 ordinari 427 giovani e 887 familiari (al 31 dicembre '92).

I soci dell'Intersezionale inoltre hanno accesso agevolato ai rifugi Geat Val Gravio e Toesca al Pian del Roc.

Dal 1985 si pubblica un Annuario Intersezionale, giunto con la presente alla sua nona edizione.

Vi sono soci della nostra InterSeZ nei seguenti Organi del CAI: Commissione Centrale Biblioteca Nazionale; Commissione Centrale medica; Comitato di coordinamento L.P.V.; Commissione L.P.V. Scuole di Alpinismo; Commissione Tutela Ambiente Montano (T.A.M) Piemontese-Valdostana; Commissione L.P.V. di Sci di Fondo Escursionistico (2 membri e un segretario); Commissione L.P.V. Scuole di Sci-Alpinismo

Le Valli di Susa e Sangone

La Valle di Susa, disposta geograficamente da Est a Ovest, è sicuramente la più grande ed importante delle valli delle Alpi Cozie. Turisticamente, riveste un carattere di grande importanza dovuto essenzialmente all'enorme bacino d'utenza della città di Torino, sbocco naturale della valle stessa.

Climaticamente risente, data la posizione geografica, di un particolare microclima che si differenzia dalle altre valli piemontesi e di tutto l'arco alpino; la sua particolare inclinazione fa sì che le basse pressioni che transitano tra la Liguria e la Costa Azzurra provochino un ricircolo d'aria dalla bassa all'alta valle che scontrandosi sulle alte montagne del confine con la Francia provoca precipitazioni. Peraltro, quando le grandi masse d'aria cariche d'umidità si spostano da Nord-Ovest a Sud-Est, cosa che rientra nella normalità, trovandosi le montagne a stringerne l'afflusso, accelerano il loro tragitto provocando forti venti. Non di rado quando nella vicina Francia il tempo è brutto, nella Valle di Susa tira vento per poi trovare nuovamente pioggia nella Pianura Padana.

Frequente di conseguenza il fenomeno del "Phon", vento caldo dovuto alla perdita improvvisa di pressione delle masse d'aria che scendendo dalle alte montagne d'oltre confine dopo aver scaricato pioggia o neve, accelerano la loro velocità aumentando la temperatura. In inverno, non di rado nella bassa valle si registrano temperature superiori ai 20 gradi.

Gli alpinisti locali sanno che anche nelle belle giornate estive, caratterizzate quindi da alta pressione, dopo una mattinata soleggiata, di frequente il cielo si rannuvola e sulle montagne ci si può imbattere nella nebbia. Bastano le poche ore della notte per rasserenare il cielo e rivedere le stelle.

La flora e la fauna sono abbastanza comuni a quelle delle valli vicine. Assolutamente tipica è però la "campanula cenisia", bellissimo fiore che curiosamente si trova solo sulle pendici del gruppo del Moncenisio ed in nessuna altra parte delle Alpi. La valle ha ben quattro zone protette da parchi: Mareschi ad Avigliana, nella zona dei laghi all'inizio della valle; il Parco Orsiera-Rocciavré, a salvaguardia anche della Alta Val Sangone; il parco del Leccio di Chianocco, zona di rara bellezza dove nasce spontanea l'omonima pianta rara a trovarsi in altri luoghi; il Gran Bosco di Salbertrand incontaminato tra i suoi pini, abeti e larici, percorribile solamente a piedi.

Tipica la fauna dell'Orsiera-Rocciavré con marmotte, stambecchi di recente ripopolazione dopo la naturale estinzione, e un eccedente numero di caprioli e cinghiali tanto da richiederne periodicamente degli abbattimenti selettivi. Nel Gran Bosco invece troviamo numerosi cervi, anche qui spesso catturati per permettere la naturale riproduzione della flora alpina.

Il versante Nord è caratterizzato dalla presenza di camosci. Ben presente, in tutta la valle, oltre ad altre specie più comuni, il gallo cedrone e l'aquila. Spesso nei valloni del Moncenisio ci si può imbattere in numerose marmotte che, avvezze alla presenza dell'uomo, si lasciano avvicinare sino a pochi passi.

Lasciando Torino e risalendo la valle, troviamo Avigliana con i due bei laghi dall'acqua che, non avendo emissari, è purtroppo inquinata. Da qui si dirama la Val Sangone che disposta similmente alla Valle Susa si chiude sul Parco Orsiera-Rocciavrè. Subito dopo Avigliana, quasi guardia della vallata, la storica Sacra di San Michele posta su una sommità rocciosa. Poi alcuni chilometri fino a Bussoleno, base per l'Orsiera-Rocciavrè. A Susa, sulla destra, il Rocciamelone, fin dal Medio Evo considerato erroneamente la cima più alta d'Europa, luogo di culto cattolico con una imponente statua della Madonna. Qui la valle si stringe per biforcarsi; a destra la Val Cenischia col valico del Moncenisio dalle sue imponenti cime: Giusalet, Rocca e Denti d'Ambin; a sinistra l'Alta Valle di Susa con il Niblè e la Punta Sommellier a farne da spartiacque: tutte cime oltre i 3300 metri. L'alta valle, dapprima stretta con il fiume Dora Riparia che percorre suggestivi tracciati in mezzo a gole, si allarga nella piana di Oulx dove nuovamente ha a sinistra il colle del Monginevro, a destra il Frejus. Quasi al centro il monte Chaberton, utilizzato in passato quale presidio militare.

Un accenno al colle del Sestriere, una delle più importanti stazioni turistiche invernali d'Europa, punto di congiunzione tra la Valle di Susa e la Val Chisone. Stupende ed incontaminate le piccole valli Thuras e Argentera che si diramano prima del colle verso sud.

Da sempre la Valle di Susa è stata la più importante via di comunicazione tra la pianura padana e la Francia. Da menzionare il passaggio di Annibale (pur se controverso tra gli storici ma accettato). L'indiscutibile ruolo commerciale e strategico nei secoli ne hanno fatto una valle mai ai margini delle vicende storiche, mai isolata. Chiomonte coi reperti archeologici datati oltre cinquemila anni fa: Susa, la Segusium del glorioso impero Romano, Exilles col suo magnifico ed imponente forte, la Sacra di San Michele, sono solo parte delle innumerevoli e significative testimonianze del fluire della storia.

Oggi la valle riveste un'importanza primaria nelle comunicazioni internazionali, anche se i ruoli dei residenti sono divenuti subordinati. Il traforo ferroviario, le due strade statali e la quasi ultimata autostrada del Frejus ne hanno parzialmente depauperato la bellezza naturale.

Ma basta poco per ritrovarci fuori dal nastro d'asfalto che la percorre; un laghetto solitario, un alpeggio, una passeggiata in un bosco silenzioso, una gita alle tante cime che la circondano, inculcano ancora al visitatore il fascino della scoperta.

L'amante della mountain-bike poi, potrà parcheggiare l'auto in qualunque paese. Ovunque troverà una vecchia strada militare o in terra battuta che lo porterà a goderne in poche ore il panorama dall'alto.

Silvano Ollivier



Aspetti naturalistici della zona degli Orridi di Bussoleno e Chianocco

Le scogliere di calcare marmoreo tra Susa e Chianocco chiudono a Nord il tratto più spettacolare della bassa val di Susa che Roul Blanchard, fondatore dell'Istituto di Geografia Alpina di Grenoble, definì "uno dei più maestosi ingressi della Alpi". Disegnate come una serie di balzi rocciosi divisi da striscie di praterie, rappresentano una traccia degli antichi profili del fondovalle prima che l'erosione del ghiacciaio quaternario, e particolarmente delle tre fasi dell'ultima glaciazione Wurmiana, ne approfondisse il solco.

Una particolare struttura geologica ha creato in questa zona le sottili e profonde incisioni degli orridi di Foresto e Chianocco. Normalmente la minore forza erosiva degli affluenti laterali, al ritirarsi dei ghiacciai, forma "valli sospese", cioè piccole valli il cui fondo è ad una quota nettamente superiore a quella della valle principale, da esse le acque, quando trovano l'ostacolo di rocce dure da scavare, si riversano in basso sotto forma di cascate. Qui, invece, la presenza di teneri micascisti dietro e sopra ai duri calcari triassici, e, sopra ancora, di durissime rocce verdi, ha causato una erosione differenziata: prima le acque hanno creato vaste erosioni nei micascisti, poi, con l'aiuto delle rocce verdi provenienti dalle quote superiori, si sono aperte una strada anche nei calcari, con un fenomeno meccanico completamente diverso dal carsismo. Il risultato, particolarmente evidente nei due orridi maggiori, è quello di gole profonde con pareti strapiombanti che, a monte, racchiudono solchi vallivi boscosi.

Poche immagini delle Alpi hanno la bel-

lezza della vetta del Rocciamelone (da Roc e Melo, due antichissime radici pre-latine dall'analogo significato), vista attraverso l'orrido di Foresto, e probabilmente nessun altro ambiente delle Alpi possiede una così grande varietà di vegetazione nello spazio di cinque o sei chilometri in linea d'aria. Grazie alla combinazione di qualità delle rocce, esposizione, scarsità di precipitazioni e forte dislivello, si passa da una vegetazione ricca di specie tipiche od esclusive delle regioni stepiche o Mediterranee, che abita sulle prime pendici, ad una ricca di specie in comune con le regioni artiche, che abita le quote estreme. Concorrono a questo risultato, oltre che la perfetta esposizione a Sud, il bassissimo livello di piovosità che, a fondovalle, a causa delle "chiuse" che a monte ed a valle sbarrano la strada alle correnti umide, riceve poco più di 500 millimetri di pioggia all'anno: un livello equivalente a quello delle pianure della Puglia o della Sicilia.

Tutto questo è stato determinante nel formare quello che probabilmente è il più bello esempio di "oasi xerothermica" della vegetazione delle Alpi. Si usa il termine di vegetazione per sottolineare l'insieme delle specie botaniche e l'importanza, non solo di una specie rara, ma di tutto un complesso vegetazionale che è sopravvissuto a millenni di oscillazioni climatiche e che conserva ancora traccia di quella fase calda che aveva portato nell'arco alpino, tra il 5000 e il 2500 avanti Cristo, il clima e la vegetazione che oggi si trova sulle sponde del Mediterraneo. I termini "xero" e "termica" indicano invece l'abbinamento delle condizioni di sic-

cià e forte irraggiamento, mentre quello di oasi, l'isolamento climatico di queste zone rispetto alle regioni circostanti. Esistono oasi di questo tipo in val di Cogne, nella val Venosta, nella bassa valle del Ticono e nella bassa Engadina, ma nessuna ha la spettacolarità e l'interesse di quella di Susa che si estende da S. Giuliano a Chianocco. Come "oasi xerothermica di Foresto-Crotte" è segnalata dalla Società botanica Italiana nel "censimento dei biotopi di rilevante interesse vegetazionale": solo altre 17 aree in tutto il Piemonte hanno una classificazione analoga, sia pure per altri motivi.

La costituzione in riserva di quest'oasi è stata chiesta sin dal 1974 dall'I.P.L.A., un prestigioso istituto di ricerca piemontese che opera in tutta Italia.

Elemento di spicco della zona di Foresto è la presenza del ginepro marino a bacche rosse (*Juniperus oxicedrus*) qui nella sottospecie "macrocarpa", con bacche più grosse e foglie meno pungenti. L'eccezionalità di questa presenza sta nel fatto che si tratta di una specie resistente alla salsedine, tipica del litorali marini mediterranei dove si spinge a colonizzare le dune sabbiose, che sono un suo habitat tipico. La presenza di questo relitto dentro alla catena alpina fa passare in secondo piano quella del leccio, una quercia sempreverde mediterranea di cui sopravvivono alcuni esemplari nell'orrido di Chianocco, che ha una distribuzione meno severa.

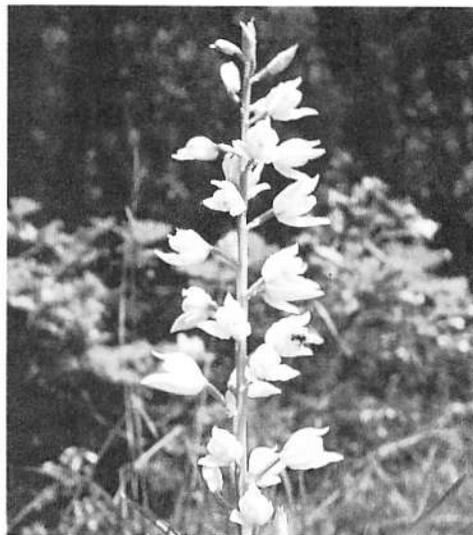
Si tratta in entrambi i casi di specie arrivate in val di Susa intorno a 5-7000 anni fa e particolarmente interessanti perché si tratta di specie arboree. E' da escludere che siano un "relitto del Terziario" come sovente vien detto, e cioè che si trovino in area alpina da più di un milione di anni e che siano sopravvissute alle grandi glaciazioni.

Molto interessante è anche un raro arbusto ginestriforme di bassa taglia, la *Ephedra helvetica*, tipico di coste ed isole, che nelle

Alpi si trova in val di Susa, in val di Cogne, nei pressi di Trento e nel vallese svizzero dove la sua presenza nelle Alpi è citata come una assoluta rarità. Altre specie rare sono due "fiordalisi": la *Centaurea alpina* con i fiori gialli, e la *Centaurea conifera*, con fiori porporini, anche esse tipiche di ambienti costieri.

A queste piante si accompagnano graminacee tipiche delle steppe dell'Europa dell'Est che, in uno dei mutamenti climatici degli ultimi millenni, si sono spinte sulle coste Mediterranee dove hanno trovato condizioni adatte grazie alla loro capacità di resistere alle siccità estive. Tra le più interessanti e rare, la *Diplachne serotina*, l'*Heteropogon Allionii*, la *Trisetaria cavallinesii* e, soprattutto, le splendide *Stipa capillata* e *Stipa pennata* che, nella tarda estate, spiegano al vento i loro bellissimi pennacchi argentei.

Infine una piccola salvia selvatica, la *Salvia aethiopsis*, localizzata nell'Europa del Sud Est, che, in Italia, è segnalata solo qui e in val di Cogne.



"*Cephalanthera ensifolia*"



"*Juniperus oxicedrus*"

Per finire si dovrebbe citare un corteggio di piante a fiore, non rare in assoluto, ma diffuse esclusivamente in questi ambienti secchi ed assolati, dove formano dei cuscini fioriti caratteristici: tra le altre, la *Globularia cordifolia*, dai fiori azzurri simili a piccoli globi sfrangiati, e gli *Eliantemi* (letteralmente "fiori del sole"), tra cui l'*Helianthemum salicifolium*, giallo, protetto in Piemonte, e l'*Helianthemum italicum*, dai fiori bianchi con il centro giallo, ormai diffuso nella creazione di giardini rocciosi.

La vegetazione arborea del versante, a causa delle difficili condizioni climatiche, è poco sviluppata: prevale la roverella (*Quercus pubescens*), una quercia tipica dei suoli calcarei ed asciutti, che forma un bosco tipico in tutta la fascia più bassa del versante sinistro della bassa valle. Subito sopra lascia spazio alle consuete specie arboree della media montagna: sale anche il castagneto, impiantato nelle zone migliori a partire dal tardo medioevo e soprattutto negli ultimi secoli. Ancora sopra è singolare la estrema scarsità di conifere, ad eccezione di alcuni rimboschi-

menti artificiali, come quelli dell'Orrido di Chianocco.

Tra le piante arboree od arbustive, più interessanti, son da citare alcune specie che si rifugiano nelle vallette per ripararsi dal soleggiamento, e che sono considerate piuttosto rare: l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*) ed il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), entrambi tipici dell'Europa meridionale: il primo ha un'area di diffusione più ampia ma è anche meno frequente. Sul fondo dell'orrido di Foresto è segnalato anche il tasso, il mitico "albero della morte", considerato raro allo stato selvatico, ma occasionalmente segnalato nelle valli piemontesi. Da non dimenticare, tra le presenze di maggior interesse per una flora "calda", quella di alcune piante di mandorlo e di ulivo che sono riuscite ad inselvaticarsi nei dintorni di S. Giuliano. Non si potrebbe chiudere il capitolo della flora senza accennare alle orchidee selvatiche, numerose come numero di specie e, alcune, anche come entità del popolamento.

Si contano una ventina di specie, per due terzi nella fascia di praterie e boschi, generalmente intorno ad 800 metri di quota, dove le condizioni di umidità sono meno severe. Tra le tante si può ricordare la *Cephalanthera rubra*, dai grandi fiori rosa, la *Orchis purpurea*, che ha una delle più grandi infiorescenze tra le orchidee europee, e la singolare *Ophrys myodes*, il cui fiore imita la forma di un sottile insetto alato.

Tuttavia è alle quote più basse, ai piedi della montagna, che i boschi ospitano i popolamenti più interessanti e rigogliosi: la piccola *Orchis tridentata*, amante dei luoghi aridi e piuttosto rara, la bianca *Cephalanthera ensifolia*, e lo splendido *Limodorum abortivum*, una orchidea parassita che innalza dal suolo il suo grande stelo violaceo che apre i suoi fiori solo se e quando le condizioni climatiche saranno favorevoli alla loro vita.

Mario Cavargna

Il Sordone

Parlando di fauna alpina immediatamente si pensa ad animali di grosse dimensioni: tra i mammiferi ungulati il camoscio e lo stambecco e tra gli uccelli la mitica aquila reale.

Del sordone è difficile sentirne parlare dagli alpinisti. Si tratta di un uccelletto certo con meno pretese della regale aquila, tuttavia comune e diffuso su tutto l'arco alpino.

Il sordone (*Prunella collaris*) è un passeriforme dall'aspetto robusto le cui dimensioni, 18 cm, superano abbondantemente quelle di un passero. Ha dorso grigio, fianchi rosso mattone e gola bianca striata di nero.

L'alta montagna è il suo ambiente d'elezione: ampie zone di rocce strapiombanti, macereti, pendii erbosi, preferibilmente su versanti esposti. Raramente questo uccello scende al di sotto dei 2000 metri. In estate si spinge anche a quote assai superiori: alcuni esemplari di sordone sono stati avvistati su vette oltre i 4000 metri, per esempio sul Gran Paradiso. Nella stagione invernale, tuttavia, non è raro incontrarlo su pietraie ed edifici dei fondovalle, soprattutto in occasione di abbondanti nevicate. In questi casi il sordone assume un comportamento eccezionalmente gregario e si sposta in gruppetti che possono raggiungere la decina di esemplari. Nel periodo della riproduzione o in estate

ogni singola coppia occupa invece un territorio piuttosto vasto affrontando condizioni ambientali che creano seri problemi di competizione alimentare.

Buchi e crepe tra le rocce costituiscono praticamente l'unico riparo offerto dall'ambiente di alta quota. In questi anfratti il sordone costruisce il proprio nido con muschio, fili d'erba e radici e vi depone 4-5 uova, di colore azzurro, che schiudono dopo quindici giorni. All'allevamento della nidiata contribuiscono entrambi i genitori.

La sua dieta è piuttosto varia per sfruttare appieno le scarse risorse alimentari disponibili: insetti, ragni, molluschi, semi. Questo svantaggio è riequilibrato dalla limitata predazione a cui è soggetto, perlopiù ad opera di rapaci. L'habitat difficile di questo uccello lo preserva quasi completamente anche dai disturbi antropici.

Il suo canto, dolce e vario, generalmente emesso a terra, ricorda quello dell'alodola. Un cantare in sordina che gli è valso il nome, effettivamente un pò curioso, di sordone.

Anche se a volte poco appariscenti, gli animali che sopravvivono a quote così elevate sono di grande interesse per i naturalisti per i loro straordinari adattamenti a livello biologico e riproduttivo.

Davide Berton

Le rocce dell'Orsiera-Rocciavrè

Minerali od aggregati di minerali che presentano forme geometriche regolari cristallizzano in natura in condizioni fisiche e chimiche favorevoli ed in ambienti particolari (ad es. in fratture percorse da fluidi a temperature e con composizioni adatte, in assenza di pressioni o tensioni, per lo più). Queste situazioni non rappresentano la norma nella storia geologica: gli eventi che in milioni di anni hanno originato il substrato roccioso che, eroso, inciso, ricoperto da accumuli di sedimenti, forma l'ossatura del paesaggio nel quale ci muoviamo, sono ricostruibili in tracce preservate nelle comuni rocce utilizzate da secoli come materiali da costruzione, principalmente, e per vari usi.

Del resto, i cristalli, nelle loro caratteristiche e siti di ritrovamento, sono già ben noti agli appassionati.

'Orsiera-Rocciavrè' non indica unicamente l'area protetta come parco naturale, è anche il nome di un'entità geologica, un piccolo massiccio di rocce della Falda Piemontese, o Falda Ofiolitica, coincidente con la parte più elevata del parco. Poichè attualmente l'Orsiera-Rocciavrè (in senso geologico) si trova quasi disgiunto dalla zona di maggiore affioramento della Falda nelle Alpi Occidentali in senso lato viene definito 'Klippe dell'Orsiera-Rocciavrè - Klippe, termine tedesco (scoglio, massiccio isolato) in senso geologico indica la parte di

un'unità sovrascorsa ad altre ed isolata dal resto dell'unità a causa dell'erosione.

Il substrato roccioso del parco è costituito dal Klippe e per una limitata estensione dal sottostante Massiccio Dora Maira (il nome indica che questo tipo di substrato affiora all'incirca dalla valle della Dora Riparia a quella della del Maira); le due unità, per natura e provenienza molto diverse, si trovano in contatto non originario ma prodottosi nel corso dell'orogenesi che nel Mezoico-Terziario (130-60 milioni di anni) ha generato la catena alpina.

Come la Falda Piemontese da cui è parte, l'Orsiera-Rocciavrè è formato da porzioni deformate, disgiunte, metamorfosate del fondale di un antico bacino oceanico, simile, eccettuata forse l'estensione, a quelli attuali. Il bacino (denominato Ligure-Piemontese) si è formato all'inizio del Mesozoico per fratturazione e progressivo allontanamento dei margini in una crosta continentale continua (margini detti 'paleo-europeo' e 'paleo-africano'); in seguito all'inversione nella direzione dei movimenti delle placche che ne avevano provocato l'apertura, ristretto fino alla chiusura e conseguente collisione dei margini continentali.

Il restringimento dell'area oceanica ed il successivo scontro delle masse crostali si realizza con subduzione di crosta oceanica densa e fredda al di sotto della più leggera crosta continentale, con deformazioni e scagliamenti a grande scala. Ri-

petuti episodi di piegamento e metamorfismo hanno interessato le porzioni disarticolate di crosta sia continentale che oceanica trascinate in profondità lungo superfici di scorrimento. Le 'unità' geologiche così individuate sono in parte scomparse nelle parti profonde della futura catena, in parte, grazie a meccanismi di risalita ancora dibattuti, riportate a livelli superficiali, con modalità tali da permettere la conservazione delle modificazioni tessiturali e metamorfiche acquisite a varie profondità ed in diversi momenti dell'orogenesi.

La storia alpina dei due massicci del parco è per molti versi simile e la loro associazione data probabilmente da fasi di deformazione e metamorfismo avvenute a grande profondità, come indica il tipo di minerali preservati. A momenti in cui non solo la più densa e pesante crosta oceanica era stata portata in profondità, ma era stata coinvolta nei processi di sottoscorrimento anche la più leggera crosta continentale.

Nell'OR geologico, il settore sudorientale è occupato da rocce intrusive della crosta oceanica, nelle quali in particolare si possono osservare coesistenze e passaggi, più o meno gradualmente, tra rocce che conservano in buona misura la tessitura 'granulare' originaria (i minerali originari sono raramente conservati), in questo caso gabbri (derivati metamorfici riconoscibili di gabbri = metagabbri; metabasiti quando il riconoscimento della roccia di partenza non è agevole), e rocce con trasformazioni metamorfiche più avanzate, nelle quali i siti granulari, biancastri e verdi, talvolta blu, sono più confusi, fi-

no a rocce completamente ricostituite, in una varietà di tessiture e associazioni minerali, spesso con una netta disposizione orientata dei minerali metamorfici, in foliazione o bande. Non mancano le eclogiti, rocce molto pesanti (formate in profondità, quindi molto dense), di colore scuro, verdebluastro, nelle quali si può riconoscere del granato, ma prevalgono le prasiniti (prodotte a profondità minore), foliate o meno, costituite quasi esclusivamente da minerali verdi (cloriti, anfiboli) o gialli (epidoti) più o meno picchiettate di bianco (albite).

I metagabbri, nei quali sono incisi i valoni della Balma, del Rocciavrè, del Rouen alto, sono circondati nell'Orsiera-Rocciavrè in modo pressochè continuo da una fascia di serpentini, più o meno estesa in affioramento. Le serpentiniti venivano comunemente impiegate come ghiaie per massicciate, fondi stradali, ecc. le stesse dalle quali fino a pochi anni fa si estraeva a Balangero l'amianto di serpentino, derivano dalla completa trasformazione delle peridotiti, le rocce che costituiscono il mantello terrestre. Nel loro aspetto ed associazione minerale originari sono visibili al Moncuni, al Musinè e nei rilievi dal Musinè a Lanzo (Massiccio peridotitico di Lanzo).

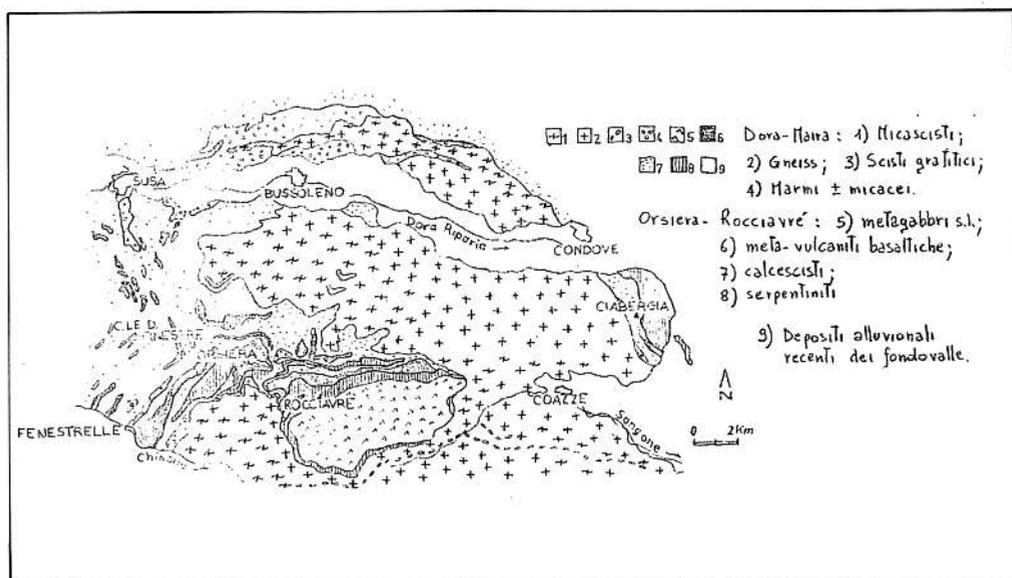
Nel paesaggio le serpentiniti, rocce verde-bluestre in genere scistose e scagliose sono spesso cromaticamente riconoscibili a causa della patina di alterazione rosso rugginosa, che ne rivela il contenuto in magnetite, in grado di far deviare dal nord l'ago di una bussola in loro vicinanza. In serpentiniti è modellata la cresta dai Picchi del Pagliaio al Rocciavrè, alla

Cristalliera, parte dell'Orsiera. Al colle tra Rubinet e Rocciavrè è visibile un contatto tra metagabbri, le rocce grigie delle creste a sud, e serpentiniti, le rocce rossastre, delle creste più affilate a nord dell'abbondante detrito. Nei toponimi queste rocce sono ricordate alla Rocca Rossa; forse anche in Cassafrera (pietraia di rocce ferrose?).

A N-NO prevalgono nell'Orsiera-Rocciavrè i derivati delle parti più superficiali dei fondali oceanici; sedimenti calcarei e argillosi, che hanno dato luogo ad una grande varietà di calcescisti, in funzione dell'originaria varietà di composizione e dei ripiegamenti alpini. I calcescisti sono costituiti essenzialmente da carbonato di Calcio (calcite, da cui calcescisti), mica, quarzo; le rocce più ricche in mica e quarzo sono scisti grigio metallico, a grana fine, con una marcata scistosità, quelle povere in queste com-

ponenti possono giungere a marmi quasi puri; oltre a questi minerali principali, le diverse varietà dei calcescisti sono date da quantità variabili di altri minerali quali granato, anfiboli, epidoti, ecc.

I calcescisti possono formare affioramenti relativamente omogenei o comprendere diverse varietà composizionali associate in alternanze a piccola scala, fino a bancate di diversi metri. Caratteristica dei calcescisti, oltre a questa eterogeneità composizionale, è la possibilità di inglobare corpi, anche molto estesi, delle rocce intrusive precedenti e di vulcaniti, lave e depositi di ceneri (tuffiti; prodotti dell'attività effusiva delle dorsali oceaniche - es. di dorsale oceanica attualmente affiorante, l'Islanda) e, meno abbondanti, di depositi marini silicei, trasformati in quarziti nelle quali è frequente una colorazione rosata data da composti manganesiferi.



Le vulcaniti, per lo più basalti, prossimi in composizione alle tholeiiti oceaniche, sono anch'esse trasformate in metabasiti e prasiniti, talora eclogiti, tutte rocce scure (Rocca Nera) che conservano una grana finissima (solidificando velocemente in aria o acqua alla bassa temperatura esterna, le lave non possono sviluppare la tessitura granulare delle intrusive, che si produce lentamente in profondità, a temperature più elevate, e restano in parte o completamente vetrose, o cristallizzano minerali a grana finissima, spesso impercettibili ad occhio nudo); talvolta preservano alcune strutture originarie, come strutture brecciate, o a cuscini, tipiche delle effusioni sottomarine (dintorni del Lago La Manica presso la Cristalliera).

I calcescisti, con le loro inclusioni di rocce disperate, formano grandi affioramenti sui versanti del Colle delle Finestre e corpi più sottili come intercalazioni nelle rocce precedenti. In seguito al metamorfismo alpino gran parte delle rocce inglobate risulta costituita in buona misura da minerali di colore verde, da cui la definizione di zona dei Calcescisti con Pietre Verdi dei geologi del secolo scorso per indicare l'attuale Falda Piemontese.

Un substrato di calcescisti è spesso riconoscibile per la minore asperità nel paesaggio rispetto a quello impostato sulle rocce verdi: i calcescisti, per la loro netta scistosità (quindi maggiore sfaldabilità rispetto a rocce massicce) e per la presenza del carbonato dilavabile delle acque acide, sono più facilmente erodibili che non le rocce verdi e danno origine a depressioni (es. l'alto vallone del

Sangonetto, il vallone del Balmerotto, alcuni tratti del crinale Val Susa - Val Chisone). Il massiccio Dora Maira è parte di uno dei margini continentali del bacino Ligure Piemontese (quello paleoeuropeo, secondo la maggior parte degli autori) ed è formato da vari complessi, costituiti essenzialmente da gneiss e micacisti, le rocce principali dei basamenti cristallini (crosta continentale metamorfica), in minor quantità da metabasiti e marmi.

Il basamento dal quale deriva l'attuale Dora Maira era verosimilmente formato da micacisti e gneiss, micacisti già in parte metamorfici, di varia origine, sedimentaria, intrusiva, e gneiss derivanti per deformazione e metamorfismo da granitoidi; entro questa crosta continentale si intrudevano a più riprese masse magmatiche (ancora granitoidi), ed alla superficie avevano luogo erosione dei rilievi ed accumulo di sedimenti sia in bacini interni che ai margini continentali, sulla piattaforma (estensione di crosta ricoperta da mare poco profondo, fino al limite della scarpata che immette ai fondali oceanici). La Val Sangone è incisa in gneiss nei quali si possono riconoscere vari tipi, più o meno micacei o feldspatici (occhiadini), con minori intercalazioni di micacisti con metabasiti e marmi. I micacisti affiorano estesamente sui versanti di Val Susa e Val Chisone del parco, strutturalmente al di sotto dell'Orsiera-Rocciavre benchè lo sovrapposizione di più eventi di piegamento abbia complicato l'andamento del limite. Dalla Val Sangone (destra orografica) alla Val Germanasca si trova intercalata agli gneiss con direzione circa

est-ovest (in giacitura molto inclinate verso nord) una fascia, di estensione variabile ma comunque ridotta, di scisti e gneiss a grana fine caratteristici per il colore scuro, nerastro, dovuto alla presenza di grafite (visibili lungo la sterrata da Forno dell'Alpe Sellery). Questa fascia comprende derivati metamorfici di sedimenti depositi probabilmente in ambienti di palude, torbiera, lagune in via di interramento, dove alla sedimentazione detritica si associa o prevale quella di materiale organico (es. piante in via di decomposizione), dalla quale si è prodotta, per metaformismo, grafite.

Sulla piattaforma continentale, specie a latitudini non alte, ha luogo invece un tipo di sedimentazione prevalentemente carbonatica, per l'attività di organismi a guscio calcareo (es. gli attuali banchi corallini, le scogliere), frammista a quella derivante dallo smantellamento dei rilievi interni del continente. Probabilmente hanno questa origine le grandi bancate di marmi dolomitici chiari con intercalati micascisti e calcescisti visibili al di sopra degli gneiss Dora Maira in Val Susa presso Bussoleno e Susa, ed in questa ipotesi essi possono rappresentare i resti di un'originaria copertura sedimentaria mesozoica degli gneiss. Porzioni di marmi dolomitici e micascisti carbonatici si ritrovano in ridotti lembi in alcuni punti entro l'area del parco, ancora in prossimità delle rocce del Dora Maira (pendici meridionali dell'Orsiera, tra Selleries e Fontane).

Benchè le strutture, oltre ai minerali originari, siano state alterate e sottoposte a ripetute deformazioni e questo la-

sci spazio a più interpretazioni, le associazioni di rocce, più che i singoli tipi, a meno di forti disarticolazioni, possono dare un'idea degli antichi ambienti e sono utili per le ricostruzioni paleogeografiche. Per dare un'idea della distribuzione dei tipi di rocce dei quali si è parlato e della loro disposizione strutturale si ripropongono, semplificati, una mappa ed alcuni profili geologici realizzati negli anni 80 nel corso di studi sull'Orsiera-Rocciavre da Ugo Pognante, geologo e professore all'Università di Torino, scomparso mentre scendeva con gli sci il canale Gervasutti al Mont Blanc de Tacul il 16 Luglio 1992.

Valeria Allais

BIBLIOGRAFIA

Pognante Ugo, *The Orsiera-Rocciavre metaophiolitic complex* (Italian Western Alps), *Ofioliti*, 1979, 4 (29), 183-198.

Pognante Ugo, *Preliminary data on the Piemonte Ophiolite Nappe in the lower Val Susa - Val Chisone area* (Italian Western Alps) *Ofioliti*, 1980, 5 (2/3): 221-240.



Il gruppo Orsiera-Rocciavre

Conoscere e proteggere anfibi, ricci e pipistrelli del parco naturale di Avigliana

Nella nostra società è radicata una cultura d'uso degli animali. Questa cultura per alcuni di loro ha avuto un passato legato alla sfera dell'immaginario "malefico" che ha creato un rapporto tra questi e l'uomo di paura e diffidenza, frequentemente sfociato in vere e proprie persecuzioni.

Nel folclore contadino, per esempio ricci, rospi, pipistrelli e altre specie (gatti, corvi, lupi, serpenti, puzzole) erano spesso visti come incarnazioni del diavolo o suoi mezzi di persecuzione. Queste credenze e superstizioni nascevano dalle scarse conoscenze scientifiche riguardanti tali esseri viventi.

Oggi l'idea di incarnazione del demonio in alcuni animali si è trasformata in indifferenza verso il loro habitat e verso la loro vita. Questa indifferenza ha come risultato il rischio di estinzione di tali animali e ciò accade anche nel Parco Naturale di Avigliana.

In questo parco sono state finora osservate sei specie di ANFIBI: la Rana rossa, la Rana verde, il Rospo comune, la Salamandra spezzata ed il Tritone volgare e crestato.

La riduzione dei siti di riproduzione e svernamento, l'inquinamento delle acque e il massiccio uso di insetticidi li danneggiano seriamente ed alcune specie sono addirittura minacciate da una estinzione locale. I rospi corrono anche un altro pericolo quando nottetempo, in primavera, migrano dai boschi alle pozze d'acqua dove si riproducono. Durante la marcia essi attraversano spesso volte strade asfaltate dove le automobili compiono vere e proprie stragi.

Frequentemente abitatore delle nostre campagne e del parco, il RICCIO è un mammifero di abitudini notturne. Si ciba di vari alimenti (insetti, lombrichi, rane, lucertole, biscie, vipere, topi e anche vegetali). Le sue abitudini crepuscolari ed estive (in inverno cade in letargo), ed il comportamento difensivo che lo induce, in caso di pericolo, ad immobilizzarsi appallottolandosi "a riccio", ne fanno una frequente vittima delle automobili.

Il PIPISTRELLO è un mammifero temuto fin dall'antichità per il suo strano aspetto e per le sue abitudini notturne. La sua percezione dell'ambiente circostante avviene principalmente con l'uso di ultrasuoni grazie ai quali l'animale individua anche il cibo, costituito quasi esclusivamente da insetti, molti dei quali dannosi all'economia umana.

Le sue popolazioni corrono seri pericoli per la scomparsa dei luoghi di svernamento e riposo (vecchie case, chiese, alberi cavi e secchi), per le intossicazioni, spesso dovute all'eccessivo uso dei pesticidi, e per l'ignoranza delle persone che li reputano animali malauguranti o addirittura pericolosi.

Da tutto questo nasce l'esigenza di tutela che deve essere finalizzata a ridurre le situazioni di impatto ambientale non mirate alla salvaguardia dell'ambiente e al miglioramento della conoscenza e dell'informazione su questi animali.

*Ornella Mancin e
Gualtiero Miletto*

Campanula Cenisia

Cacciatori di immagini, così veniamo definiti, o da qualcuno meno benevolo, più semplicemente "fisà": comunque la passione e l'amore rivolto verso l'ambiente naturale, la curiosità di conoscere nuove forme di vita o altre ormai dimenticate, per ritrovare le pagine del grande libro della natura. Tutto questo comporta giorni e giorni di ricerca, lunghe camminate, in luoghi non sempre facilmente accessibili e in condizioni anche difficili, ma tutto questo sembra una fatica che non si sente quando il ritrovare una forma di vita, una tana di animale, un fiore raro, un minerale sconosciuto,

ci dà quella ricompensa che appaga ogni sforzo. Da anni ormai mi dedico — in compagnia di mio fratello e di alcuni amici — alla ricerca e all'osservazione di specie di flora spontanea della nostra valle di Susa e più in generale delle nostre montagne, e talvolta le nostre camminate sono premiate da qualche ritrovamento ormai raro o perlomeno poco comune, come nel caso della nostra Campanula Cenisia, che ci è apparsa in tutta la sua bellezza dopo un giorno intero di ricerca.

Il nome ha senz'altro attinenza con la nostra valle di Susa e con il celebre valico del Moncenisio, noto fin dall'antichità



Campanula Cenisia

come uno dei passaggi più frequentati tra la Gallia Transalpina e la pianura padana dall'epoca romana fino al Medioevo per il transito di truppe, pellegrini e mercanti (basti pensare all'abbazia della Novalesa).

La specie in questione era molto ben conosciuta già nei testi specialistici di botanica della seconda metà dell'Ottocento (ai quali ho limitato la mia esplorazione a ritroso), e appartiene alla grande famiglia delle Campanulacee, che annovera più di 1000 specie, di cui almeno una settantina diffuse nel nostro paese.

Considerata dai botanici come una pianta endemica, cioè caratteristica e presente in una determinata area, è una curiosa piantina che cresce ad alta quota, con radici che si sviluppano in profondità nelle fenditure delle rocce, entro terreni rocciosi o comunque poveri, generando numerose rosette di foglie che emettono rami fioriti della lunghezza di 6-8 cm; questi ultimi si presentano di un bel colore, che va dal blu scuro al violaceo, e sbocciano nel periodo luglio-agosto, a settembre nei versanti esposti a Nord. Il suo *habitat* è costituito da zone detritiche, creste rocciose e alvei ciottolosi calcarei, a quote che vanno tra i 2-3000 metri e si spinge fino ai 3800 metri delle pendici del Cervino.

Il calice è ricoperto da piccoli peli senza prolungamento, e si apre verso l'esterno; esso presenta delle divisioni ovali allungate, due volte più lunghe che larghe, che arrivano fino a metà della corolla. Questi 5 lobi ovali terminano a forma appuntita e sono lunghi dai 12 ai 15 mm. Lo stelo più corto della corolla

termina con 3 stimate, e i frutti maturi si aprono verso l'alto in 3 orifizi. Le foglie sono ovali e ottuse alla sommità, a volte ciliate ai bordi; la pianta ha un profondo apparato radicale sotterraneo spesso legnoso, che produce numerose ramificazioni terminanti in superficie in un corto gambo fiorito, circondato da una rosetta di foglie alla base, accanto ad altri gambi corti e sterili che portano solamente la rosetta delle foglie. Questi ultimi possono staccarsi dopo un certo numero di anni e dar vita ad una nuova piantina, grazie allo sviluppo di radici avventizie.

Contrariamente a quanto suggerisce il nome, tuttavia, la *Campanula Cenisia* non ha come areale esclusivo la valle di Susa o la valle Cenisia. I botanici Bonnier e de Layens (nel loro *Flore complète illustrée* del 1900) segnalavano infatti la sua presenza nelle vicine aree del Delfinato e della Savoia, mentre l'Arcangeli nel suo *Compendio della flora italiana* la indicava presente anche in val d'Aosta, e più precisamente in Valtournanche; il Fenaroli infine nel suo *Flora delle Alpi* la dice diffusa in tutte le Alpi Occidentali, dal Delfinato alle Retiche.

In considerazione della sua rarità comunque è opportuno limitarsi ad osservarla e fotografarla: solo così infatti possiamo pensare di offrire questo preziosa piantina alle generazioni future, che potranno ammirare la sua bellezza.

Silvio Pacchiotti

La Conca di Bardonecchia e dintorni

La conca di Bardonecchia è situata alla testata destra dell'alta Val di Susa ed è strettamente legata alla Francia perché zona di confine e di transito attraverso i due trafori del Fréjus, autostradale e ferroviario, e il valico estivo del Colle della Scala che conduce in Val Clarée e a Briançon; molte sono le escursioni nei dintorni immediati della cittadina, ma sono anche vicini i massicci e le vallate del Delfinato e della Vanoise. Nella conca confluiscono ben quattro valli che un tempo erano abitate tutto l'anno e tanta piccola storia hanno da raccontarci: la valle di Rochemolles, del Fréjus, della Rho e, situata in territorio francese, la Valle Stretta.

Nei giorni delle grandi ferie e durante i periodi delle festività, il centro cittadino di Bardonecchia è invivibile, caotico e inquinato, occorre pertanto conoscere qualche angolo recondito in cui rifugiarsi, bisogna addentrarsi più profondamente nelle vallate circostanti per ritrovare solitudine e compenetrazione con la montagna.

Quelle che sto per descrivervi sono appunto passeggiate insolite che non ho scoperto sui libri di itinerari, sono sentieri e tratturi che mi hanno svelato gli abitanti della valle: di solito collegavano i fondovalle con gli alpeggi alti o le borgate fra di loro. Dalla strada sterrata che sale ai bacini dello Jafferau, poco sopra la borgata Gleise, parte, sulla destra, un bellissimo sentiero: si inoltra in un bosco di pini cembri e silvestri e taglia a mezza costa il versante dello Jaffreau che digrada ai forti Foens e, più in basso, alla borgata di Royere. Il sito è immerso in un silenzio irreali, si scorgono qua e là migliaia di piccole pigne rosicchiate dagli scoiattoli, ed è certo che lì vi dimorano perché sono stati più

volte avvistati; a giugno si osservano, e non si toccano, le elleborine, splendide e vistose orchidee bianche e rosse che si compenetrano al bosco grazie alla loro eleganza e dimensioni, sono infatti tra le più grandi orchidee delle zone temperate; sulle rocce regnano le sassifraghe e non è raro trovare molti fiori non troppo appariscenti, ma preziosi perché rari, come le graziose e profumate soldanine, le "pirolauniflora" dai capolini solitari inchinati verso il suolo.

In estate, lungo il sentiero volano i podaliri dalle splendide code, le numerose erebiche e un'altra bellissima farfalla che sfoggia delle diafane ali gialle; tutto l'anno è possibile incontrare cervi e caprioli, qui molto numerosi, oppure rinvenire le molte loro tracce nel sottobosco presso le forre d'acqua. Il sentiero attraversa il rio Perrillieux, che gli anziani temono in quanto è soggetto a piene improvvise, costeggia ancora i fianchi della montagna ed infine scende direttamente sull'alpeggio delle "Souppes", piccolo agglomerato di baite che i discendenti degli antichi montanari stanno in questi ultimi anni ristrutturando per poterci trascorrere i sogni di poche ore o giorni: le baite sono linde e fiorite, nello spiazzo principale c'è una grande fontana intagliata nel legno, dall'alto del borgo domina un alto crocefisso in legno, dono degli abitanti.

L'interno delle case è piccolo perché esse, un tempo, non avevano funzione abitativa ma servivano, d'estate, per ricoverare uomini e animali: consistevano di due piani, il secondo dei quali, il sottotetto, fungeva da fienile d'emergenza per gli agosti freddi e nevosi; al piano terra vi era il focolare e un altro locale attiguo che fungeva da stalla e



La Valle Stretta, i Sèru e il Thabor

ricovero per la notte per tutti, uomini e animali.

Non sempre, alla sera, in estate salivano all'alpeggio gli uomini per governare le mandrie, molto spesso erano i ragazzi e le donne che compivano la ripida salita dal Villar per poi ridiscendere la mattina successiva: gli uomini coltivavano i campi bassi procurando il cibo che sarebbe servito durante l'inverno; a turno, un uomo restava stabilmente all'alpeggio per sorvegliare le mandrie.

Mi sono chiesta spesso se, durante le discese mattutine, bambini e donne osservavano le luci del primo sole sulle rocce della Grand Hoche, che domina il versante opposto.

Sotto il volto severo di questa grande mon-

tagna si può proseguire su carrettabile e giungere dapprima alle grange Foens e successivamente, con leggera salita, alle grange Gauthier, arroccate sul pendio che digrada a Savoulx; poco sopra le grange si stende un vasto altopiano panoramico dominato, sulla sinistra, dal monte Segouret dove, tutto intorno, ad agosto, si dondolano al vento le esili piume della stipa pennata, soffici, delicate, malinciniche e...protette.

Tornando a Bardonecchia, poco prima della Grange della Rho c'è un sentiero un pò speciale che le carte non riportano ancora; è stato riaperto qualche anno fa dagli alpini e collega la valle della Rho con quella del Fréjus, passando attraverso il bosco e sotto una grande massa rocciosa. Si chiama "Sentiero

sotto la roccia" ed è intitolato a Luciano Ferraris, un uomo che ha fatto molto per Bardonecchia e per le sue montagne: ha riassetato e segnalato sentieri e portato in montagna generazioni di bambini e ragazzi. La via è stata tracciata seguendo un percorso antico che già esisteva, ma è stato nuovamente inghiottito dal bosco e dal tempo: serviva a collegare tra loro gli uomini che vivevano nelle due valli attigue. Ora è una piacevole passeggiata che si può effettuare in qualsiasi stagione e che offre un bosco misto di aceri, betulle e larici, dove si può osservare la fioritura del giglio martagone e della digitale, ai primi di Luglio. Più in basso, sempre nella valle della Rho, c'era un tratturo che saliva alle grange seguendo il percorso del torrente Rho: percorrendolo ora si ammirano tre stupende cascate con le quali



La Rognosa d'Etache dal vallone di Rochemolles

l'uomo ha cercato di frenare l'erompere della forza dell'acqua; ai bordi ci sono deliziose spiaggette solitarie, frequentate spesso dalla volpe che vi lascia inconfondibili zampate. Il sentiero avanza sulla destra e si insinua nella valle tra salici, larici e distese di fragoline selvatiche. Più avanti la traccia si perde e sarebbe bello riscoprirlo per percorrerla ancora.

Infine, tra le tante che potrei raccontare, vi ricordo il tracciato della bellissima Decauiville che dai boschi dello Jaffreau porta alla diga di Rochemolles, passando sotto gli ultimi declivi della Val Fredda, la più selvaggia e romita delle vallette della conca. La Decauiville è nata come ferrovia in legno per trasportare uomini e cose ai fini della costruzione della diga.

C'erano le rotaie con le traversine in legno, che ora molti anziani conservano come ricordo; altre affiorano dal sentiero in alcuni punti. E' percorribile in bicicletta o a piedi ed è una passeggiata che tutti possono affrontare perché pianeggiante a quota 1900 metri. D'inverno, quando la neve è ben assestata, è un'ottima pista di fondo escursionismo, d'estate permette di raggiungere comodamente la val Fredda, d'autunno è bello osservare l'oro dei larici stagliarsi sulle rocce nere di Rochemolles e sulle prime nevi della Pierre Menue.

Sono molti ancora gli antichi sentieri del lavoro umano, o della guerra, dei quali potrei parlare, mi limito a ricordare che alcuni di essi non sono ormai più percorribili perché invasi dalle erbe o dal bosco: sarebbe bello portarli a nuovo splendore affinché ora possano servire l'uomo nelle ore del suo riposo. Si potrebbe così salire da Rochemolles ai pascoli alti, percorrere i sentieri militari e riscoprire le desuete vie di comunicazione sostituite oggi dalle vie d'asfalto: perché non fare qualcosa?

Marialaura Verdoia

Magia verde sul Musinë

La vegetazione presente in un dato ambiente è sempre dipendente dal clima, dal terreno e dagli avvenimenti che nel tempo si sono verificati in quel luogo.

Questa interazione di eventi è ben tangibile sugli strani monti dal colore scuro che entrando in Valsusa da Torino troviamo alla nostra destra.

Tra essi spicca per posizione, forma e per l'aura di magia che emana il Monte Musinë.

Come mai sono così scure le rocce di questi monti? Chiedono sovente i ragazzi che percorrono con me i tanti sentieri della Valle del Casternone. Sono rocce povere di silicio, ricche di ferro come i materiali dei fondali oceanici e delle zone più profonde della terra. Circa 35 milioni di anni fa iniziò il grande scontro tra i continenti africano ed europeo da cui nacquero le Alpi. Tra i due antichi continenti esisteva un mare chiamato Tetide che scomparve via via che la zolla africana andava ad immergersi sotto la zolla europea. Durante questo immane movimento qualche lembo degli strati sottostanti la crosta continentale venne "pizzicato" e incastrato tra paleoafrica e paleoeuropa. Su questi materiali intervenne l'azione disgregatrice e modellatrice delle glaciazioni. Uno dei risultati più interessanti di tale fenomeno è costituito dai giacimenti di magnesite ed opale, presenti sul versante nordorientale del Musinë. Questi giacimenti sono stati oggetto di sfruttamento da parte dell'uomo da tempi molto antichi.

L'alterazione di queste rocce ha portato alla formazione di suoli poco fertili e

sempre poco abbondanti che vincolano fortemente lo sviluppo della vegetazione.

L'elemento vegetale fondamentale che caratterizza questi monti è il bosco di Roverella (*Quercus pubescens*); una quercia di piccola taglia, con le foglie pelose, la spessa corteccia fessurata capace di resistere alle arsurre estive e di sopportare gli incendi del sottobosco. In diverse aree dove l'originario bosco di Roverella è stato distrutto, sono stati fatti rimboschimenti con conifere: Pino nero e Larice, piante estranee a questo ambiente. I risultati negativi di tali scelte sono evidenti: i pini sono fortemente colpiti dalla processionaria e durante i ricorrenti incendi vengono rapidamente incendiati e distrutti dalle fiamme.

Salendo verso l'alto o spostandoci negli angoli meno esposti al sole, la vegetazione arborea cambia aspetto con la comparsa del faggio (*Fagus sylvatica*), del tiglio (*Tilia cordata*) e del Sorbo (*Sorbus aria*). Nelle radure di queste formazioni vegetali possiamo incontrare una pianta che rende unica dal punto di vista botanico questa area: l'Euforbia gibelliana.

Si tratta di una pianta erbacea dotata di un rizoma sotterraneo da cui nel mese di aprile si sviluppano vigorosi germogli che nel mese di maggio producono mazzetti di fiori giallastri. La particolarità di questa pianta è data dal fatto che essa vive solo ed esclusivamente sulle pendici dei monti Musinë, Monte Lera, Monte Arpone, Monte Colombano. La sua storia risale a prima della formazione della catena alpina il cui emergere separò una ancestrale po-

polazione di Euforbie. Oggi infatti i "parenti" stretti (l'*E. hyberna*) della nostra *E. gibelliana* li troviamo diffusi nell'area atlantica, che prima dell'emergere della catena alpina, era contigua alla nostra regione.

Una passeggiata botanica nel mese di maggio per conoscere questa rarità è senz'altro consigliabile, contemporaneamente potremo vedere fiorite alcune piante molto belle: la profumatissima Dafne odorosa (*Daphne cneorum*), l'Orchidea sambucina (*Orchis sambucina*), l'Orchidea macchiata (*O. maculata*), la Cefalantera rossa (*Cephalantera rubra*), la Cefalantera maggiore (*C. longifolia*), l'Elleborina bianca

(*C. damasonium*), il Giglio martagone (*Lilium martagon*), l'Aglione a fior di narciso (*allium narcissiflorum*).

La presenza di ben dodici specie di licheni dimostra che l'aria non è inquinata, infatti questi esseri viventi sono sensibilissimi ai veleni che le nostre città e le nostre industrie immettono nell'aria. È interessante notare che attorno a Torino si estende un "deserto lichenico" che termina proprio con le prime pendici del Monte Musinè. Buona passeggiata.

Giacomo Olivero, Guido Pomato e i ragazzi della 2^aC dell'ITAS di Pianezza



Quercus pubescens



Euphorbia Gibelliana

Alla scoperta delle farfalle

Stasera sono salita al boschetto dei ciliegi per portare il pane secco ai miei amici animali. Non so con esattezza chi veramente ogni notte scenda a cibarsi di questo pane, ma mi piace comunque sapere che di notte qualche selvatico, cervo o cinghiale, capriolo o volpe, si sazia qui, sulla montagna che digrada sul giardino di casa.

Da tempo compio questo rito serale, ma oggi è diverso, l'aria è tiepida, sono ormai scomparse le ultime chiazze di neve, sta giungendo la primavera. E quasi a sancire l'avvento di questa nuova stagione ho visto, distesa fra i rami d'un pruno, una bellissima farfalla con i suoi quattro ocelli marroni: è un maschio di pavonia, lepidottero che sverna allo stato larvale fra i pruni e i biancospini e sfarfalla ai primi tepori.

L'improvvisa comparsa della farfalla ha ridestato in me la grande passione dell'estate e ricordato gli appostamenti, le gioie di sempre nuove scoperte e le osservazioni di queste amiche alate, le tante fotografie.

Le farfalle sono per me un amore tanto recente quanto coinvolgente. Già da ragazza le osservavo durante le escursioni, ma allora c'era sempre il rifugio lontano da raggiungere alla svelta e la vetta da scalare. Col passare degli anni sono arrivati i figli ed infine è nato Daniele, il terzo, il più piccolo, ma anche il più affamato, in primavera ed estate, di sole e luce. È un bambino che sembra quasi cessare di gioire quando gli mancano sole e aria, simile in ciò alle farfalle che smettono di volare non appena una nuvola compare nel cielo. Con lui non potevo certo salire i ripidi tornanti che conducono ai rifugi, così sono rimasta nei prati vicino alle prime curve di tanti sentieri, ho percorso i fondovalle

lungo carrarecce poco in salita, ho raggiunto in auto i pianori alpini, girovagato lungo i greti dei torrenti; ho camminato con lentezza restando ore ad osservare la natura intorno. In questo modo ho conosciuto il mondo delle farfalle e spesso sono riuscita a penetrarlo, scoprendo qualche segreto. In estate molti luoghi aridi, poco ombrosi, arsi dal sole, sembrano inhospitali e brulli, eppure è proprio lì che si possono osservare numerose varietà di farfalle.

La conca di Bardonecchia è vasta e comprende diversi paesaggi e microclimi in ognuno dei quali è facile trovare farfalle diverse.

Lungo il sentiero che sale al poggio tre croci non è raro incontrare soprattutto in primavera avanzata, le farfalle argo, lepidotteri tipicamente alpini, di piccole dimensioni, riconoscibili per il loro spiccato dimorfismo sessuale per il quale il maschio è blu e la femmina bruna. Se vengono sorprese durante l'accoppiamento è facile osservarle perchè non scappano. Altra tipica farfalla alpina è la Parnassio Apollo, dalle ali ricoperte di squame bianche con grandi ocelli bordati di nero, sulle ali posteriori. La sua presenza è legata ad una nicchia ecologica ben precisa e può essere avvistata solamente in singoli luoghi dove, però, è molto abbondante. Si tratta generalmente di siti piuttosto brulli, pietraie e brughiere dove compaiono le piante ospiti del bruco, le crassulacee, e i cardi sui quali si posa l'insetto adulto. Se ne vedono molte a Pian del Colle, benchè ad altitudine bassa per la specie, sulle pendici dello Jafferau nel comprensorio del forte Foens e lungo il sentiero che conduce ai laghi Margherita, sulla pietraia assolata che sale dal Pian della Fonderia.

Lungo l'antica Decaville, che unisce i bacini dello Jafferau alla diga di Rochemolles, vi sono moltissime farfalle di varie specie e, in particolare, volano a migliaia le Erebie, dalle ali marroni con ocelli giallo arancioni: sono le farfalle dei pascoli montani e vivono dai 1500 ai 2500 metri di quota, a seconda della specie; le ricordo posate a migliaia sul terreno, intente a suggerne l'umidità e le rivedo levarsi in volo repentinamente al mio arrivo. Bellissima è anche la bianca *Aporia Crategi*, grande farfalla ninfalide dal volo vigoroso, amante delle fioriture di giugno-luglio; farfalla dei prati reconditi, difficile da vedere, l'ho osservata su sentieri inusuali e poco trafficati. Un tempo era comune anche in pianura, ma ora il suo areale si è di molto ridotto e vive numerosa solo in montagna dove l'uomo non ha modificato troppo la sua nicchia ecologica. È molto facile vederla nei prati di Puy Beaulard e all'Orgere lungo il sentiero ecologico, luoghi dove ancora si falciano i prati per ricavarne fieno. In questi stessi posti è anche possibile osservare la *Vanessa Pavone* o *Inachis Io*, farfalla foriera, in pianura, di primavera: ha quattro grandi ocelli multicolori e ali rosso marroni; è ospite dell'ortica ed ha, pertanto, un areale molto vasto.

Vorrei ancora ricordare le *Zigene*, lepidotteri particolari che non passano mai inosservati per il loro colore a dominanza rossa; sono relativamente numerose ed è facile fotografarle perchè restano immobili per lungo tempo sui capolini dei fiori, non temono inoltre i predatori perchè la loro livrea rossa rammenta chiaramente la tossicità dell'insetto.

Attorno alla conca di Bardonecchia vola anche il *Macaone*, ma la farfalla non sembra appartenermi pienamente perchè non sono mai riuscita a fotografarla; ha infatti un volo rapido e sfuggente e s'invola non appena ti avvicini al fiore sul quale sugge.

Infine ritorno col pensiero all'ultima farfalla osservata lo scorso autunno, sulle pen-



Aporia Crategi

dici della Melmise, in una delle ultime assolate giornate ottobrine, era la ninfalide *Antiopia*, o farfalla dallo scialle, con le ali marroni contornate da un bordo giallo. La fotografai e fu l'ultimo, lento sfarfallare: subito dopo vennero le nevi precoci e il lungo inverno. Ieri l'ho rivista sulla strada del Poggio Tre Croci; forse è una specie adatta a sfarfallare nei periodi freddi, o di transizione, perchè credo di non averla mai osservata in piena estate. Sarà ora foriera di calda primavera?

Queste sono solo le osservazioni di un neofita appassionato e non hanno la pretesa di essere esaustive e scientificamente esaurienti, vogliono solo far conoscere in modo nuovo questi meravigliosi insetti dalle ali splendidamente arabesche e dal volo affascinante affinché chi anche solo passeggia in un prato, le sappia apprezzare e conservare. La loro sopravvivenza dipende soltanto da noi e dalle nostre scelte quotidiane. Senza le farfalle la montagna, per me, sarebbe molto meno magica.

Laura Verdoia

Le Valli di Susa e del Sangone: i popoli, la storia, le leggende

Le peculiari vicende che caratterizzano le Valli di Susa e Sangone (in particolare modo la prima) sono in gran parte legate alla funzione di passaggio che le stesse ebbero in ogni tempo. La presenza di valichi agevoli ne determina tale vocazione. A tale scopo è necessario ricordare che in zona non esistono unicamente i colli del Moncenisio e del Monginevro, ma si trovano svariati altri passaggi "secondari" che nel corso dei secoli videro comunque transitare tribù, mercanti, eserciti, contrabbandieri, predoni, pellegrini, eretici e viaggiatori, sia diretti oltralpe, sia verso le altre vallate collaterali.

Lo stanziamento umano nelle valli avvenne precocemente, come testimoniano vari ritrovamenti archeologici, specialmente nel sito della Maddalena. In epoca storica, troviamo in zona tribù celto-liguri coalizzate (Segovi, Segusi e Belaci) che, unite ad altre, formano un regno cliente di Roma, indipendente fino all'epoca di Nerone.

Con la caduta dell'Impero la zona è sottomessa agli invasori, all'epoca della calata dei Longobardi, il comandante della guarnigione di Susa resiste validamente, per cui gli attaccanti devono fermarsi nella zona delle "chiuse".

Così la Valle passa prima sotto l'influenza burgunda, poi sotto il potere franco: è questa l'epoca in cui sorge e prospera l'Abbazia della Novalesa. Le famose imprese di Carlo Magno riunificano il territorio, che dopo la dissoluzione dell'Impero Carolingio è soggetto a scorrerie degli Ungari e dei Saraceni, che controllano la zona per quasi cento anni.

Allorchè nel secolo X questi vengono cacciati, inizia un lento ripopolamento delle Valli, ma non esiste un'autorità politica tale da assicurare un minimo di unità amministrativa o di reale sicurezza dei transiti.

Il territorio viene così suddiviso: mentre l'Alta Valle di Susa passa sotto il dominio dei Guigonidi e poi dei Delfini d'Albon, la Bassa Valle e la Val Sangone sono nella sfera di influenza dei Savoia.

Di fatto il potere viene però gestito da una moltitudine di signorotti ed istituzioni religiose; è anche per assicurare qualche servizio per i mercanti ed i pellegrini che vengono istituiti ed assurgono a notevole importanza complessi monastici, quali San Michele della Chiusa, San Giusto di Susa e la Prevostura di Oulx.

Il XIV secolo registra fatti essenziali: i Savoia riescono ad imporsi nella loro area d'influenza, creando una potente Signoria, mentre nell'Alta Valle si instaura il potere francese e viene concesso il sistema amministrativo degli Escartons, basato sulla solidarietà collettiva, sull'abolizione della nobiltà ed una certa autonomia.

La presenza di due potenze confinanti spesso in guerra tra di loro espone le nostre valli alle conseguenze relative, aggravate da endemici scontri di natura religiosa; il tutto per la gente comune significa secoli di razzie, distruzioni, requisizioni e massacri.

La zona viene poi unificata sotto il dominio dei Savoia nel 1713, ma è pur sempre terra di confine e teatro di zuffe e di battaglie (la più celebre è quella dell'Assietta)

che durano fino all'epoca napoleonica, dopo di cui vi fu minore belligeranza tra i due Stati e la storia locale si riconduce a quella nazionale.

In zona sono ora in fase di costruzione o di progettazione notevoli strutture (autostrada, elettrodotto, ferrovia ad alta velocità, un altro traforo e gigantesche dighe). Si torna quindi al concetto già espresso di "passaggio" che storicamente è stato assegnato alle nostre Valli.

È dibattuta l'opportunità o meno di tali opere: se da un lato avranno riflessi occupazionali, dall'altro comporteranno forte impatto ambientale e nuoceranno al turismo e sulla qualità della vita, per cui sarebbe opportuno che tutti (e quindi anche il C.A.I.) intervengano a dare il proprio contributo per gestire nel migliore dei modi i problemi che interessano l'area e che ne condizioneranno il futuro.

Sotto il profilo linguistico le parlate sono dissimili e risentono anche delle vicende storiche della Comunità: nelle zone pianeggianti della bassa Valsusa, esse sono ormai assimilabili al Piemontese. Nella media Valsusa ed in Valsangone nonché sulle montagne della Bassa Valle di Susa si è in presenza di patois aventi ben diverse caratteristiche (molti termini e costruzioni verbali sono particolarmente conservativi, varie consonanti aspirate, ecc.). Il Nigra, che ne studiò le peculiarità, individuò una specifica lingua romanza, il Franco-Provenzale, che veniva parlato nel settore alpino nord-occidentale della Svizzera Romanza, nel Chiabese, nella Bresse ed in Savoia, nelle Valli di Lanzo e val d'Aosta. Nell'alta Valle di Susa (Val Dora) invece, i patois sono del tutto assimilabili a quelli dell'area del Brianzese: la loro struttura, cadenze e musicalità li indicano chiaramente appartenere alla lingua Occitana, che costituisce la parlata originaria delle Valli alpine sud-occidentali, e del Meridione della Francia e della Valle d'Aran in Spagna.

Il patrimonio di leggende delle nostre valli era particolarmente ricco ed articolato ed aveva molti elementi in comune con varie fiabe dell'area europea.

Prescindendo dai racconti che rievocano, magari in modo un pò esagerato e confuso, lontani avvenimenti, è simpatico ricordare taluni personaggi che popolavano le "cunte" nostrane. Vi erano ovunque diavolacci cattivissimi ma sprovveduti, tesori nascosti, animali parlanti; nelle vallate franco-provenzali le notti erano popolate da streghe maligne che facevano i sabba (bal dle masche), mentre in area occitana vi erano presenze benefiche (la fàja).

In bassa Val Susa e Val Sangone vi era uno spiritello bislacco e dispettoso (spirit fulét) protagonista di molte avventure. Preti, vecchie o "magu" facevano malefici vari, manipolando l'acqua od il fuoco, o con misteriosi riti e formule magiche ("fisica" nell'area Franco-Provenzale, "fisicca" o "sursi" nell'area Occitana).

Nelle alte Valli del Sangone (i giarte) della Dora (lu fajòs) si è anche rilevata la presenza di gnomi silvani o nascosti tra le rocce molto cattivi, così comuni nella mitologia nord europea, mentre la figura dell'orco cattivo è ben rappresentata dal "Marmòu" dell'Alta Val Susa. Queste leggende venivano tramandate oralmente nel corso delle "vià"; lo spopolamento delle montagne ed il cambiamento delle abitudini di vita ha fatto sì che tale patrimonio si depauperasse.

Purtroppo in questa zona non operarono nemmeno autori come i Fratelli Grimm, i quali seppero rinnovare con la loro arte tanti racconti, consentendone così il ricordo presso i posteri.

Franco Giai-Via

La Sacra di San Michele e la strada di Francia

Prima di parlare della Sacra di San Michele bisogna affrontare il tema dell'importanza e del ruolo che rivestiva, nei secoli che vanno dal X al XIII, la famosa "strata francigena" o "via Romea" che collegava Chambery a Pavia e Roma. Una strada molto importante a quei tempi perché le due zone, al di qua e al di là delle Alpi, dalla facilità di comunicazione e esigenze economiche in comune trasero quelle affinità di cultura e tradizioni che col tempo crearono un processo di aggregazione irreversibile. Era percorsa da mercanti di ogni livello e gruppi di pellegrini (i viaggi individuali erano troppo pericolosi) il cui numero sembra davvero impressionante.

C'erano anche pellegrini per commissione che a pagamento si recavano a Roma al posto degli emissari impediti a viaggiare e uomini illustri come Enrico IV e Federico I. Ma i passaggi più temuti sia per i piccoli poteri locali sia per le popolazioni, erano quelli degli eserciti o dei gruppi armati per le conseguenze che si possono immaginare. Noi prenderemo in considerazione solo il tratto di strada che da Chambery porta a Torino attraverso il passo del Moncenisio, osservando come la Sacra si colloca in questo "territorio di strada" e quali sono le connessioni tra strade e potere. Perché territorio o area di strada? La definizione è pertinente in quanto, proprio per le caratteristiche stesse del suolo, si può circoscrivere con chiarezza una fascia territoriale intorno al fondamentale valico del Moncenisio con le due lunghe valli di Susa e dell'Arc e i tratti pianeggianti attorno a Torino e Chambery. Un territorio ricco di elementi eterogenei dove influivano

diversi processi sociali, politici ed economici, interferenze di interessi e coesistenze di diverse realtà, come lo spontaneo emergere di nuclei signorili di potere e il potenziamento di chiese e monasteri. In questa zona montuosa, dove la rete viaria è difficilmente modificabile per via delle asperità naturali, i condizionamenti politici e sociali sono forti proprio perché la strada è considerata come strumento di trasformazione politico-istituzionale e come base materiale per il potere che la manteneva e la proteggeva come un servizio per la società ma anche come garanzia di introiti consistenti.

I progetti militari e sociali, dunque, vennero indirizzati verso quegli scopi ed è così che lungo le strade e presso i valichi nascono fortificazioni di chiese in luoghi particolarmente difendibili, incastellamenti di alture, ospizi o centri monastici. Il potere incideva molto sui livelli di transito della strada creando talvolta competizione. Ad esempio tra il passo del Moncenisio (il più frequentato) controllato dai Moriana-Savoia dopo la disgregazione della marca Torinese e quello del Monginevro controllato dai conti d'Alban.

Facevano a gara per rendere più sicura e agibile la strada in modo da trarne più vantaggi e consensi politici.

Addirittura nel XIII secolo i conti d'Alban in un accordo con il comune di Torino, proposero un percorso vallivo alternativo alla valle di Susa, che convogliasse ugualmente verso il Monginevro il traffico proveniente dalla pianura. Il percorso era quello della Val Chisone.

S. Michele sorge alla fine del X secolo, anche se la data precisa della sua fondazione è controversa, sicuramente durante il pontificato di papa Silvestro II e l'impero di Ottone III, quindi tra il 999 e il 1002 per iniziativa di nobili transalpini interessati a procurarsi un prestigioso punto di riferimento nel tratto cisalpino della via francigena, con il concorso certamente del vescovo e del marchese di Torino.

Importante è l'intervento del barone d'Alvernia Ugo di Montboissier, detto "lo scucito" forse per la sua generosità, proavo di un abate di Cluny. La tradizione francese della Sacra si mantiene per tutto il secolo XI anche nella scelta dell'abate e nel reclutamento dei monaci.

S. Michele punta tutto sull'autonomia, anche della giurisdizione vescovile; sviluppa infatti delle tensioni autonomistiche tra le più intense della regione ed ebbe per questo un rapporto diretto con la chiesa di Roma.

Nel suo abate Benedetto II troviamo uno dei più combattivi rappresentanti della riforma centralistica romana in Piemonte. Si narra di un'aspra lotta con il vescovo Cuniberto e di una violenta spedizione congiunta di quel vescovo e del marchese di Torino Pietro, figlio di Adelaide e Oddone, contro l'abbazia. Fu dotata di un patrimonio, frutto di donazioni, dispersissimo ma enorme per via del suo prestigio religioso. Era presente su un tratto consistente della valle, a S. Ambrogio, Giaveno e soprattutto in Francia. La sua origine, ricchezza e prestigio erano dovuti soprattutto alla sua posizione strategica in quanto posta sul Monte Pirchiriano incombenente sulla via francigena in un punto in cui la valle si restringeva. Ma essa era riuscita, gestendo consapevolmente la sua presenza sulla famosa strada, a divenire un punto di riferimento per l'aristocrazia transalpina che non riusciva a non associare la discesa dal Moncenisio con una sosta in quella imponen-

te costruzione e un incontro con la prestigiosa comunità. Non è un caso che i cronisti di San Michele e quelli della Novalesa, altro monastero di strada, fossero accumulati dal desiderio di propagandare, agli occhi dei pellegrini, un'immagine di fasto e prodigalità che suggerisse le loro "domus" come punti di sosta irrinunciabili per i viaggiatori più ricchi e generosi nelle donazioni: la consapevolezza di dover sfruttare appieno i vantaggi della strada era chiara, come era chiara la voglia di garantirsi una sopravvivenza senza contrasti. Nasce e si sviluppa come una potenza signorile in virtù, appunto, del transito lungo la grande strada, ma ha funzione di ospizio e ricovero non solo per principi e signori. L'ospitalità è un dovere e anche gli umili pellegrini che discendono la valle fino a Roma trovano accoglienza.

E l'abate ? diviene in breve un vero "investito di Dio" eletto dalle comunità dei monaci all'unanimità o per candidatura presentata dalla parte più responsabile. Esso possiede un sigillo che rappresenta l'arcangelo S. Michele che calpesta un serpente e all'abbazia non manca la bandiera: una stella d'oro a sei punte in campo azzurro. L'abate è considerato un grande feudatario e i monaci che ricevono una qualche investitura i suoi vassalli. Le suddivisioni sono rigide come sono rigidi i compiti affidati a ognuno e alla sacra la vita è intensa: si prega, si lavora e si studia molto. L'abbazia avvolta dal mistero di numerose leggende sorge imponente sul già citato monte Pirchiriano e si presenta come un complesso di masse architettoniche di squadrati volumi.

È stata restaurata nel 1935 e a questo periodo si devono i contrafforti in pietra verde a sostegno delle strutture. Le rovine del vecchio monastero distrutto nel secolo XIV incombono sulla valle dal lato nord. All'interno contiene pregevoli affreschi e opere scultorie notevoli, quali i capitelli e i grandi

rilievi ornanti il finestrone dell'abside centrale. Attualmente trovano posto nella chiesa numerosi sarcofagi contenenti le salme di principi sabaudi. Nel 1120 lavorò alla Sacra lo scultore Niccolò autore del portale dello Zodiaco, importante monumento di scultura Romanico-Piemontese. Il nome deriva dai simboli delle costellazioni e dai segni dello zodiaco che, scolpiti in bassorilievo, ornano le lesene (risalto decorativo a forma di pilastro sulla superficie di un muro). Gli ultimi decenni del XII secolo e i primi del XIII mostrano realtà sociali e politiche mutevoli, c'è una flessione di transito dei pellegrini, uno sviluppo mercantile e di attività agropastorali e quel territorio di strada cessa di essere zona che la "pietas" aristocratica e le esigenze strategiche volevano sicura e accogliente, e diventa ordinata sequenza di punti di riscossione di pedaggi. È appunto dopo la metà del XII secolo, insieme ai segni di

una più generale crisi monastica che si notano debolezze specifiche. Tutti i monasteri "di strada" si erano sviluppati grazie a vantaggiose e interessate protezioni ma col cambiare delle situazioni sociali politiche (nascono i comuni) cambia la base di consenso. Per l'abbazia di S. Michele il XII fu ancora un secolo di splendore mentre trovava in crisi gli altri enti monastici che indebitati e in crisi disciplinare, rimediarono coordinandosi tra loro, mentre gli antichi protettori favorirono ospizi, enti ospedalieri tipo S. Antonio di Ranverso e anche fondazioni nuove come quelle cistercensi e certosine. Nel XIII secolo l'indebitamento vede colpita anche la Sacra, ma la responsabilità non sembra venire dall'interno per comportamenti improvvisi o corrotti dei monaci Clusini, che godono ancora di rispetto, tanto per difficoltà provenienti dall'esterno.

Stella Deserto



Giaglione: la danza degli Spadonari

Giaglione, piccolo paese di 700 abitanti, situato a cavallo tra la Val Cenischia e l'alta Valle di Susa, distante 4 Km da Susa e raggiungibile con la Statale 25 del Moncenisio, rivive ogni anno, da tempo immemorabile la caratteristica e spettacolare danza degli Spadonari.

Le danze armate erano e sono ancora diffuse in tutto il mondo perchè brandire un oggetto di qualsiasi genere, specie se bellico, aveva un significato immediato. In Europa la danza della spada è una delle più radicate nella tradizione popolare, Italia compresa, in special modo nel settentrione in quei paesi di montagna che più degli altri hanno conservato i loro costumi e le loro tradizioni.

Vari studiosi hanno cercato l'origine di queste danze senza trovare una risposta certa, infatti non si trovano documenti scritti se non riferiti a qualche secolo fa.

La provenienza più plausibile è da ricercarsi nelle feste legate ai riti propiziatori legati alla fertilità della terra che venivano interpretati verso la fine dell'inverno dalle comunità precristiane. L'avvento del cristianesimo ha modificato queste feste e ne ha coperto i primitivi canoni di interpretazione: le feste da pagane si sono trasformate in cristiane ma hanno conservato, specialmente nelle figure delle danze delle spade e nei particolari dei costumi, la loro originalità.

A Giaglione le danze delle spade si eseguono il 22 gennaio, in occasione della festa patronale di San Vincenzo e vengono replicate la domenica successiva e ancora la prima domenica di Ottobre in occasione della festa dedicata alla Madonna del Rosario.

I costumi dei quattro spadonari sono caratterizzati da un corpetto a maniche corte e un grembiule entrambi di tessuto damasca-

to e finemente ricamati; indossano un grosso copricapo fatto di fiori e frutti di vario materiale e di lunghi nastri che dalla nuca scendono sulla schiena.

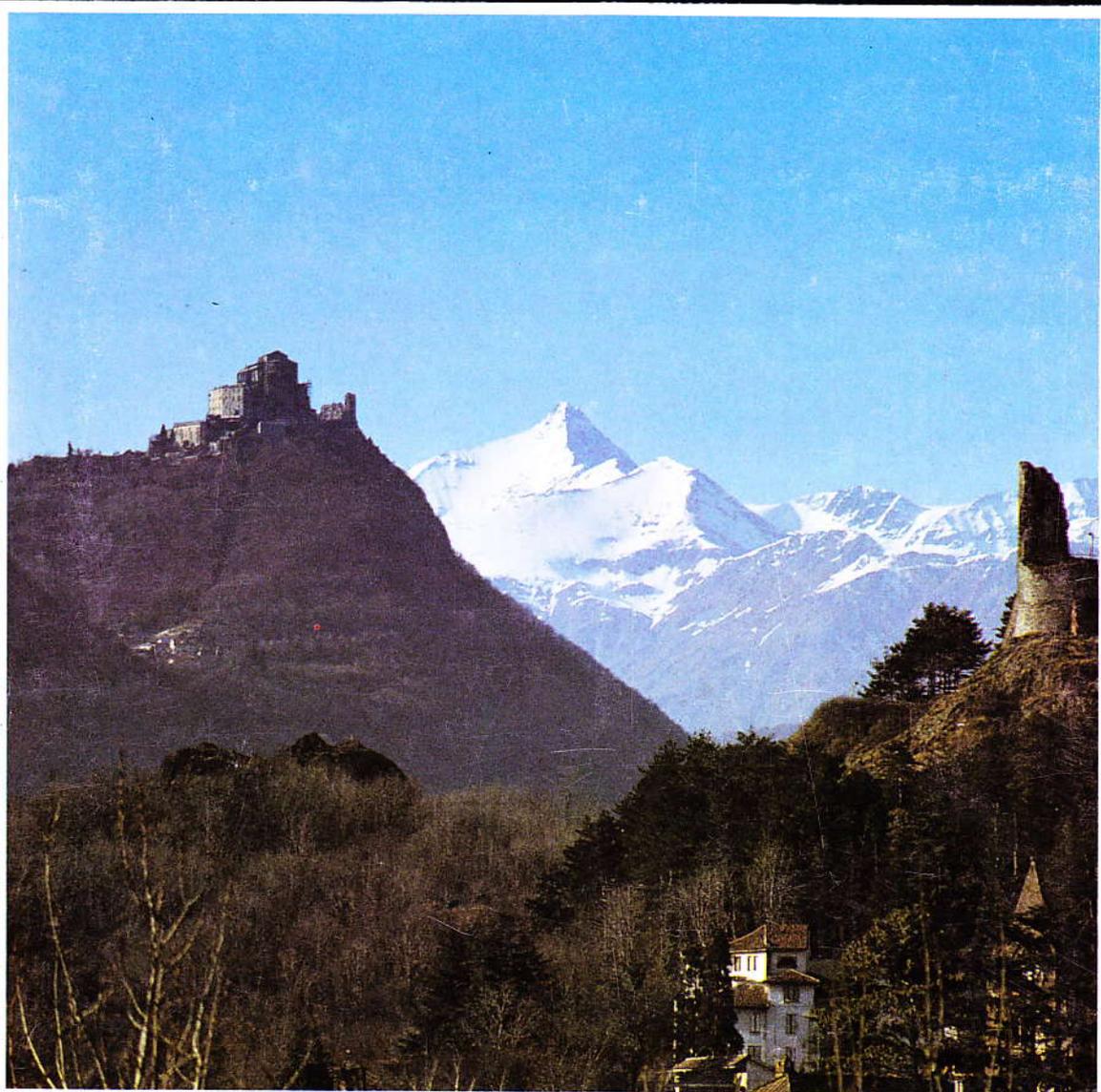
Le spade lunghe circa 130 cm sono armi non affilate a doppio taglio con elsa in ferro forgiato, manico in legno in cui sono incorporate delle borchie.

Le danze delle spade hanno luogo sul sagrato della Chiesa: una serie di figurazioni elegantemente ritmate, rese spettacolari dall'abilità con cui vengono maneggiate le pesanti spade. Al termine gli Spadonari aprono il cerchio del pubblico e, danzando in fila indiana e facendo roteare le spade, danno inizio al corteo che si dirigerà alla casa di una delle sei priore, la quale offrirà un rinfresco a tutti i protagonisti della festa. Le danze e le marce degli Spadonari sono sempre accompagnate dalle note della Banda musicale di Giaglione.

Pierpaolo Giors



Gli Spadonari di Giaglione in una foto del 1896



MUNTAGNE NOSTRE

ANNUARIO
1993



I cannoni del Moncenisio

Luogo di transito antico e della incomparabile bellezza, ancora oggi nella zona di Moncenisio, si può unire il piacere di escursioni, anche impegnative fra vette, nevai splendide praterie ed animali alpini, al fascino della storia e dei suoi ricordi ancora così abbondanti e suggestivi.

Le prime grandi fortificazioni nelle zone del Moncenisio iniziano dopo le guerre napoleoniche. Si pensi alle fortificazioni dell'Esseillon, contrafforte roccioso nella Maurienne al di là del valico, edificate dallo stato Sabauto dopo il 1815.

Quando nel 1860 la Savoia viene ceduta alla Francia e con essa i forti dell'Essillon, il sistema difensivo italiano dovette essere completamente riorganizzato nelle zone del Moncenisio. Così il governo regio dispose la costruzione delle fortificazioni della Gran Croce sulle Corna Rossa a Valle di Frasere e l'altra a est alla Cassa. Nel 1880 vennero anche ultimati il forte di Pettacreuse, la Ridotta della Cassa, i forti Varisello ed il Roncia. Opere che ancor oggi lasciano sorpresi per la qualità della costruzione, la tecnica, i tempi di realizzazione soprattutto se si considerano le difficoltà climatiche e geografiche del luogo. Verso il 1890 venne anche costruita una grande caserma sul Monte Melamot, cui seguirono le batterie sempre sul Melamot e di Frasere. Infine, sul crinale sud-est del massiccio del Paradiso nel 1903 vennero costruiti un forte ed una caserma affiancati dalla batteria La Court. Purtroppo solo di quest'ultima rimangono le rovine, mentre il forte Paradiso e quello della Cassa sono stati distrutti durante i lavori di costruzione della diga.

Negli anni trenta gli italiani costruirono

ancora al Colle del Moncenisio una linea difensiva composta di piccole e numerose opere in cemento armato ancora visibili insieme ai reticolati che, fra corrier di marmotte, compaiono improvvisi sugli alpeggi.

Allorquando le truppe tedesche, il 1° settembre 1939, invasero la Polonia e, conseguentemente, il successivo 3 settembre, Francia ed Inghilterra dichiararono guerra alla Germania, il nostro Paese rimase ancora estraneo al conflitto.

Mussolini però, al sicuro nel Palazzo Venezia in Roma, meditava che gli sarebbero "serviti qualche migliaio di morti per sedersi al tavolo della pace" e recitare la parte del guerriero vincitore.

Così, siccome il fronte italo-francese di cui faceva parte la val Susa era considerato punto di attrito nonché di possibile espansione, oltre ad una serie di vessazioni e reciproci dispetti, i governi francesi e soprattutto italiano avevano iniziato in zona, dopo la prima guerra mondiale, una serie di imponenti opere militari.

Al Moncenisio, mentre i margari di entrambi i versanti continuavano a voler considerare questo Colle e gli splendidi alpeggi circostanti come luoghi di pascoli estivi, tutta una serie di forti e casematte italiane cingeva ormai il lago.

Soprattutto verso la fine degli anni trenta al Moncenisio salivano più soldati che montanari, mentre si moltiplicavano le fosse anticarro, casematte, ripari e postazioni di mitragliatrici fra le rocce e i reticolati i quali, anziché il bestiame, servivano a dividere i francesi dagli italiani. La vecchia Via Romana del Savine-Coche venne ripristinata e soprattutto lungo il Vallone Savine-Planey

avvenne l'avanzata italiana sull'alta Maurienne nel giugno 1940.

Infatti il 10 giugno 1940 alle ore 18, la radio italiana annunciava la dichiarazione di guerra alla Francia ed il Duce, nel suo discorso, si appellava all'eroismo delle nostre truppe ed alla tutela dei sacri confini.

Ho parlato con parecchi valsusini che vissero quei momenti. Nonostante fosse un'epoca di esasperato nazionalismo ed in tante città si acclamasse all'inizio del conflitto con la Francia, mi hanno raccontato di come accolsero quasi ammutolendo e con sgomento quella dichiarazione: non solo perché la guerra si sarebbe svolta proprio nella loro zona, o perché avevano interessi, contatti e parenti nei villaggi al di là della frontiera, ma soprattutto perché non riuscivano proprio a vedere dei nemici da odiare nei francesi.

Le operazioni militari attive furono avviate il 21 giugno ed alla mattina del 22 le batterie italiane iniziarono un bombardamento spietato: oltre 10.000 colpi furono tirati nella sola mattinata ed i reparti si disposero in manovre d'assalto sorretti anche dal fuoco delle mitragliatrici, tra il freddo e la nebbia. Nevicò anche.

Il 25 giugno alle ore 0,15, le manovre e le battaglie del Moncenisio cessarono, avendo la Francia chiesto l'armistizio.

Il 30 giugno Mussolini giungeva a visitare le nuove conquiste delle nostre truppe che da Bramans avevano occupato tutta l'alta Maurienne sino a Lanslevillard dove sui muri si tracciarono scritte quali "Solo Iddio può piegare la nostra volontà, gli uomini e le cose mai". Nei forti della zona del Moncenisio si avvicendarono altri contingenti di soldati italiani destinati ad occupare le postazioni conquistate.

Un vecchio artigliere della G.A.F. (Guardia alla frontiera) mi racconta di quando, distaccato alla caserma Reteuna, vedeva la neve abbondantissima superare l'altezza dei reticolati. Montava di guardia con scarponi, fasce gambiere, altri scarponi foderati,

pastrano, passamontagna e cappello alpino eppure, nelle notti invernali, il freddo era insopportabile. Si ricorda delle cartoline propagandistiche, di tante canzoni come "se avete fame guardate lontano, se avete sete gavetta alla mano...", di quei commilitoni che cercavano sovente di recarsi a ballare al Dopolavoro di Ferrera Cenisio, o d'incontrare qualche "marghera" con la quale scambiare galanterie, ma anche latte e toma.

La guerra era una cosa assurda, mi precisa, ma il nostro dovere l'abbiamo sempre sentito come un valore. Non è nostalgia militaresca, ma la sua voce si emoziona al ricordo di quei mesi trascorsi sui monti della Val Cenischia, con le bocche da fuoco sporgenti dalle feritorie di cupole che ruotavano coprendo un semicerchio ampio dal Rocciamelone al Niblè ed avevano gittata oltre Lanslebourg: con le note delle trombe che chiamavano l'adunata mattutina echeggiati da un forte all'altro; con i coraggiosi cani in dotazione ai reparti e capaci di salvare tante vite; con i molti che caddero per la barbarie della guerra e che un cippo, recentemente posto a Bar Cenisio, ricorda.

Quando venne l'8 settembre del 1943, il nostro artigliere con i suoi commilitoni ricevette l'ordine di abbandonare le postazioni. Scesero giù per la Cote du Lamet, passarono accanto alla Ferrera. Un ufficiale, che doveva guidarli ad un campo di raccolta presso Foresto, giunti a Venaus li lasciò liberi di andarsene. Lui camminando arrivò in Susa dove, presso la stazione, i tedeschi sparavano tra la folla con una mitragliatrice. Quindi, stipato su un carro bestiame, in ferrovia giunse sino a Collegno.

In questa stazione qualcuno gridò ai militari di fuggire dal treno perché a Torino li attendevano altri tedeschi, ormai divenuti nemici. Lui saltò a terra e corse via: verso anni ancora drammatici, ma anche verso la speranza di poter tornare al Moncenisio senza più sentir tuonare il cannone.

Mauro Carena

I Piloni votivi

La montagna ha sempre avuto per l'uomo un alone di mistero e nello stesso tempo costituisce un'attrazione, con il suo fascino. Credo che quasi tutti i popoli antichi ritenessero sacre le montagne. Notissimo è il monte sacro dei Greci, l'Olimpo, quasi sempre velato da nuvole che celavano agli sguardi dei mortali la dimora degli Dei e che penso nessuno osasse scalare per timore e rispetto delle divinità che lassù convivevano.

Sappiamo che alcune tribù di Indiani d'America stanno lottando tuttora per impedire la "profanazione" delle loro montagne "sacre" da parte dell'uomo bianco.

Nei racconti biblici Dio sceglie quasi sempre la montagna per manifestarsi agli uomini; Mosè sale sul monte Sinai per ricevere da Dio le tavole dei 10 Comandamenti; Abramo si appresta a sacrificare a Dio il proprio figlio Isacco su un monte; Gesù Cristo si trasfigura sul monte Tabor e si ritira sul monte a pregare prima di scegliere i 12 apostoli e pronunciare il suo discorso più rivoluzionario, quello delle "beatitudini" noto anche come il "discorso della montagna"; ed infine Gesù raduna i discepoli sul monte Oliveto per salutarli e farli assistere alla sua salita al cielo.

La montagna è il luogo più adatto per la vita trascendentale: infatti, gran parte dei monasteri, sia in Oriente che in Occidente, si trovano in località montane, come i monasteri buddisti del Tibet, il famoso monastero benedettino di Montecassino, la Sacra di San Michele della Chiusa e l'abbazia di Montebenedetto e di Banda in Val di Susa.

E non sono rimaste estranee alla religiosità trascendentale neanche le nostre rudi popolazioni alpine, se si osservano le tracce da

esse lasciate sulle Alpi fin dai tempi preistorici: coppelle, incisioni rupestri e recentemente croci, cappelle, cappellette ed edicole affrescate. E proprio di queste ultime, chiamate nelle nostre valli francoprovenzali piloni o capitelli, vi è una certa abbondanza che non può sfuggire neppure all'escursionista più distratto.

Probabilmente, la montagna è proprio il luogo dove l'uomo comprende istintivamente quale sia la sua debolezza di fronte agli eventi sovrumani. Questa debolezza dell'uomo, purtroppo, l'hanno constatata anche gli amici di provetti ed esperti alpinisti, rimasti, nonostante tutto, vittime di incidenti in montagna.

Non possiamo quindi stupirci se coloro che con la montagna devono lottare per ricavare faticosamente di che vivere, si affidano ad Entità superiori per farsi difendere da peri-



coli incombenti, per avere la sensazione di sentir vicino a sé qualcuno che li guidi, li aiuti e li sorregga nella dura vita di tutti i giorni. E proprio per questo motivo si facevano affrescare immagini sacre sui muri delle case, sui piloni che venivano eretti nelle borgate, nei crocicchi o in luoghi solitari, a lato dei sentieri che salivano alle dimore estive.

Poteva essere consolante sentirsi accogliere da questi "potenti" amici quando si arrivava a casa stanchi. Sembrava alleggerirsi un pò il peso dei fasci di fieno o di legna, quello dei carichi d'erba o delle gerle colme di letame, di frutta, di patate, quando apparivano le loro figure policrome e si instaurava con essi una breve conversazione, si recitava una preghiera e gli si potevano confidare le proprie pene.

L'immagine centrale era sempre la Vergine, madre buona e misericordiosa, nelle sue varie espressioni: Madonna di Pompei, di Lourdes, del Rocciamelone, d'Oropa, la Consolata, ecc., o semplicemente una Madonna con il Bambino in braccio, talvolta anche poco espressiva, dipinta da pittori locali. Sulla volta, in alto, era quasi sempre dipinta la colomba, simbolo dello Spirito Santo. Di fian-



co vi erano immagini di Santi, i protettori della famiglia o quelli di cui il capofamiglia e talvolta i figli portavano i nomi. Non mancavano quasi mai S. Antonio Abate, la cui protezione per gli animali era molto preziosa e S. Antonio da Padova, dispensatore di numerose grazie e confuso talvolta con il suo omonimo, protettore degli animali.

Si possono incontrare anche S. Rocco protettore dalla peste, invocato per la difesa da tutte le pestilenze e malattie e S. Michele Arcangelo protettore dagli spiriti maligni. I piloni venivano fatti erigere dai contadini nelle loro proprietà, quasi sempre vicino alle strade, per grazie ricevute, per adempiere un voto, o semplicemente per far proteggere le persone, gli animali, i raccolti. Vicino ad essi si recitava anche il Rosario.

È stupefacente notare come molti di questi affreschi abbiano saputo resistere agli attacchi delle intemperie. Vi sono immagini esposte alla pioggia da molti anni che hanno conservato integri i colori; purtroppo scompariranno quando l'intonaco si staccherà dai muri a causa dell'umidità. Oggi, probabilmente, non c'è più nessuno che conosca ancora le tecniche con cui si ricavano i colori e si fissavano sull'intonaco.

Dopo che i montanari se ne sono andati, anche queste opere stanno cadendo in rovina, minacciate da infiltrazioni d'acqua e probabilmente questa traccia della nostra cultura alpina scomparirà per sempre insieme a tante altre, sotto lo sguardo distratto dei frequentatori della montagna, perchè nessuno si preoccupa di salvarla. È davvero un peccato, perchè la pittura a soggetto religioso, tanto presente nelle nostre vallate, oltre ad aver avuto una funzione importante nella vita delle trascorse generazioni di montanari, è anche un'espressione artistico-culturale che le future generazioni perderanno se non si tenta di salvarla in tempo.

Bruno Tessa

Il “Palio dij Sëmna-Sal” ha undici anni

Cantava il poeta piemontese Armando Mottura:

*Mi conòsso na fior ch'a fioriss
ant ël fond dë misteri dël cheur:
...l'é l'amor dël pais!*

(io conosco un fiore che fiorisce in fondo al mistero del cuore... è l'amore del paese!...)

È, certo, l'amore che portiamo a Pianezza che ci rende entusiasti per quanto la rende più bella e le rende onore.

Ed il “Palio dij Sëmna-Sal” è ormai fra quanto la rende più bella e le rende onore!

Sono 11 anni, ormai: ed il “Palio di Pianezza” è in Piemonte unanimemente conosciuto come “il più originale”.

La vitalità e la freschezza che la manifestazione continua a dimostrare, conferma il successo preannunciato la fatidica sera del Novembre 1982, quando, al Teatro Orfeo, la prima originalissima contesa — fra i rivitalizzati *Canton* di Pianezza — sollevò l'entusiasmo della città. Forse pochi, però, allora avrebbero pensato che quel “Palio dij Sëmna-Sal” — proposto e realizzato “*come manifestazione aggregante e solidale della Comunità Pianezzeze*” — si sarebbe consolidato al punto di diventare “*Tradizione*” ed espressione di “**Cultura**” caratteristica della nostra città, in coerenza con la sua storia e con la sua leggenda.

L'innegabile successo, quindi, di undici edizioni del “Palio” può essere ri-

tenuto come voce attiva di un bilancio nettamente positivo.

Ci pare, comunque, degno di particolare sottolienatura dil contributo che l'iniziativa — con la dinamica dei “*Ses Canton*” — ha dato, favorendo e sollecitando, con fermenti nuovi, la realizzazione di una Comunità pianezzeze più viva e più unita. Una comunità armonizzata nella nuova realtà storica, nel rispetto della cultura e della spiritualità del passato.

D'altronde, l'attività del “*Gran Consey del Palio dij Sëmna-Sal*” — dalla *Gran Badìa*, alla *Gran Forgia*, alle *Badie dij Ses Canton*” — non si limita alla sola organizzazione della Contesa di Settembre, ma si esprime, come tutti sanno, con altre manifestazioni di sapore culturale e folcloristico come il “*Piantament dël Maj*” (piantamento dell'albero di Maggio).

Con il *Concorso di Grafica e Pittura* ed il *Concorso di Poesia in Lingua Piemontese ed in Lingua Italiana* intitolati a “*Pianezza ed il suo Palio*” si intende “valorizzare le bellezze paesaggistiche della città: rivisitare, per meglio conoscere e far conoscere, la Storia, la Cultura, la Lingua, la spiritualità di Pianezza 4e della sua gente”.

È lo stesso spirito che ispira il “*Corso di Lingua e Letteratura Piemontese*” e le periodiche manifestazioni che intendono riproporre ai Pianezzezi “*Pianezza com'era*”.

Fra le iniziative culturali non va dimen-

ticata la preziosa monografia intitolata *"Luci d'Arte a Pianezzatampata* in occasione del *"Millenario di Loco Planicio"* (1985), a cui — a Dio piacendo — farà seguito, presto, un nuovo contributo alla conoscenza della Storia di Pianezza.

La stessa riabilitazione del personaggio storico *Maria Bricca*, l'eroina pianezzeze, e la realizzazione della figura leggendaria del *Sëmna-Sal*, sono un non secondario contributo al prestigio della *"Pianezzesità"*.

Unidici anni di vita — quelli del *"Palio dij Sëmna-Sal"* — che ci inducono a guardare con occhio attento e con spirito di collaborazione a quanti — come l'amico *"Gruppo Sbandieratori di Pianezza"*, come alla locale Sezione del *Club Alpino Italiano*, come alla *Pro Loco Pianezzeze*, ecc. — lavorano con lo stesso spirito, impegnato a far conoscere la nostra città anche fuori dei suoi confini.

Un messaggio questo, che è stato raccolto dal vincitore del 1° concorso di Poesia in Lingua Piemontese il Prof. Antonio Bodrero che è venuto ad offrirci una preziosa lode a Pianezza, sublimandola entro la cornice del suo *"Belvedere"*. Egli canta:

*"...a-j disìo 'l "Belveder" e mi dirìa 'l "Bel véder"
d'un canucial divin;
ciamomlo 'l "mira-bel, mira-cel, mira-tut"
l'anel bleu dla giornà, rondò d'osej che a canto sò rondel;
èl sol a cala, a cala, a cala 'ntra le nivole
ch'a-j fan na mës-cia d'arch-an-cel..."*

(...la chiamavano il *"Belvedere"* ed io la chiamerei il *"bel-vetro"* / d'un canoc-

chiale divino; / Chiamiamolo il *"mirabello, mira-ciolo, mira-tutto"* / soprattutto quando il sole esce da questo cerchio di chielo / l'anello azzurro della giornata, rondò d'uccelli che cantano / il loro canto rotondo in piemontese; / il sole cala, cala, cala tra le nuvole che fan miscela d'arcobaleno...)

Anche il pittore Elio Vittonetto, vincitore del concorso di Pittura su *"Pianezza ed il suo Palio"* ci ha scritto dicendoci che *"l Palio dij Sëmna-Sal"* deve essere orgoglioso della sua *"giovinezza"*. Tradizione più antiche non devono intimidirlo.

È, quindi, a tutti i Pianezzesi, ma con particolare riguardo ai giovani di Pianezza, che noi rivolgiamo l'invito a *"Partecipare"*.

Camillo Brero

Il potere temporale clusino in Giaveno

Il 22 giugno 1103 il Conte Umberto II di Savoia detto "il Rinforzato" infeudò Giaveno e tutto il suo territorio alla Sacra di San Michele, che diventò così anche potenza temporale. Per i nobili del tempo, l'offerta di beni materiali ad Istituti religiosi era considerata il più salutare dei gesti di pietà, ma in questo caso bisogna anche rilevare un lungimirante disegno politico del donatore, che ipotecò le fortune per i suoi successori, aggraziandosi la maggiore potenza economica e sociale della Valsusa, in epoca in cui i Savoia vennero quasi estromessi dal suolo italiano.

Da oltre un secolo i Clusini operavano in zona assicurando un prezioso aiuto a pellegrini e mercanti che percorrevano la lunga ed insicura via Francigena; il Monastero era già dotato in maniera formidabile di rendite, esenzioni, terreni, servi e schiavi, aveva giurisdizione su abbazie, monasteri e priorati e godeva di ampia autonomia in campo religioso, essendosi meritato la riconoscenza dei Papi per il ruolo svolto nelle lotte per le Investiture.

Giaveno era allora una borgata agricola di capanne, situata in un'area semipopolata, in cui era appena iniziato un lento processo di ricostruzione, dopo secoli di torbidi e devastazioni.

Nel periodo di dominazione abbaziale si ebbero trasformazioni sociali ed economiche della massima importanza ed i siti acquisirono la sistemazione mantenuta poi fino alla metà di questo secolo.

Non è possibile conoscere pienamente tali avvenimenti, per mancanza di fonti dirette (conti, inventari o politici), sia per il generale disinteresse nell'epoca considerata per le condizioni dei sottoposti, sia perché biblioteca ed archivio della Sacra furono distrutti

da un incendio ed i restanti documenti furono soggetti a secoli d'incuria e dispersione.

Per ottenere notizie di natura socio-economica occorre quindi estrapolare e valutare accenni contenuti negli atti ed anche acquisire dati riguardanti zone limitrofe, adattandoli agli elementi geografici locali.

All'inizio del secolo XII, nelle zone marginali come la nostra, con terreni pesanti ed in gran parte montuosi, le colture erano ancora essenzialmente cerealicole; le rese erano basse, i lavori venivano eseguiti con scarso impiego di animali ed attrezzature di pessima qualità, i terreni necessitavano di lunghi periodi di maggese e di enorme impiego di manodopera, per cui i proventi di terre immense bastavano appena per alimentare la mensa del cenobio, la foresteria e l'elemosineria.

Si era allora in pieno regime feudale, per cui gli abitanti del luogo passarono di diritto, assieme al territorio, nelle proprietà dell'allora Abate Ermengardo; i monaci erano tutti nobili e sotto il profilo economico e sociale, la gestione dei beni ecclesiastici era particolarmente conservativa, per cui la popolazione era in buona parte dedita al lavoro sui campi del Signore o comunque soggetta a pesanti contribuzioni di lavoro o di trasporti dei prodotti nei luoghi di consumo.

La lenta introduzione di tecniche agricole più sofisticate e di attrezzature più efficaci permise anche qui un considerevole aumento delle rese e conseguentemente delle eccedenze agricole, mentre le nuove e mutate esigenze del monastero (necessità di retribuire il modesto apparato burocratico e militare, il personale specializzato addetto alle opere edificatorie, acquistare prodotti di lusso, integrare l'alimentazione del cenobio e pagare i debiti contratti con usurai), unita-

mente al ripristino generale di una certa circolazione monetaria, determinarono gradatamente profonde modificazioni.

Parte della terra venne concessa in uso a regime enfiteutico e si convertirono alcune prestazioni di lavoro in numerario; i contadini più intraprendenti furono quindi spinti a commercializzare le eccedenze agricole e nel corso del periodo considerato si formò anche qui una classe rurale relativamente abbiente, che a sua volta aveva a disposizione persone meno fortunate.

In un'epoca di economia sostanzialmente chiusa era necessario reperire in loco la massima parte dei prodotti necessari e ciò comportò una differenziazione della colture e delle attività; parte del terreno venne quindi adibito alla coltivazione di leguminose (di cui nel cenobio si faceva largo consumo), orticoltura, frutteto e vigna (la produzione di vino era di insospettabile rilievo, in quanto se ne consegnavano elevate quantità alla Abbazia e veniva anche esportato nei centri di pianura).

La richiesta di carne, lana, caci, cuoio e pergamene provocò la valorizzazione della zootecnica e della pastorizia, per cui parte dei terreni venne coltivata a prato a purtroppo si distrussero i boschi di alta quota per adibirli a pascolo.

La ricerca dei preziosi prodotti silvestri (leghname, corteccia, miele, carbonella, cera, ecc.) fece sì che la popolazione si avventurasse sempre più nei "deserti" fino ad allora poco frequentati, creando le condizioni necessarie per il successivo popolamento delle montagne.

La presenza di affioramenti di calce e di ferro favorì anche una limitata attività estrattiva e soprattutto creò le condizioni necessarie affinché operassero artigiani esperti nella fabbricazione di edifici e nelle lavorazioni del ferro (fabbri, spadai), quindi manodopera assai ricercata e qualificata, parzialmente svincolata dalle attività agricole.

La richiesta da parte dei monaci e di una limitata parte di abitanti di tessuti meno grezzi determinò lo sviluppo della produzione a livello familiare di panni (specialmente di canapa) di buona qualità e destinati anche al mercato esterno.

Alla fine del secolo XIII si registrò anche qui un sovrappopolamento rurale, i terreni utilizzati si rivelarono insufficienti, le tecniche agricole poco appropriate e gli introiti del monastero carenti, tutto ciò determinò ulteriori profondi mutamenti.

Nelle zone prossime al concentrico, al fine di aumentare le rese, si affinarono le tecniche agricole, potenziando le arature ed applicando anche qui pratiche quali il debbio, l'irrigazione, la marnatura e la concimazione. I concessionari vollero inoltre difendere le coltivazioni dalle greggi comuni e limitare fortemente il diritto di pascolo nei maggese, erigendo steccati e determinando così il sistema dei "campi chiusi". Per tutelare le proprietà anche sotto il profilo legale, la Comunità ottenne dall'Abate i suoi primi Statuti.

Quanto sopra aumentò indubbiamente i raccolti dei concessionari e gli introiti del monastero (anche tramite l'applicazione del potere bannale), ma creò nello stesso tempo enormi problemi di sopravvivenza per la maggior parte della popolazione rurale, che si trovava estromessa dai terreni migliori e così obbligata a mettere a coltura nuove terre, in un primo tempo in aree marginali poste in prevalenza sul lato sinistro idrografico del Sangone (i limiti di tale espansione sono tuttora ricordati da taluni toponimi tipici quali: Villanova, Selvaggio, Asart e Brossa).

Ben più impegnativo fu il successivo popolamento della aree montuose poste sulla destra orografica del Sangone, che si verificò probabilmente nei primi anni del secolo XIV: la sostanziale improduttività di terreni boscosi, con mediocre esposizione al sole e scoscesi rese necessarie poderose opere di adattamento dei siti, con lavori di terrazza-

mento e disboscamento, che alla fine, modificarono in modo irreversibile l'ambiente montano.

È difficile che tale fase di colonizzazione sia stato un movimento spontaneo di surrettizia appropriazione dei fondi, ed è più probabile che siano stati i Clusini ad incentivare l'insediamento in tali siti di manodopera rurale, al fine di aumentare i censi e la produzione.

Si formarono così delle comunità largamente autosufficienti, spesso in contrasto con il borgo, con produzioni agricole ben diverse dalla pianura (sfruttamento del bosco, coltura del castagno e zootecnia).

A metà di tale secolo, la peste nera, i successivi morbi ricorrenti, torbidi politici e peggioramento del clima provocarono generalmente forte diminuzione della popolazione e contrazione della produzione.

Gli atti non rilevano per Giaveno segni di recessione, per cui si può ritenere che gli effetti dei morbi siano stati limitati, per via della mancanza in valle di importanti strade di comunicazione e della dispersione degli abitanti sul territorio, mentre la produzione agricola differenziata evitò i drammi conseguenti alle enormi differenze di produttività e prezzo che interessarono i cereali in tale periodo.

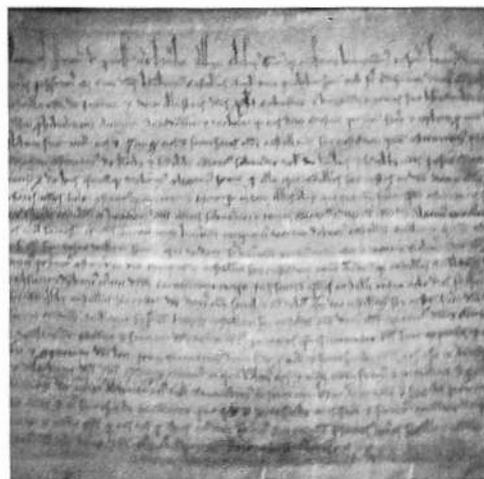
Alla fine del secolo XIV, Giaveno è un consistente borgo, cinto da mura di eccellente fabbricazione, la popolazione sul territorio è stimabile in circa tremila persone, operano mulini, forni, un bordello, esercizi commerciali ed artigiani, vi si svolge il mercato del sabato e due fiere franche annue; nella parte alta dell'abitato sorge un castello e sul territorio vi sono diverse cappelle tra cui la pievania di San Lorenzo.

I rapporti con l'Abate, ed in particolar modo con il castellano ed i prebendari, sono caratterizzati dalla litigiosità del tempo e le istituzioni comunali sono appena abbozzate.

È sempre difficile dare un giudizio circa regimi politici di altre epoche, si ricava co-

munque la sensazione di un complessivo "buon governo" clusino su questa Comunità che sembra determinato dalle seguenti circostanze:

- 1) - fino alla metà del secolo XIV non vi furono significative guerre od incursioni, per cui la popolazione ebbe almeno la possibilità di dedicarsi alle proprie occupazioni e le furono risparmiati altri disastri;
- 2) - i possedimenti e le rendite dell'Abbazia erano enormi; seppure in perenne crisi di numerario ed amministrata in modo approssimativo, la stessa non aveva difficoltà nel reperire le risorse necessarie per un ricco sostentamento del cenobio e per le opere edificatorie, quindi, stante anche le remore morali da parte del clero verso la capitalizzazione del denaro, i suoi possedimenti non venivano vessati come quelli vicini soggetti a Signori laici;
- 3) - i monasteri benedettini di antica osservanza redistribuivano in parte i loro introiti mediante l'esercizio della carità ed in



Compromesso per la nomina del castellano di Giaveno (A.S.T.)

particolare l'elemosieria distribuiva miseri pasti, che comunque assorbivano generalmente un decimo delle rendite. Nel particolare caso della Sacra di San Michele era anche necessario retribuire gli armigeri e l'apparato burocratico e si ricorreva a prestazioni d'opera semiprofessionali nella coltivazione dei campi dominicali e per le opere edificatorie. Tutto ciò rappresentava per i non concessionari preziosa fonte di sussistenza;

- 4) - il monastero ed i vicini centri di pianura erano anche sedi di vendita o baratto per le eccedenze agricole locali;
- 5) - in periodo in cui i rapporti di forza sono determinanti, la potenza egemone in Val Sangone era quella Clusina e l'Abate dirimeva i contrasti con le Comunità vicine

BIBLIOGRAFIA

- G. AVOGADRO, *Storia dell'Abbazia di San Michele della Chiusa*, Torino 1837.
- G. BELTRUTTI, *La Sacra di San Michele*, Cuneo 1984.
- G. BORGHEZIO, *Minuzie di storia Subalpina III: Giaveno ribelle all'Abate di San Michele della Chiusa*, Torino 1932.
- G. CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica Abbazia di San Michele della Chiusa*, 1870.
- G. CLARETTA, *Il comune di Giaveno e l'Abbazia di San Michele della Chiusa nell'età di mezzo*, Torino 1886-1887.
- F. CLERC, *Recueil des bulles des souverains pontifes touchant les droitset privilèges de l'Abbaye de Saint-Michel de la Cluze en Piemont*, Torino 1670.
- A. D'ANDRADE, *Chiusa di San Michele*, Torino 1899.
- M. D'AZEGLIO, *La Sacra di San Michele*, Torino 1829.
- M. DE CESARE, *Codice Diplomatico dell'Abbazia di San Michele della Chiusa* (dattiloscritto presso l'Università di Torino).
- G. DUBY, *Le origini dell'economia europea*

anche con pesanti scorrerie e saccheggi: si ha l'impressione che i Giavenesi, approfittando della situazione, riuscissero ad ottenere la concessione a canoni simbolici di terre non pertinenti al loro territorio (alto Vallone dell'Indiritto, Folatone e Forno di Coazze).

Il 31 agosto 1377, l'Abate Pietro III di Forgeret, sconfitto e scomunicato, chiese ed ottenne l'aiuto della comunità di Giaveno per sedare la rivolta di Caprie: è l'ultimo atto conosciuto riguardante il potere giurisdizionale autonomo della Sacra di San Michele sulla località: l'epoca feudale e dei grandi possedimenti monastici è da tempo finita, i Giavenesi stanno per diventare sudditi sabaudi, ma nel cambio non avranno niente da guadagnarci.

Franco Gaii Via

(pp.130-148-194-196- 332), 1975.

- G. GADDO, *La Sacra di San Michele in Val di Susa*, Domodossola 1958.
- G. GRADO MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977.
- P. GROSSI, *Le Abbazie benedettine nell'Alto Medioevo*, Firenze 1957.
- G. MASSA, *Valle e pianura del Sangone*, Coazze 1985.
- L. PATRIA / P. TAMBURINO, *Esperienze monastiche nella Valsusa Medioevale*, Susa 1985.
- A. PREARO, *La Sacra di San Michele: storia, arte, leggenda*, Torino 1956.
- C. RUFFINO, *Giaveno entro il dominio degli Abati di San Michele della Chiusa* (dattiloscritto presso l'Università di Torino).
- G. SERGI, *San Michele della Chiusa*, Susa 1983.
- G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia: da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Torino 1981.
- G. SCHWARTZ / E. ABEGG, *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini*, Leipzig 1929.
- G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele*, Cuneo 1966.
- A. SALVATORI, *Visitando la Sacra di San Michele*, Stresa.

Il Musinë: un monte misterioso

Le montagne, proprio come le persone e qualunque altro essere vivente, non sono tutte uguali: ciascuna ha il proprio carattere, proprie particolarità. Solo chi è completamente indifferente all'ambiente montano potrebbe non vedere ciò: c'è la montagna che si lascia esplorare e scalare facilmente da chiunque, quella più capricciosa che scarica frane o valanghe sugli appassionati che tentano di violarla, quella più superba, indomabile e misteriosa che ingoia negli enormi crepacci alpinisti bramosi delle sue vette. Vi sono monti verdi e rigogliosi, altri più aridi e spogli; quelli a forma di cono o di piramide, alti a forma di panettone; monti dall'aspetto allegro e altri che paiono tristi; alcuni più accessibili, altri più segreti e misteriosi. Insomma, ognuno è un po' speciale, diverso da tutti gli altri per qualcosa che lo distingue.

Eppure c'è n'è uno che è un po' più speciale, più particolare degli altri, più chiaccherato ed esplorato degli altri: è il monte Musinë.

Gli abitanti della bassa Val di Susa lo conoscono bene, pochi torinesi non ne hanno mai sentito il nome, che circola tra la gente sempre legato a qualcuno dei tanti aspetti singolari di questa montagna.

Colui che arriva dalla pianura torinese, appena imboccata la Val di Susa, scorge immediatamente alla sua destra il cono spoglio e misterioso del monte Musinë, che con la sua possente struttura piramidale, è il primo contrafforte roccioso delle Alpi Graie Meridionali.

Nella preistoria, oltre 50 milioni di anni fa, era un vulcano attivo. Poi la sua attività

è cessata, forse a causa dei movimenti sismici e dei successivi assestamenti del suolo. Oggi si presenta a prima vista come una montagna normale, ma è solo apparenza; in realtà, se si famigliarizza appena un po' più con il luogo, si notano l'aspetto e la vegetazione singolarissimi, anzi il monte presenta qualcosa di inquietante, addirittura di sinistro. Si è parlato e si è scritto molto sul Musinë, proprio perchè è una montagna che ha sempre celato e tuttora nasconde molti misteri.

La vegetazione, sul lato che guarda il paesino di Milanere, attecchisce sulle pendici solo fino ad una certa altezza, poi inizia una larga fascia completamente brulla, con terreno rossiccio e ghiaioso; neanche i rivoli d'acqua che scendono col disgelo o che si formano dopo gli acquazzoni primaverili riescono a rinverdire l'erba.

Superata questa zona, verso la cima cresce una vegetazione stentata, pochi cespugli sempre devastati da incendi, un paesaggio spoglio con grossi macigni, senza sorgenti d'acqua: durante l'estate il calore e la siccità sono intollerabili, e il luogo diventa l'habitat ideale per le numerose vipere.

Insomma, dal suo aspetto traspare qualcosa di fosco; nemmeno la croce rizzata sulla cima dai fedeli, che cattura l'occhio dell'osservatore, gli fa dimenticare e passare in secondo piano queste caratteristiche misteriose.

Tutto ciò ha influenzato generazioni e generazioni di valligiani, che si tramandano leggende paurose.

Dai loro racconti sembra che il monte sia

tuttora popolato da entità malefiche. Sembra che streghe e demoni si riuniscano in determinati luoghi del monte, dove compiono oscure cerimonie, sacrificando animali su rozzi altari di pietra con coppelle per raccogliere il sangue. Si dice che le anime dannate siano state udite mentre fanno echeggiare nei boschi urla raccapriccianti. Ancora oggi altre credenze, voci e racconti più moderni e sofisticati circolano numerosi e si sovrappongono a quelli dei vecchi contadini, tramandati dai loro avi.

Innanzitutto non si contano più i frequentissimi avvistamenti di oggetti volanti non identificati (UFO), strane luci che sorvolano durante la notte il Musinè e poi spariscono nel nulla.

Anche i frequenti incendi si dice che siano causati da strane forme di energia che si sprigiona dal monte.

L'avvistamento più clamoroso sul Musinè è quello del 30 Novembre 1973, quando un oggetto volante, dopo aver sorvolato Torino, è giunto fin sopra al monte, sorvolandolo per qualche minuto, e inseguito poi dai "caccia" a reazione decollati dal vicino aeroporto di Caselle.

Le cronache sono sempre state dense di avvistamenti in questa zona; la Val di Susa infatti è situata proprio lungo le rotte ortodroniche percorse dagli UFO già dalla più remota antichità.

Sembra che il primo oggetto misterioso sia stato avvistato nel cielo già dall'imperatore Costantino.

Si dice infatti che nell'anno 313 d.C., una grande croce fiammeggiante con la scritta in caratteri latini "in hoc signo vinces", sia apparsa a Costantino durante la guerra contro le truppe di Massenzio; dopo aver fatto forgiare il simbolo su tutte le armi e i vessilli,

l'imperatore riportò una strepitosa vittoria, a ricordo della quale fece sistemare sulla sommità del monte una grande croce.

Ancora oggi qualcosa di molto luminoso sorvola ogni tanto il Musinè: i contadini della zona lo chiamano "il carro di Erode", cioè un carro infuocato al quale l'imperatore è incatenato e condannato a sorvolare il monte per l'eternità.

*Claudio Brun
Maria Pia Richard*

BIBLIOGRAFIA

- Musinè magico - Archeologia e leggenda in Val di Susa (G.A. Dembech)



Luci ed ombre ai piedi del Musinè

I fortini della Valsangone

San Moritio all'Alpe Sellery e San Carlo al Castello di Coazze

Le alpi furono, sin dall'antichità, baluardo naturale a difesa delle popolazioni montane contro le frequenti incursioni nemiche.

Anche le Prealpi della Valsangone ebbero questa funzione, soprattutto da quando la zona diventò terra di confine tra Piemonte e Delfinato. Abbiamo notizie di due fortificazioni di una certa importanza: il forte di S.Moritio (o San Maurizio, protettore delle truppe alpine) all'Alpe Sellery, e quello di S.Carlo in Coazze (il Castello). Oltre a questi, sappiamo che vi fu un presidio permanente di sei uomini al Colle dell'Aquila, dove nel 1590 furono costruite le fortificazioni dette "trincere" ancora visibili negli anni '30 di questo secolo, e un presidio mobile al Colle dell'Abate (Prà l'Abà), che contrastò efficacemente il passo alle armate transalpine del Lesdiguières nell'ottobre del 1592.

È proprio all'alba del 1600 che nasce il sistema difensivo della nostra valle, a causa (è la parola esatta) dell'ascesa al trono del Duca Carlo Emanuele I, irruento rampollo di Casa Savoia.

Questi, nel perseguimento delle sue mire espansionistiche, si scontra con il governatore del Delfinato, Francesco de Bonne duca di Lesdiguières, il quale gli infligge una cocente sconfitta nel luglio del 1597 presso Prigelato. A seguito di ciò viene imposta al Duca sabauda la distruzione del Castello di Coazze, antica dimora medievale dei Fayditi di Challand, signori del luogo. È il 18 novembre 1597, e il Castello di Coazze cessa di esistere per trent'anni, geloso custode dei suoi segreti collegamenti cunicolari con le ville Fayditi e del Conte (l'attuale municipio).

La contesa tra Piemonte e Delfinato è sopita solo momentaneamente, perchè nel 1627, apertasi la guerra per la successione del Ducato di Mantova e del Monferrato, Carlo Emanuele si rituffa nella mischia al fianco della Spagna e contro l'eterna rivale d'oltralpe. Per l'occasione pensa bene di far rafforzare le difese sui confini, ed è perciò che, oltre a far costruire il forte di S.Moritio e a ripristinare il castello di Coazze sotto l'onomastica egida di S.Carlo, erige un terzo fortilizio proprio sul Colle della Roussa. È anzi molto probabile che il nucleo fortificato sul colle sia di molto precedente, dato che in quel sito vi fu, per tutta la durata del conflitto per il Marchesato di Saluzzo, un presidio permanente di uomini, e non è ovviamente pensabile che potessero dormire sotto le stelle. Per loro fu dunque costruito il ricovero fortificato del colle, forse a seguito della sconfitta di Prigelato del 1597, quando la Duchessa Caterina, Infanta di Spagna, diede ordine all'Architetto ducale Ascanio Vittozzi di rafforzare le difese sul confine. Il Vittozzi costruì sicuramente il forte di S.Giovanni Evangelista sul Bec Dauphin, ma non si può escludere un suo intervento anche al Col della Roussa. A conferma dell'esistenza di quel bivacco fortificato abbiamo l'osservazione del Casalis, il quale nel 1841 scrive che "verso il collo della Rossa stanno gli avanzi di DUE forti edificati contro i francesi": uno è quello di S.Moritio, ma l'altro è evidentemente quello sul colle, i cui ruderi a quell'epoca dovevano essere ancora ben visibili. Il forte di S.Moritio venne edificato nel 1628: lo pro-

va la testimoniale (cioè il verbale notarile) del "vintisette del mese di giugno". Quel giorno, verso "l'hore diciotto" il Governatore di Avigliana Giovanni Andrea Battaglia procede alla posa della prima "thepa" (ossia la prima pietra; simile al piemontese "teppa") mentre la posa della seconda è riservata al "predetto sig. Auditore Gastaldo, "Consigliere et Auditore nell' Eccellentissima Camera" di Sua Altezza Reale. A questo proposito è da precisare che la testimoniale, nella trascrizione recentemente ritrovata e risalente al 1800, reca come data l'anno "milleseicentootto" e non "milleseicento vinti otto" come per il forte di S. Carlo, ma è probabile che nella trascrizione dall'originale sia stato saltato il "vinti" tra le due parole, invecchiando così il forte di vent'anni. A sostegno della tesi sta soprattutto il fatto che questo verbale è redatto dallo stesso notaio che ha redatto quello per la costruzione di S. Carlo: se veramente S. Moritio fosse stato iniziato nel 1608 vi sarebbe una distanza di vent'anni che comporterebbe un'eccezionale longevità professionale per il notaio. Inoltre si nomina qui Annibale Gastaldo come "uditore", senonchè fu nominato "mastro uditore" solo nel 1611, e dunque nel 1608 non poteva ancora avere tale qualifica. Perciò si tratta di un semplice errore di trascrizione corretto il quale si può tranquillamente asserire che sia il forte di S. Moritio che quello di S. Carlo furono iniziati nel 1628. Quest'ultimo, in particolare, viene eretto sulle vestigia dell'antico maniero feudale con lo stesso rito previsto per S. Moritio, alla presenza anche qui di Annibale Gastaldo (ed è una ulteriore conferma dell'esattezza del 1628 come data di costruzione di entrambi i fortilizi, salva una longevità politica inusitata per il Gastaldo), mentre si aggiungono il Nobile Messer Benedetto Picco, sindaco di Coazze, e Messer Giovanni Regis, entrambi testimoni alla posa della prima "thepa" in "honore del Signo-

re Iddio, et di S. Carlo, et della Ser.ma Casa di Savoia". Progettista di entrambe le opere è quasi sicuramente Tomaso Stazio di Lugano, "ingegner di dett'Altezza", che, presente al forte del Sellery, non è più citato in quello di Coazze, ma il suo intervento è comunque ipotizzabile sulla base di quel dono di 150 fiorini che il Duca fa all'ingegnere "per il viaggio che deve fare a (...) Coazze, al collo della Rossa (...) per servizio di S.A.": è il 20 settembre 1628, e si può pensare che lo Stasio venga in Valsangone per seguire le opere da lui progettate e da poco iniziate. In ogni caso, primo governatore di entrambi i forti è Giovanni Andrea Battaglia, cui Carlo Emanuele I affida il comando con lettera del dieci gennaio 1629. I forti non furono - come comunemente si crede - distrutti dall'orda francese del Montmorency che nel 1630 si abbattè sulla valle, dato che il generale gallico entrò in valle da Trana, e i fortilizi non ebbero dunque a sopportare scontri armati. Forse - dato che la zona divenne francese per quasi quarant'anni - vennero abbandonati o smantellati, ma servirono un secolo dopo, quando offrirono appoggio alle truppe piemontesi transitanti in Valsangone per andare a fermare i francesi nella storica battaglia dell'Assietta del luglio 1747. In quel frangente i forti vennero probabilmente restaurati e rinforzati come terza linea di contenimento dietro quelle dell'Assietta e del colle delle Finestre, nell'ipotesi di sconfitta piemontese.

Fortunatamente non ce ne fu bisogno, ma il sistema difensivo dovette essere sfruttato appieno nel settembre 1799, quando le truppe della Francia repubblicana, rivalicando le Alpi, si scontrarono con gli Austro-Russi affiancati da due compagnie della Milizia giavene: allora vi furono scontri a fuoco al Colle della Roussa e al fortino, in relazione ai quali il bastione roccioso sottostante il Colle acquisì il toponimo odierno di "Rocce dei

mortai'. Gli Austro-russi ebbero la peggio, e un reparto dell'Armée d'Italie-2 division de gauche, scendeva a Coazze e a Giaveno dandosi al saccheggio, nonostante l'eroico tentativo del manipolo di borghigiani capitani da Giovanni Oliva della Combacalda. Il forte del Sellery aveva forma a stella, con una ridotta centrale che ospitava il presidio permanente di dieci-dodici uomini, mentre d'intorno si elevavano muretti a secco sino all'altezza di 1,5 metri. Il forte di S. Carlo presenta invece un corpo centrale a forma triangolare con un terrapieno ad arco di cerchio sul lato di ponente ed un altro che doveva essere simile sul lato di levante. Dal Colle della Roussa si poteva "veder l'inimico venir", ed avvertire perciò, tramite sistemi ottici (ad es. specchi), la guarnigione di S. Moritio, la quale a sua volta avvisava S. Carlo e di qua, tramite un ponte con l'Aquila, era possibile dare l'allarme sino alla

sentinella appostata sulla Torre Garola di Giaveno, affinché si apprestasse la difesa. Oggi di entrambi i forti non rimangono che pochi ruderi. Più conservati quelli del Sellery, meno quelli di S. Carlo "an Ciahtè", a causa anche del fatto che molte pietre delle mura furono utilizzate nell'ottocento per la costruzione della chiesetta del Castello. In ogni caso, ad entrambe le opere il fascino non manca: al Sellery negli anni '20 un tal Caveja, borghigiano del Forno, scoprì, sotto un lastrone di pietra a pochi passi dal fortino, una fossa profonda - forse un deposito segreto - contenente alcune daghe arrugginite. Nei sotterranei dell'antico castello di Coazze, invece, pare si divincolino senza speranza misteriosi e mai sopiti fantasmi, vaganti senza sosta tra gli angusti cunicoli che traversano ancor oggi la leggendaria terra di Re Cozio.

Luca Bramante

BIBLIOGRAFIA

- G. CLARETTA: Di Giaveno. *Coazze e Valgioie cenni storici*, Torino 1859 Rist. anast. 1988.
- A. GERARDI: Giaveno nei suoi monumenti, nella sua arte, nella leggenda e nei suoi ricordi, Giaveno 1977.
- "Scorci di storia giavenese del '700" in Vita Giavenese n.2 del 1972.
- "Una precoce fragoletta di bosco e un cristallo di quarzo" in Vita Giavenese n.3 del 1981
- "Il castello di Giaveno. I forti di S. Maurizio e di S. Carlo" in Vita Giavenese n.3 del 1990
- M. MINOLA: *Le fortificazioni della Val Sangone*. Estratto da "Segusium" N.28 DEL GENNAIO 1990 SUSA 1990
- G. OSTORERO: *Coazze....ognuno a suo modo*, Torino 1980.

La lotta coll'Alpe

Sfogliando una vecchia guida sono andato a cercare i nomi dei primi alpinisti che hanno tracciato vie sulle montagne della valle. Erano i primi itinerari di roccia e ghiaccio effettuati, a cavallo del nostro secolo, da "illustri sconosciuti", i loro nomi sono quasi dimenticati, le loro vie sembrano destinate a subire la stessa sorte.

Il 14 Giugno del 1908 C. Virando percorreva per la prima volta la cresta Sud-Est della Cristalliera. Con i suoi grossi scarponi ai piedi, una corda di canapa legata in vita, pantaloni di fustagno e cappello in testa sale il primo ripido torrione (IV +), poi il secondo e la via alla vetta è aperta.

Per arrivare all'attacco probabilmente era partito il giorno prima a piedi da Bussoleno, aveva raggiunto l'Adret, risalito il vallone del Gravio, pernottato alla Bergeria del Pian delle Cavalle (se in quel periodo esisteva già qualcosa) e il giorno dopo finalmente, raggiunto il colle di Pra Reale e la cresta Sud-Est iniziava la scalata, giunto in vetta ritornava a Bussoleno. Non c'era la strada fino all'Ardrit e neanche le auto, non c'era il comodo letto del rifugio del Gravio, non c'erano le pedule, le corde di nylon, i chiodi, i friend, le relazioni con i disegni della via, la radio, il soccorso alpino, ecc.. Oggi quasi più nessuno sale la bella cresta Sud-Est della Cristalliera, è troppo facile, troppo lontana dalle auto (2 ore a piedi) e la stessa sorte è toccata a quasi tutte le creste e pareti della valle: il Villano, l'Orsiera, i Denti d'Ambin, la Rognosa, i Serou solo per fare alcuni tra i nomi che un tempo erano famosi.

I tempi sono cambiati, le strade e le auto permettono grandi e veloci spostamenti, l'evoluzione dei materiali, delle tecniche e delle idee ha aperto nuovi orizzonti, nuove opportunità, nuovi interessi. Oggi abbiamo molte più occasioni per vivere la montagna nei modi più diversi. All'alpinismo e allo scialpinismo si è affiancata l'arrampicata, il parapendio, il kayak, la mountain bike, le cascate di ghiaccio, ecc..

G. Gervasutti raccontando le emozioni che prova prima di una salita così si esprime: "L'idea dell'azione vicina suscita in me strane sensazioni e contrastanti pensieri. Provo una grande commiserazione per i piccoli uomini, che penano rinchiusi nel recinto sociale che sono riusciti a costruirsi contro il libero cielo e che non sanno e non sentono ciò che io sono e sento in questo momento. Ieri ero come loro, tra qualche giorno tornerò come loro. Ma oggi, oggi sono come un prigioniero che ha ritrovato la libertà... un gran signore che comanda alla vita e alla morte, alle stelle e agli elementi.

Forse quelle erano anche le sensazioni che provò il sig. Virando quando salì la Cristalliera. Chissà se oggi i nostri climber che hanno tracciato tantissimi itinerari sulle falesie della valle provano ancora le stesse emozioni, chissà cosa prova chi si lancia con un parapendio o scende in kayak un torrente di montagna.

Mi sono sempre chiesto cosa abbia spinto i fondatori del C.A.I. a citare sulla tesera la frase di Guido Rey "Io credetti e credo la lotta coll'Alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte bella come una fede".

Ho visto più di un socio sorridere leggendo questa citazione affermando che suona un pò di vecchio e fuori luogo. Ma non è questo il problema, proviamo a capire come mai per gli uomini del secolo scorso fare alpinismo era considerato una lotta contro la montagna e soprattutto una lotta utile e nobile.

Le idee degli uomini sono il frutto dell'epoca in cui vivono, quello era il periodo dello sviluppo dell'industria, delle scoperte scientifiche, dell'affermazione della scienza. In ultima analisi l'uomo si impadroniva della natura, delle sue ricchezze e dei suoi segreti; era inevitabile che questa concezione si trasformasse, in campo alpinistico, nella corsa alla cima e alla parete visti come una lotta per la conquista, il possesso ideale e l'affermazione della superiorità dell'uomo sulla natura. A quel periodo ne seguì un altro in cui alla lotta coll'alpe si sostituì la lotta tra gli alpinisti per arrivare primi sulla cima, sulla parete più difficile, nel periodo invernale o nel tracciare la via più diretta alla cima. Era il periodo dell'affermazione dei grandi stati, delle guerre mondiali, della lotta per il predominio sul controllo della ricchezza e lo sfruttamento della natura; la grande impresa alpinistica veniva sempre associata alla nazionalità dei partecipanti, la propaganda dell'avvenimento era motivo di affermazione della superiorità della nazione.

Poi, ed è cosa di questi ultimi decenni, arrivò il consumismo, le mode, la pubblicità, il turismo di massa, nuovi materiali, nuove idee, nuove attività in montagna, nuovi orizzonti, ecc...il tutto in un giro vizioso che sembra dilatarsi all'infinito e che senz'altro il sig. Virando non avrebbe mai immaginato.

Tutto questo è un bene o un male ? Non credo ci sia attualmente una risposta definitiva, forse tra molti anni, quando anche questo periodo storico sarà concluso si potrà trarre un bilancio. Una cosa è sicura, la citazione di G. Rey, anche se è vecchia, mantiene tutta la sua validità e la sua carica morale. Occorre solo sostituire nei nostri cuori la parola "lotta coll'Alpe" in "lotta per l'Alpe". Perché oggi il vero problema non è più la lotta, la conquista o l'affermazione personale ma la difesa e la salvaguardia di quel poco che ci resta. Lasciamo da parte gli exploit buoni solo per gli sponsor, lasciamo da parte le facili scorciatoie per arrivare alla cima, gli elicotteri, le motoslitte e tutte quelle rumorose diavolerie moderne e poi viviamo pure la montagna come più ci piace: alpinismo o escursionismo, arrampicata o bicicletta, parapendio o canoa oppure speleologia ma non dimentichiamoci mai le parole di G. Rey.

La montagna non è un bene di consumo.

Claudio Blandino



Gruppo Speleologico giavenese

(Un corso di speleologia)

Il Gruppo Speleologico Giavenese della Sezione C.A.I. Giaveno già da anni è conosciuto nelle nostre valli per numerose attività di carattere sia sociale che prettamente di gruppo che hanno coinvolto diversi interessati.

Fondato ufficialmente il 01/01/1988 presenta ora un organico di circa una trentina di soci in continua attività senza contare i simpatizzanti e i frequentatori casuali.

All'interno del gruppo non conosciamo solo esploratori ed avventurieri del mondo sotterraneo ma le molteplici attività sezionali tengono occupato anche colui che per motivi personali o anche "fisici" limita la sua attività speleologica solo a poche escursioni periodiche ed occasionali.

La biblioteca, la Segreteria, l'archivio, il bollettino annuale sezionale in programma nonché quello mensile inaugurato già da diverso tempo e redatto spontaneamente da alcune "soce" sono solo alcuni dei programmi ed attività che spesso coinvolgono anche il non incallito speleologo.

Ecco che così la grotta rappresenta il fulcro per inaugurare nuove amicizie, per conoscere "altra" gente senza dimenticare che l'esplorazione e la ricerca sono sempre alla base dell'esistenza del Gruppo.

Come si diventa Speleologi?

Partecipando ad un corso di Speleologia.

Costoso?

Decisamente di meno rispetto ad altri corsi di altre discipline.

Facile?

Abbastanza.

Impegnativo?

Sì.

Dove trovare una scuola che insegni la speleologia?

Molto meno facile. Pochissime sono le scuole o gruppi in Piemonte che svolgono corsi di Speleologia di alto livello: Torino, Biella, Novara, Cuneo, Pinerolo e Giaveno.

La scuola di Speleologia di Giaveno attualmente organizza il Corso di Speleologia che si svolge nel periodo ottobre-dicembre e quest'anno giunto alla 3^a edizione.

Lo scopo è quello di portare l'allievo ad una buona conoscenza delle tecniche di progressione ipogee e già pronto ad affrontare delle escursioni in grotte anche impegnative.

Attua questo grazie ad una serie di lezioni teoriche e pratiche tenute da personale ed istruttori altamente qualificati della Società Speleologica Italiana della Scuola di Giaveno.

L'attività esplorativa del gruppo si svolge prettamente in zone distanti dalle nostre valli e caratterizzate da morfologie e geologie del terreno e della roccia che permettono il formarsi delle grotte.

Stiamo parlando delle zone calcaree dove l'azione più corrosiva che erosiva dell'acqua meteorica ha agito all'interno della montagna dando origine a quell'aspetto affascinante e misterioso dove lo speleologo si muove in piena armonia.

Ci dobbiamo spostare quindi nei pressi di Crissolo alle pendici del Monviso nella grotta di Rio Martino per citare l'ambiente ipo-

geo a noi più vicino e degno di nota.

Ed ancora più a sud verso il Monregalese (CN) o la zona del Marguareis dove l'attività esplorativa piemontese è particolarmente concentrata.

Il fenomeno carsico conosce alcune forme anche in alta Valle di Susa mentre totalmente assente in Valsangone.

Nella zona carsica presso Bardonecchia nei pressi della Guglia Rossa vi è un settore discretamente esteso con numerose doline ma tutte hanno il fondo chiuso da detriti e pertanto impenetrabili.

Sul versante sud della Guglia Rossa a quota 2150 (UTM 1512 9109) si trovano alcune cavernette la cui formazione è dovuta allo sgretolamento di questa tenera roccia a causa degli agenti atmosferici.

La più estesa di questa ha uno sviluppo di una ventina di metri circa.

Altre caverne si trovano nella zona ma tutte di piccole dimensioni e poco interessanti dal punto di vista speleologico. In direzione dello JAFFEREAU a quota 1940 (UTM 2172 9479) nei calcescisti si apre una grotta la cui origine però è di tipo tettonico e il cui fondo è chiuso da massi di frana.

La galleria ha uno sviluppo di 20 metri circa ed un dislivello di -10 circa.

Degna di nota è una zona che, nonostante sita in territorio Francese, drena le acque che tornano alla luce in Valle Cenischia e che comunque geograficamente si ritiene facente parte della Valle di Susa.

Passata la frontiera ed attraversata la diga del Moncenisio prendere la carrozzabile in direzione del forte Malamot. In sommità ai numerosi tornanti e già in vista del forte trova sede uno sviluppato fenomeno carsico. L'alto tenore di carbonato di calcio dei calcescisti ha determinato la formazione di numerosi inghiottitoi a pozzo profondi anche

alcune decine di metri. Fra essi la cavità naturale più sviluppata è la Voragine del Giset il cui dislivello supera i 100 metri. La grotta è caratterizzata dalla presenza di frane e blocchi di pietra interni spesso instabili. La percorrenza richiede la conoscenza di tecniche di progressione in grotta data la presenza di alcuni pozzi superabili con l'uso della corda.

La zona, poco frequentata dagli speleologi abituali, potrebbe presentare ancora qualche sorpresa...

Attualmente alcuni attivisti del gruppo Speleologico Giavenese hanno iniziato, con discreto successo, l'esplorazione di nuove cavità site nelle alture nei pressi di Chiomonte-Gravere.

Sono così state scoperte diverse grotte con lo sviluppo di diverse decine di metri tutt'ora in fase di esplorazione. Altri buchi della zona con notevole circolazione dell'aria aspettano solo di essere visitati.

Maggiori dettagli nonchè i rilievi saranno pubblicati sul bollettino del gruppo di prossima uscita.

Non si conoscono altre rilevanti cavità naturali degne di nota ma questo non esclude la loro esistenza.

Spesso è successo che molte grotte, di cui si ignorava la presenza, sono state scoperte grazie alle segnalazioni di contadini e montanari.

Chi meglio di loro conosce le nostre montagne ...?

Chi meglio di loro conosce i percorsi non battuti ...?

Quanti segreti inviolati conservano ancora le nostre valli ...?

Quanti pochi speleologi per poterli scoprire.....

Mauro Paradisi

Orrido di Foresto: un'idea per una gita

Per chi è rimasto colpito e interessato dall'articolo sugli aspetti naturalistici della zona degli Orridi vogliamo proporre 2 itinerari che permettono di ammirare la bellezza e la spettacolarità di questa zona.

Sentiero balcone

Questo tracciato permette di percorrere tutto il bacino sovrastante l'Orrido (segnavia blu) è molto panoramico, non presenta difficoltà, ha un dislivello di 846 m. e richiede 4-5 ore per essere percorso, esiste una variante ridotta (1) altrettanto bella ma più corta (utile se in quota c'è neve).

L'ottima esposizione a Sud consiglia di fare questo percorso nei mesi freddi da Ottobre ad Aprile (esclusi i periodi a ridosso di nevicate). Parcheggiata l'auto nella piazza della Chiesa di Foresto (486 m.) recarsi all'imbocco dell'Orrido; sulla sinistra ci sono alcune casupole diroccate appoggiate alla parete verticale (falesia di arrampicata) da qui parte un sentiero in salita che dopo 50 metri si raccorda con la mulattiera del Rocciamelone, dopo alcuni stretti tornanti si incontra una cappella votiva, continuare in salita passando vicino a due vecchie casupole, subito dopo si incontra una grossa pietra in mezzo al sentiero, da qui due possibilità:

1) A destra il sentiero (segnavia con riga blu) prima pianeggiante poi in discesa porta all'interno dell'Orrido, attraversa il rio Rocciamelone e risale verso il Truc S. Martino da dove si scende a Foresto. Questo percorso è più corto, ha 400 metri circa di dislivello e si fa in 2 ore.

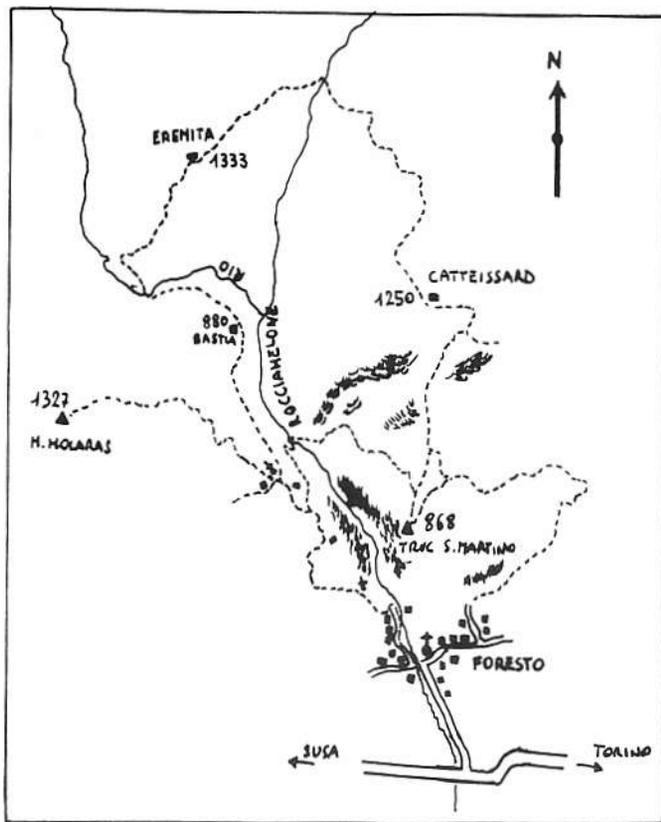
2) A sinistra si segue ancora la mulattiera fino ad un traliccio della linea elettrica vicino ad un gruppo di case (825 m.), a destra parte un sentiero pianeggiante che conduce alle case Bastia (880 m.) (segnavia blu con 2 pal-

lini). Giunto alle case Bastia il sentiero attraversa il rio Rocciamelone e sale fino alla località Eremita (1330 m.). Da qui un lungo sentiero in gran parte pianeggiante e a mezza costa conduce alle case di Cateissard (1250 m.), il sentiero ora scende velocemente tra balzi e dirupi in un ambiente molto selvaggio e conduce al Truc S. Martino (868 m.) nelle vicinanze c'è un grande traliccio di linea elettrica. Da qui si può godere un magnifico panorama sulla Valle, sull'Orrido, il bacino del rio Rocciamelone e la parete di Cateissard. Il sentiero, sempre in discesa, passa sotto le falesie di arrampicata delle Striature Nere e conduce direttamente nell'abitato di Foresto e all'auto.

Ferrata dell'Orrido di Foresto

Esiste una via ferrata che percorre integralmente il Rio Rocciamelone dall'abitato di Foresto fino a dove la gola si allarga e le pareti da verticali diventano scoscese e ricoperte di alberi e arbusti. Tale via, a causa dell'inesistente manutenzione, è in avanzato stato di degrado ma si prevede in un futuro prossimo una sua risistemazione. Consigliamo per chi volesse avventurarsi nell'Orrido di farlo in discesa partendo dalla parte alta del torrente e poi seguendo il suo letto. Attualmente la via ferrata è percorribile solo in discesa e con adeguata attrezzatura alpinistica (assolutamente necessaria una corda da 50 metri per doppie, imbragatura, casco e discensore), una sottovalutazione delle difficoltà può significare restare imbottigliati, con scarse possibilità di uscita e nessuna di chiedere aiuto.

Rodolfo Bellotti
Claudio Blandino
Vincenzo Rumiano



L'ingresso dell'Orrido con il "lazzareto"



La parete di Catteissard

Impressioni di alpinismo giovanile

Alpinismo giovanile: si potrebbero scrivere pagine di dissertazioni filosofiche relative alla formazione fisica e psichica dei ragazzi condotti a contatto con la natura e con la montagna in particolare, ma crediamo sia molto più utile lasciar parlare loro, i protagonisti.

Quella che segue è semplicemente la raccolta di alcune frasi estrapolate da brevi brani scritti dai ragazzi a seguito di varie esperienze di attività giovanile delle sezioni di Alpignano, Coazze e Pianezza.

“Un'altra cosa da fare quando si va a Rocca Sella è quella di procurarsi più amici e conoscenti che si può: il cammino diventa molto più bello, allegro e meno stancante per alcuni. Quando si scende, consiglio di fermarsi in uno spiazzo dove si potrà giocare a tutti i giochi possibili e immaginabili, divertendosi un mondo”.

Fabiano Gheller

“Alla fine siamo arrivati a destinazione e abbiamo montato le tende. Tende maledette! Starci dentro mi piace, ma montarle! Ecco che cosa è successo a me ed ai miei compagni di tenda: abbiamo piantato i primi picchetti per fissare il fondo, quindi sono entrato nel telo per sistemare due paletti che devono sostenere i due vertici alti; intanto i miei due compagni univano le punte con un altro palo orizzontale per tenere diritta la tenda: il tutto stando attenti che i due paletti rimanessero diritti; quindi abbiamo piantato i picchetti per tenere il telo impermeabile ma...erano troppo vicini: abbiamo quindi dovuto ripiantarli tutti e romperci le dita per tirare i fili del telo, ma alla fine sia-

mo riusciti a installarci dentro”.

“Poi siamo ripartiti, e alla fine, anziché stare sulla strada, abbiamo preso un percorso che passava sulla sponda del fiume, attraversandolo in vari punti. Proprio in uno di questi guadi, in cui bisognava saltare da un sasso all'altro, Stefano Gajon è scivolato e si è fatto un bel bagno fuori programma, fino alla vita”.

Michele e Stefano Portolan

“Trovammo nebbia e umidità, e la via che ci apprestavamo a salire si presentava scivolosa, decisamente sinistra. Nome «Cosetta», grado IV all'incirca, un dato del quale, in quel momento mi importava ben poco: era la mia prima via, non avevo termini di paragone...”

Mentre i ragazzi si preparavano indossai a mia volta l'attrezzatura che ero riuscita a farmi prestare qua e là: imbracatura alta, con terribili fasce strette che sembravano fatte apposta per tagliarti in tanti pezzetti qualora malauguratamente fossi rimasta appesa alla corda; scarpette, fortunatamente non troppo strette; infine, un bell'elmetto bianco, perchè la prudenza non è mai troppa. Chiacchieravano e scherzavano tra loro, i miei compagni di avventura, e mi sorprese col naso all'insù mentre, sempre più perplessa, osservavo la parete dove avrei dovuto salire, e pensavo: “È impossibile, è praticamente impossibile pretendere di stare aggrappati qui...”, senza peraltro fare commenti ad alta voce. Preferivo star zitta.

Alla sosta c'era già qualcuno ad attendermi, e lì venni assicurata con cura. Dall'alto della catena provai a guardar giù (avrei sof-

ferto le vertigini?), ma non scorgevo nulla, la nebbia avvolgeva tutto, sembrava di essere in Paradiso, su di una nuvola...

Alla fine di tutto le mie perplessità non si erano affatto dissolte. Ho lasciato i ragazzi continuare e, con il mio giubbottino impermeabile addosso, incurante della pioggerellina insistente e fastidiosa, mi sono seduta su di un masso in compagnia di the caldo, pane e formaggio. Era ormai ora di pranzo, avevo già fatto il pieno di esperienze nuove, per quel giorno non volevo più saperne, ma solo per quel giorno, perchè poi sarebbe arrivata una calda primavera...".

Silvia Negri

"Arrivati in rifugio io e Sebastiano abbiamo vinto a pinacola la coppia campione in carica Cosetta-Gianluigi; in un'altra sfida abbiamo vinto la cioccolata calda. In serata è nato anche lo sport preferito del trekking detto «Imprigionapollice» (chi vuole eventuali dettagli si rivolga a «barba» Cristian). Poi abbiamo mangiato abbondantemente e siamo andati a dormire.

Mercoledì 5 abbiamo lasciato il Branca e ci siamo diretti verso il Pizzini-Frattola. Nonostante la facilità dell'attraversata la nostra valente guida don Giacinto è finito a mollo provando l'ebbrezza di un bagno nel torrente di montagna.

Ci siamo incamminati, siamo saliti al bivacco soprastante ed abbiamo fatto una pausa. Poi siamo scesi sul ghiacciaio ed abbiamo perfezionato al meglio la tecnica «Culeman» (il nome è stato dato da Mario: è una tecnica alpinistica di discesa, dove si usano il sedere e le mani come freno, in questo modo si evitano ogni tipo di cadute). Dopo questo pezzo in «Culeman» siamo scesi a valle".

Maurizio Chiarbonello

"Torniamo al Pastore per la cena... abbondantissima, durante la quale scopriamo del-

le chitarre su di uno scaffale vicino al bar, ne chiedamo una, ce la negano (che conoscano anche qui le nostre doti canore?!). Dopo alcune chiacchiere andiamo a dormire. Toch, toch... "Venite fuori a vedere la Punta Gniffetti, si vede benissimo, portate le macchine fotografiche". Cerco l'orologio, sono le 6 e 45. "Questo è peggio di mia madre..." penso. Ma per la Gniffetti mi alzo anche prima (insomma). Si vede proprio bene e continuiamo a vederla per tutta la salita che ci porta al Barba Ferrero, che è un rifugio e non un negozio di magliette come abbiamo creduto noi.

Due ore di discesa ed eccoci al Pastore per mangiare (il verbo più comune).

Nel pomeriggio ci viene concessa la chitarra, a patto che venga suonata fuori dal rifugio".

Laura Rege Gianas

"Riuscii a tenere il loro passo per un pò, ma poi li vidi scomparire dietro una cunetta. Pensai che avessero deciso di aumentare velocità e così proseguii per la pista. Dopo



Primi passi al Rocciavvrè

un pò vidi mio papà fermo che osservava un pendio adiacente alla pista. Mi voltai in quella direzione e scorsi i telemarkers che scivano sul pendio.

In questo tratto c'erano molti sassi ed i telemarkers si divertivano ad usarli come porte di uno slalom: ad un certo punto uno di loro anticipò una curva e passò in pieno sopra un sasso e una catastrofica caduta fu inevitabile. Chiunque da un volo così sarebbe

uscito lesa, ma quel telemarker si rialzò come se niente fosse, si rimise gli sci e...si fece una bella risata!

Riprese poi a sciare ed in breve raggiunse i suoi compagni. Quando ci fu più vicino, riuscii a riconoscerlo: era...Morten Has. Poi i telemarkers ci raggiunsero e tutti assieme ripartimmo per continuare la discesa".

Matteo Usseglio

Prime esperienze di sci di fondo escursionistico

Nonostante la scarsità della neve la sezione del CAI di Susa ha organizzato e portato a termine un interessante programma di uscite per il 6° corso di sci di fondo escursionistico.

Ai veterani del gruppo ci siamo uniti noi principianti e, entusiasticamente, abbiamo partecipato alle gite proposte. Oltre ad una meta classica come Bessans che, con le sue piste di diverso grado di difficoltà, rappresenta sempre un ottimo campo di prova per chi comincia e di allenamento per chi scia, abbiamo fatto scivolare i nostri attrezzi anche in Val Tronca, Val Germanasca, Col d'Izoard, Valle Stretta, Colle del Moncenisio e per la prima volta — grazie all'impegno del Direttore del corso Piero Olivero Pistoletto — si è effettuata una gita di più giorni nel suggestivo Altopiano di Asiago.

Anche sull'Altopiano di neve ce n'era pochina ma

siamo riusciti, tra un ago di abete e una lastra di ghiaccio, a realizzare ugualmente il programma. Inoltre, ed è una cosa che tengo a sottolineare, durante una cena ci è stato presentato un illustre abitante di Asiago, il "narratore" come egli stesso si è definito Mario Rigoni Stern che cenando in nostra compagnia ha allietato la serata raccontandoci la storia dell'Altopiano e le sue esperienze durante la guerra in Russia.

Soddisfatti per la riuscita del corso vogliamo ringraziare gli organizzatori e i vari istruttori che pazientemente ci hanno seguito e aiutato nella nostra esperienza sportiva.

Per i nuovi allievi Osvaldo



Sci di fondo nella piana di Oulx

Vivere la montagna in bicicletta

Il mio primo impatto con la bicicletta da montagna non fu "il colpo di fulmine", da buon montanaro pensai ad un fenomeno di moda conseguente alle esigenze dei tempi. Una sera durante una proiezione di diapositive in casa di amici, vidi una serie di foto con mountain bike, in una di queste la bicicletta era talmente integrata con l'uomo nell'ambiente alpino che ne formava un corpo unico. Questa foto mi colpì così tanto che mi indusse a provare.

Il giorno dopo mi ritrovai con la bicicletta su di un sentiero in salita; poi, entusiasta, a ricercare sentieri ciclabili ed in seguito a conquistare le nostre cime con un mezzo allora inconsueto.

I vari mezzi artificiali per muoversi in montagna sono nati per esigenze pratiche ad agevolare gli spostamenti, le salite o le discese dell'uomo. La mountain bike serve a questo solo in parte o più propriamente solo su certi terreni, per cui spesso bisogna spingerla, portarla o trovare itinerari confacenti.

In questi anni di escursioni ho impreca-to su parecchi sentieri, specialmente in salita su quelli inciclabili o nel cicloalpinismo "esplorativo", dove si finisce quasi sempre imbottigliati nella fitta vegetazione su sentieri interrotti.

Esistono comunque in valle molte strade sterrate che portano in quota ed una rete viaria militare molto ben conservata e perfettamente integrata con il paesaggio montano, che risultano facilmente ciclabili.

Queste strade permettono quindi di pedalare in salita portandoci in quota e poi lasciano molte possibilità di discesa per un

reticolo di sentieri infinito.

Le antiche vie di comunicazione come i sentieri sono ormai private della loro funzione originale ma possono e devono diventare itinerari culturali, percorsi utili alla riscoperta delle proprie radici. La bicicletta può senz'altro contribuire a valorizzare questa rete viaria purtroppo in molti casi destinata a sparire.

La vera filosofia della mountain bike trova poi nelle strade militari un buon utilizzo che ne legittima l'uso in alternativa ai piedi.

Ormai quasi tutte le tendenze di mercato sono rivolte al mondo delle gare, si parla di cross-country, downhill e quasi niente di cicloalpinismo. Le gare sono senz'altro utili alla crescita qualitativa di questo sport ed alla affermazione del medesimo come tale ma si spera che queste rimangano delimitate in apposite zone ben lontane dall'ambiente alpino.

Il cicloalpinismo si basa sul semplice principio di immergersi nella natura senza impatto alcuno, consci della fatica profusa per il raggiungimento della meta. Si frequentano piccole borgate ormai abbandonate, ardui sentieri che fiancheggiano gli orridi più nascosti o spettacolari balconi da cui ammirare le valli sottostanti; su questi sentieri non andremo di certo a gareggiare o buttarci in discese mozzafiato.

Gli amici del mountain biking di estrazione alpina sono abituati a ragionare ed a comportarsi in modo attento sia per la propria che per l'altrui incolumità ed oltremodo rispettosi per l'ambiente alpino e la natura.

Si è parlato molto anche di impatto ambientale sul sistema montano della bicicletta e di autoregolamentazione.

Se una regolamentazione può essere valida per i grossi centri di vacanza non necessita di certo per gli altri sentieri o per le quote più alte dato lo scarso numero di persone che ne fanno l'uso per la quale è nata. A fronte degli eventuali piccoli danni che ne possono derivare bisogna però tenere presente i recuperi di una viabilità a mezza quota su sentieri altrimenti abbandonati.

In questi ultimi anni sono state vendute un numero esorbitante di biciclette da montagna ma sicuramente solo un'esigua minoranza di queste avrà provato o proverà l'ebbrezza di quote elevate. Si può

scendere una parete estrema con gli sci o salirla con le piccozze come si può salire un sentiero a piedi o discenderlo in mountain bike. D'altro canto gli utilizzatori delle montagne sono abituati a percorrere le cime con gli attrezzi più disparati e non per questo si danno fastidio.

Tecnica, equipaggiamenti ed attrezzature cambiano continuamente, ciò che non cambia mai sono le montagne con il loro fascino e pericolo, quindi il salire i pendii e raggiungere le mete con le proprie forze continuerà sempre a regalare vere sensazioni e la montagna non sarà solo palestra di attività ma luogo dove si può continuare a vivere.

Marco Rey



Con la mountain bike a "Punta Mulatera"

L'itinerario inedito che proponiamo raggiunge quota 2014 sulle pendici di punta Mulatera sul sentiero che passando dalle grange Veili porta al rifugio Avanzà.

La salita si svolge da quota 1050, prima su strada asfaltata poi su sterrato fino alle grange Marzo (2014) dove inizia la discesa su strada militare e sentiero fino all'abitato di Bar Cenisio, seguendo la statale 25 si ritorna al punto di partenza.

Il posto consigliato per lasciare l'auto è il bivio per Santa Chiara, appena superati i tornanti dell'abitato di Giaglione, a sinistra dalla statale 25 del Moncenisio. In bicicletta si imbecca la strada asfaltata per Santa Chiara prima su falso piano fino al Pian delle Rovine e poi in salita a Santa Chiara. Giunti a Prà Piano (1495 m.), un evidente pianoro, finisce la strada bitumata e si continua fiancheggiando il forte imboccando una buona sterrata che si inoltra nel lariceto.

La strada sale di quota e uscendo dal bosco offre un panorama incomparabile sulle valli di Susa e Cenischia dominate dal Rocciamelone. Superata la condotta forzata, che serve la centrale ENEL di Venaus, si sale ancora proseguendo diritto ad un bivio fino ad una costruzione di cemento (alimentazione della condotta del Moncenisio), qui con un lungo traverso si raggiungono le grange Marzo, altitudine massima dell'escursione.

Sulla sinistra ci sono dei ruderi di costruzione e sulla nostra destra parte il sentiero di discesa che, alla partenza, è segnalato da un cartello della Pro Venaus e più in basso su una roccia. Il sentiero porta in una strada militare ormai ingombra di vegetazione (non prendere le tracce di sentiero sulla destra, tenersi sempre a sinistra), si incontrano alcuni passaggi difficili ma si possono superare a piedi, più in basso si attraversano 2 torrentelli

e si incontra un comoda carrareccia che porta all'abitato di Bar Cenisio. Da qui per la statale del Moncenisio si raggiunge il punto di partenza e l'auto.

Si consiglia di effettuare la gita nell'arco dell'intera giornata.

Per tutte le informazioni sull'itinerario rivolgersi al piccolo ristoro "MEIZOUN DE BARBAMARC" posto tappa, noleggio mountain bike e posti tenda in Frazione Santa Chiara tel:0336-216763 / 0122-629045. Cartografia: Valli di Lanzo e Moncenisio I.G.C. Torino.

Altitudine di partenza 1050 m.

Altitudine massima 2014 m.

Dislivello 964 m.

Tempo complessivo 3-4 ore

N.B. I toponimi Pian delle Rovine, Santa Chiara, grange Veili che sono di uso comune nella cartina dell'I.G.C sono nell'ordine Cresti, Il Trucco, Grange della Vecchia.

Marco Rey



Valsusa Ice

La Valle di Susa è sicuramente uno dei campi di battaglia favoriti dai "cavalieri dell'effimero", quegli strani personaggi che quando i giorni si accorciano e il termometro scende si aggirano nei più nascosti anfratti alla ricerca di quel momento magico in cui tutto rimane sospeso come se il tempo si fosse fermato in una sorta di incantesimo. È quello il momento in cui anche l'acqua sembra non più obbedire alla forza di gravità creando candidi arabeschi ghiacciati abbarbicati a ripide rocce, in attesa che la vita ritorni, e con essa lo scorrere a valle a nutrire pascoli e boschi, uomini e animali, laghi e mari e, meno prosaicamente, condotte e turbine.

Ma nell'attesa i grandi fiori di ghiaccio ricevono la visita di piccoli "esseri" multicolori, che ritorneranno portando con loro le emozioni e i ricordi di momenti irripetibili.

Irripetibili perchè non solo ogni attimo è diverso dal precedente e dal successivo, ma perchè le condizioni stesse di salita di una cascata non sono mai identiche legate come sono a variabili quali temperatura, stagioni, portata d'acqua, eccetera.

Quando all'inizio degli anni '80 si inizia a parlare di "piolet traction" in Italia sono ancora pochi gli adepti di tale attività e così pure i luoghi esplorati; ed è proprio in Valsusa che nasce il fenomeno del "cascatismo" non più inteso come fatto sporadico, grazie soprattutto all'opera dell'indimenticato Gian Carlo Grassi e dei suoi amici.

La Valle di Susa si rivela in effetti un terreno privilegiato per tale attività, vista la notevole presenza di valli secondarie e di corsi d'acqua superanti risalti verticali dovuti all'opera delle antiche glaciazioni.

In quasi 15 anni di attività vi sono state salite almeno 150 cascate, senza contare gli innumerevoli risalti minori, non sempre "arrampicabili", sparsi anche nella bassa valle e nella val Sangone.

Non si vuole certo qui enumerare tutte le colate di ghiaccio della valle, ma dare un'indicazione su quali sono i settori maggiormente degni di nota, rimandando per un approfondimento alle riviste specializzate e in modo particolare alla pubblicazione "Ghiaccio dell'ovest" del solito Grassi.

Giungendo da Torino il primo settore importante si trova nel vallone del Gravio, sulla destra orografica all'altezza di San Giorio, con alcune cascate non troppo difficili.

Proseguendo oltre Susa verso il Moncenisio si ha l'importantissimo settore della Val Cenischia che va dall'Anfiteatro della Novalesa sino alle famigerate "scale" del Moncenisio: una cinquantina di cascate di ogni difficoltà e lunghezza (fino a 300 - 400 metri). Deviando invece per la val Clarea si incontrano una ventina di cascate di varia difficoltà. In alta valle numerose possibilità nei valloni sospesi tra Salbertrand e Oulx, alla Grand Hoche sopra Beaulard (couloir fantasma), nella zona di Bardonecchia (soprattutto nella valle di Rochemolles) e nella zona di Cesana - Clavière.

Due altri importanti settori si trovano poi oltre Cesana nel vallone di Thures e soprattutto nella valle Argentera con una ventina di cascate tra cui spicca la mitica "L'altro volto del pianeta" (ED+).

Se poi si vuole approfittare della visita appena oltre confine si trovano poi due tra i siti più importanti in Europa dal punto di vi-

sta cascate: la Maurienne e il vallone di Argentière nel Brianconnese, luoghi ormai celebri di "rassemblements" internazionali.

Insomma ce n'è per tutti i gusti e le capacità e vista l'ubicazione spesso discosta dai percorsi battuti l'avvicinamento, a volte da effettuare con gli sci, non risulta una noiosa formalità ma fa parte del gioco, permettendo magari la scoperta di strutture inaspettate da raggiungere in corsa col tempo prima che di loro non resti che un'impressione sulla retina o ben che vada un fotogramma da mostrare agli amici con rimpianto per la mancata occasione.

Mario Franchino



Cascate in Val Argentera

Parapendio: una logica conseguenza

Quanti di noi, dopo essere arrivati in cima ad una montagna, hanno esclamato: "Ah, se avessi un parapendio".

A me è successo molte volte; per circa 2 anni ogni qual volta salivo una montagna fantasticavo sulla possibilità di poter scendere a valle in poco tempo e senza fatica, pur non avendo le idee ben chiare di che cosa fosse un parapendio.

Alla fine ho dovuto provare anch'io, è stata una logica conseguenza; ma come la maggioranza di quelli che provengono dalla montagna, mi sono accostato al parapendio con i presupposti sbagliati: pensavo di poter utilizzare questa vela colorata solamente come mezzo per scendere più velocemente dalle montagne, qualsiasi fosse il terreno e senza tenere in minimo conto le condizioni meteorologiche e i venti.

Ma la realtà è ben diversa: volare in montagna con il parapendio è molto complicato e aleatorio, pur essendo stato utilizzato in origine prevalentemente come mezzo per scendere dalle montagne, vedi ad esempio, le eccezionali imprese dei vari Boivin, Escoffier e Profit che si sono serviti del parapendio appunto come mezzo per scendere a valle durante i loro "enchainement". Ora invece è considerato principalmente come un'attività fine a se stessa: si vola per il puro piacere di volare, in genere in luoghi ben conosciuti e frequentati, raggiungibili facilmente in macchina e che offrono comprovate condizioni aerologiche che consentono di praticare il volo veleggiato, sfruttando le ascendenze termiche per rimanere il più a lungo possibile in volo; questo è un tipo di volo tecnico che richiede molta esperienza e sensibilità per sfruttare nel modo migliore le termiche.

Ben pochi sono invece coloro che uniscono un'escursione in montagna ad un volo e anche quei pochi considerano il paraalpino, o più esattamente paraescursionismo o "randoparapente" come lo chiamano i francesi, come un'attività marginale.

Bisogna precisare che per dedicarsi ai voli in montagna bisogna aver accumulato una discreta esperienza, innanzi tutto frequentando una scuola di volo e volando in luoghi ben conosciuti e di facile accesso, dove la possibilità di volare sono maggiori e dove si può fare affidamento su compagni più esperti.

Solo in seguito ci si potrà dedicare al volo in montagna, che si può considerare un vero e proprio volo di scoperta e, a differenza del volo veleggiato, le difficoltà non stanno tanto nel volo in se stesso, che può essere considerato nella maggioranza dei casi una "planata", ma più che altro nella giusta valutazione di tutta una serie di fattori, quali le condizioni meteorologiche, la direzione e l'intensità del vento, la determinazione dell'orario più adatto al volo, la localizzazione del decollo e dell'atterraggio più adatti.

Tutte cose che non sono facilmente valutabili e possono generare molti dubbi e un certo stato di ansia, che unitamente alla fatica di dover trasportare il parapendio con tutti i suoi accessori fino al decollo, alla mancanza di sicurezza di trovare le giuste condizioni che permettano di poter volare, soprattutto in quota, e all'eventuale possibilità di dover ritornare a piedi a valle, tendono a scoraggiare chi pratica il volo in montagna.

Volare, stare in aria, soprattutto all'inizio, è comunque un'esperienza affascinante e stupenda da provocare il desiderio di compiere

quanti più voli è possibile, al punto che non si ha più voglia di fare una pur bella escursione in montagna, con 15-20 kg sulle spalle senza avere la certezza di poter volare, di conseguenza si preferisce andare a volare in luoghi in cui si è sicuri di poterlo fare.

Ma il volo in montagna, nonostante le sue difficoltà è per me il volo più completo, vario e di grande soddisfazione.

Quando si riesce a spiccare il volo, dopo una camminata di alcune ore con 15-20 Kg sulle spalle, magari solo per una planata di 15-20 minuti per scendere un dislivello di 1550 m., la soddisfazione è enorme e personalmente la ritengo molto più intensa di quella provocata da un volo, magari di un'ora in un posto che già conosco.

Un momento molto bello è quando si staccano i piedi da terra, momento in cui finiscono tutti gli stati di ansia che precedono il volo e subentra uno stato di relativa rilassatezza e tranquillità.

Questo tipo di volo mi ha permesso di acostarmi in modo nuovo e con rinnovato interesse alla montagna facendomi conoscere sotto altri aspetti, soprattutto nei confronti di luoghi che già conoscevo e che, senza il pretesto del parapendio, forse non avrei più rivisitato.

Personalmente mi considero abbastanza fortunato riguardo alla mia attività di "paraalpinista", perchè durante la stagione scorsa sono riuscito a volare da quasi tutte le montagne in cui sono salito, anche se purtroppo mi è andata male al Monte Bianco; la montagna più importante. Infatti dopo più di 8 ore di marcia in 2 giorni, con i soliti 20 kg sulle spalle, sono arrivato in cima con il vento che soffiava a 35-40 Km/h, troppo forte per poter decollare, quindi non c'è stato niente altro da fare che rimettersi lo zaino in spalle e ritornare a valle a piedi.

Comunque ho accettato serenamente questa situazione, conscio che le possibilità di

volare dal Bianco sono di pochi giorni all'anno, ma anche perchè sono stato per la prima volta in punta a questa montagna, e poi anche se non ho volato, posso sempre ritentare.

Vediamo ora quali sono i luoghi in cui si può volare nella nostra zona.

Prima di tutto bisogna dire che il parapendio in questi ultimi anni ha subito un'evoluzione rapidissima in fatto di prestazioni e sicurezza.

Fino a pochi anni fa l'efficienza di un parapendio (rapporto tra dislivello e distanza che si può percorrere) era 3-4 : questo significa che con un dislivello di 1000 m. tra decollo e atterraggio si potevano percorrere circa 3-4 Km; ora l'efficienza arriva a 7 e addirittura a 8 nelle vele più "performanti", il che vuol dire che con 1000 m di dislivello si possono percorrere anche 7 Km, più che sufficienti per poter decollare pressochè da qualsiasi montagna delle nostre zone.

La Valle di Susa presenta un'aerologia abbastanza complicata, un pò perchè è una valle stretta, ma soprattutto perchè da quella grande finestra che è il Moncenisio penetrano frequentemente i venti da Nord e da Nord-Ovest, creando condizioni non adatte al volo.

Nonostante questo offre ugualmente bellissimi e frequentatissimi luoghi adatti al veleggiamento, e come ho già ricordato si può volare praticamente da tutte le montagne della Valle, principalmente da quelle esposte a Sud.

Solo per citarne alcune: lo Chaberton con atterraggio a Fenils; il Seguret con atterraggio a Oulx; il Niblè con atterraggio ad Exilles; si può volare dai Denti di Chiomonte con atterraggio a Gravere; dal Giusalet e dal Lamet con atterraggio a Novalesa; da Ca' d'Asti con atterraggio a Susa; dal Palon, dalla Grand Uia e dalla Gavia con atterraggio nei dintorni di Bussoleno.

Numerosi sono i luoghi classici, molto frequentati e di facile accesso automobilistico,



in cui si può praticare più facilmente il volo veleggiato o che permettono di fare più voli al giorno in caso di condizioni "deboli".

Uno dei più frequentati è sicuramente Pian dell'Alpe, dietro il colle delle Finestre, molto utilizzato dalle scuole di volo per via della sua versatilità, che consente agli allievi una graduale progressione tecnica che va dai gonfiaggi fino ai primi "voli alti", oltre ad offrire buone condizioni per praticare il volo veleggiato. Si decolla dai pendii sopra il forte di Santa Chiara con atterraggio a Venaus, e da questo volo denominato "delle condotte" gli allievi delle scuole decollano per i loro primi "voli alti". Ancora si può decollare

dalla Riposa e da Chiamberlando, sulle pendici del Rocciamelone.

In bassa valle si vola dall'Airassa, borgata di Condove, con atterraggio a Borgone, da Celle con atterraggio a Caprie. Altro importantissimo volo è quello del Monte Rosselli a Val della Torre, da cui hanno spiccato il volo i primi parapendisti della nostra zona e tuttora molto frequentato soprattutto dalle scuole; rappresenta inoltre "l'ultima spiaggia", nel senso che offre quasi sempre buone condizioni, anche quando dalle altre parti non si può volare.

Lorenzo Bordoni

Elenco delle scuole che operano nella nostra zona FLYERS Savigliano Istr. Fabrizio Bruno e Sergio Calabresi tel. 0172/715455, 0175/42354, 0122/31125
PETER PAN Torino, Istr. Guido Teppa, Tel.011/254171
CLUB PECETTO, Istr. Nicola Villano, Tel.011/752073
FREE FLY, Istr. Ermanno Rizzo, Tel.011/9580329

A tutto spit

Chiacchierando di arrampicata con un giovane neoclimber ad un certo punto mi ha detto: "Mi è sempre piaciuto abitare in questa valle, ma adesso che arrampico mi piace ancora di più! Basta uscire di casa e ti trovi una parete davanti al naso..."

Abbiamo incominciato, quasi per scherzo, a contare tutti i centri di arrampicata della bassa valle e ci siamo resi conto che, effettivamente, il campo d'azione in questo senso è veramente vasto e che quasi ogni paese ha la propria parete o il proprio masso.

Alcune strutture di bassa valle come Rocca Sella e le pendici del Monte Pirchiriano erano già conosciute nei primi decenni del secolo ed i pochi alpinisti di quel periodo, utilizzando il treno da Torino, riuscivano comodamente a raggiungerle. In seguito si aggiunsero altri siti come la Rocca Parei in val Sangone, Crest Cenal sopra Bussoleno, la fessura dell'Orrido di Foresto; ma è solo sul finire degli anni 70 con quel movimento alpinistico che tende a valorizzare l'arrampicata pura sulle basse strutture di fondo valle, e che in Italia si identifica piuttosto bene con il "Nuovo Mattino", che inizia una vera esplorazione e valorizzazione di tutte le falesie della zona.

Successivamente scatta il fenomeno del bouldering e vengono valorizzati i massi erratici presenti in gran numero nella zona di fondo valle. L'avvento degli spit e degli anelli resinati ha poi fatto il resto.

L'Orrido di Foresto, Catteissart, la cava di Borgone, la parete di Grais, la Val Clarea, le Striature Nere, Mompellato, Caprie, l'Orrido di Chianocco, Novalesa, Rocca Parei diventano le località più famose affiancate negli ultimi anni da una miriade di piccole pareti.

La struttura geologica della zona è tale da consentire l'arrampicata su qualsiasi tipo di roccia: infatti nella parte di fondo valle (Caprie, Avigliana) regnano incontrastate le "pietre verdi" nelle loro forme più svariate (serpentino, anfibolite, prasinite), mentre nella fascia mediana (Borgone e dintorni) prevalgono gli gneiss con placche di aderenza e fessure ad incastro, infine nella zona superiore (Foresto) appaiono in maggioranza i calcari a tacche o a buchi.

L'ultima novità è però rappresentata da un nuovo tipo di roccia, la resina, quella con cui sono fabbricati gli appigli della palestra artificiale di arrampicata "Giancarlo Grassi" di Condove, che apre un'altra pagina del capitolo "nuove proposte", ricalcando le orme dei vicini francesi che sono all'avanguardia in questo settore.

Proponiamo un breve e sintetico riepilogo dei centri di scalata in bassa valle, ci scusiamo fin da ora se involontariamente qualcosa verrà dimenticato ma ormai con l'avvento del trapano a batteria e a motore c'è una tale proliferazione di vie e falesie che diventa difficile restare al passo.

MOMPELLATO E DINTORNI: comprende quasi una ventina di pareti e paretine per circa 70 vie su roccia tipo "pietre verdi" con arrampicata molto tecnica e raramente di forza; difficoltà medie dal 4 al 6b con alcune vie fino al 7a; lunghezze da 1 a 5 tiri.

CAPRIE: comprende circa 25 settori per quasi 300 vie tutte su serpentino o prasinite, dove la tecnica prevale sulla forza; difficoltà medie dal 5 al 7a con alcune vie che sfiorano l'8a; lo sviluppo varia da 1 a 6 tiri.

CAMPAMBIARDO: un enorme roccione strapiombante di serpentino con 18 monotori super-atletici; difficoltà media dal 6b + al 7c con due 8a.

ZONA DI CONDOVE: comprende alcune paretine e massi in località diverse. Circuito dei massi della "Mura", la "Roccia" con 3 paretine e 9 monotori dal 6a al 7c +; il "Roc 'dla Drugia" un monotorio 7c +.

ZONA DI BORGONE: comprende numerose pareti e cave di gneiss granitoide.

La cava inferiore con 34 vie dal 4 al 7a e sviluppo da 1 a 2 tiri; la cava superiore con 5 monotori; la "Parete di Gneiss" con 20 vie molto varie dal 4 al 6c-7a + e sviluppo da 1 a 4 tiri; il "Libro", un grande diedro con 9 monotori di difficoltà fino al 7a-7c +; parete di "S.Didero" con 11 vie dal 5 al 7a e sviluppo 1/2 tiri.

ZONA DI CHIANOCOCO: comprende 3 settori con roccia calcarea. Orrido di Chianocco è riserva naturale e per non disturbare gli uccelli che nidificano è consentito arrampicare solo dal mese di luglio in poi, ci sono 18 monotori su un calcare a buchi che impone forza e resistenza con difficoltà dal 6b all'8a + più tre vecchie vie di 60 metri circa; "Los Area" in frazione Colombè con 9 monotori dal 6a + all'8a; "il giardino di Salino" con 3 monotori dal 6c al 7c.

ZONA DI BUSSOLENO: comprende 5 settori di piccole dimensioni. "Oasi Gunte" in località S.Lorenzo con 12 monotori dal 5 + al 7a +; "Meisonetta" vecchia paretina riscoperta vicino alla frazione Argiassera, con 2 vecchie vie ed altre in preparazione; "Crest Cenal", la vecchia palestra di roccia, con 3 monotori dal 6b + al 7b + ed alcune vecchie vie di 3 tiri tra cui un bellissimo tetto di 14 metri (A2-A3); in località Falcemagna ci sono "il Pollaio" con 7 monotori dal 6b all'8a e "Miramonti" con 10 monotori dal 6a all'8a.

ORRIDO DI FORESTO: comprende circa 30 vie con difficoltà dal 5 + al 7b ed alcuni 7c + e un...8b + (Robotica), alcune vie percorrono l'intera parete con 3-4 tiri di sviluppo.

PARETINE DI MARMO (FORESTO): placche di calcare marmoreo con circa 30 monotori supertecnici, con difficoltà dal 4 al 6b ed alcuni 6c-7a.

STRIATURE NERE (FORESTO): un anfiteatro strapiombante di calcare a tacchette chiodato a resinati per un totale di circa 40 vie monotorio con difficoltà dal 5 + al 7c +.

LE TERRAZZE DI AVALON (FORESTO): circa 20 monotori al 4 + al 6b +. Inoltre nella fascia rocciosa posta tra l'orrido e le striature nere c'è un settore di roccia compatta con 8 monotori dal 6a al 7b.

CATTEISSARD (FORESTO): una "little-big-wall" di calcare, alta 200 metri con 3 vie che la percorrono interamente: una di 5/6a parzialmente da proteggersi e 2 recenti interamente a spit con difficoltà fino al 7c.

VAL CLAREA (GIAGLIONE): due settori, uno sulla strada con 8 monotori dal 5 al 7c + ed uno lungo il canale "Maria Bona" (sopra la strada) con circa 15 vie prevalentemente monotori e difficoltà dal 5 al 7b + (vedere rivista *Intersezionale* 1988)

NOVALESA: altra "little-big-wall" della valle con una via di 9 tiri (180 mt) con 6c + obbl. e 7b + max (vedere *Alp* dicembre 1988), inoltre alla base altri 11 monotori dal 6c in su.

GRAVERE: due settori, uno vicino alla chiesa con 12 monotori dal 6b all'8b e l'altro vicino al ponte della ferrovia con 5 monotori dal 6a al 7a +.

ROCCA PAREI (Val Sangone, l'Aquila): ampio settore di gneiss simile a granito con lame e placche, 32 vie con difficoltà fino al 7a, molte vie di 3/4 tiri con difficoltà classiche 4°/5° ne fanno il terreno ideale per scuole di alpinismo. Inoltre a Forno di Coazze su alcune strutture sparse ci sono altri 29 monotori con difficoltà prevalenti dal 4° al 6°.

CARRA SAETTIVA (Val Sangone, Indiritto di Coazze): 9 vie di facile e media difficoltà con sviluppo variabile dai 200 ai 25 metri. Inoltre nei paraggi a "Rocca Randisì" ci sono altre 5 facili vie con più tiri.

Per saperne di più esistono guide di G.C. Grassi su tutta la valle, sul sassismo e su Caprie in particolare, di T.di Giorgio su Mompellato, del CAI di Giaveno su Rocca Parei, la guida ai luoghi di arrampicata di Alp, sono in preparazione e speriamo che escano una nuova guida su Caprie e una sulla zona di Borgone, per tutte le altre falesie minori abbiamo cercato di fornire le informazioni essenziali.

Diego Cordola

Fiumi e torrenti in canoa

Chi sceglie di dedicarsi alla pratica sportiva della discesa fluviale in canoa, affrontando torrenti e fiumi impetuosi, deve ricordare alcune elementari regole che possono servire alla propria sicurezza e a quella altrui, o comunque ad evitare spiacevoli incidenti.

Infatti il fiume ha le proprie leggi cui è necessario sottostare, poichè la forza dell'acqua è enormemente più grande di un qualsiasi pur fortissimo canoista.

Prima di avventurarsi in canoa lungo un corso d'acqua, è necessario avere una precisa conoscenza delle difficoltà che si potranno incontrare. Sarà quindi utile fare una ricognizione preventiva, o discendere solo con canoisti che conoscano perfettamente il corso d'acqua e siano in grado di segnalare anticipatamente particolari difficoltà e, eventualmente, saper soccorrere il canoista in pericolo.

E' comunque consigliabile affrontare discese che non impegnino al limite le proprie capacità, in modo da verificare la propria tecnica nei vari esercizi nella discesa fluviale. Detto questo, ricordiamo sommariamente che esiste una classificazione internazionale dei corsi d'acqua, che stabilisce con sufficiente precisione le difficoltà dei fiumi.

Si inizia con il 1° grado, cui appartengono i corsi d'acqua con corrente non molto veloce, senza ostacoli o rocce; vi sono leggere increspature della superficie dell'acqua, la pendenza non è forte, e il fiume può essere disceso da chiunque con le necessarie precauzioni, quali la consultazione di carte fluviali, o la presenza o le informa-

zioni di chi già conosce il percorso. Vi sono spesso, infatti, soprattutto nei fiumi regimentati, ostacoli di tipo artificiale di enorme pericolo, che vanno accuratamente evitati e che non sempre sono segnalati. Possono essere dighe o sbarramenti, canalizzazioni o prese d'acqua. Di norma sono di 1° grado i fiumi che scorrono in pianura (corso inferiore); in queste discese non è necessario il paraspruzzi.

Quando vi sono rapide facili, corrente veloce, maggiore pendenza, rocce e ostacoli che si possono evitare e onde relativamente piccole e diritte, il fiume si può classificare di 2° grado. Possono scenderlo i principianti in grado di padroneggiare il kayak; è utile usare il paraspruzzi; di norma il fiume è nel suo corso medio-inferiore. Il 3° grado presenta rapide moderatamente difficili, onde e buchi sono più impegnativi, le rocce affioranti devono essere evitate con perizia ed è necessario conoscere bene le manovre di base: in questa situazione è utile saper effettuare l'eskimo con sicurezza e rapidità. Il fiume è nel suo corso medio-superiore.

Nelle rapide di 4° grado vi è una notevole quantità d'acqua, le onde sono più alte, vi sono riccioli e rulli di un certo impegno, e alcuni ostacoli sono nascosti dall'acqua. Di norma il 4° grado è un passaggio (o una serie di passaggi) impegnativo nel corso medio-superiore del fiume. E' necessario essere piuttosto esperti.

Il 5° grado è quasi il limite delle possibilità di discesa in canoa. Per affrontarlo è necessario essere molto esperti e in possesso di un'ottima tecnica, poichè qui si in-

contrano passaggi realmente difficili, che si superano in sicurezza con l'attenta assistenza di compagni altrettanto esperti. Il 5° grado si trova nel corso superiore del fiume, nei tratti alpini, con forte pendenza.

E' considerato quasi insuperabile il 6° grado: valanghe d'acqua, gole, sifoni, strettoie, salti, presentano tali problemi che solo canoisti particolarmente amanti del rischio e decisamente capaci possono affrontare.

Un fiume non è mai classificato con un solo grado di difficoltà se vi sono tratti di diverse caratteristiche; il corso d'acqua verrà quindi segnalato con i due gradi maggiori di difficoltà.

Stabiliti i propri limiti, è meglio ricordare di non sottovalutare mai un corso d'acqua, poichè vi sono ostacoli che l'inesperto può considerare banali ma che, in realtà, possono essere estremamente pericolosi.

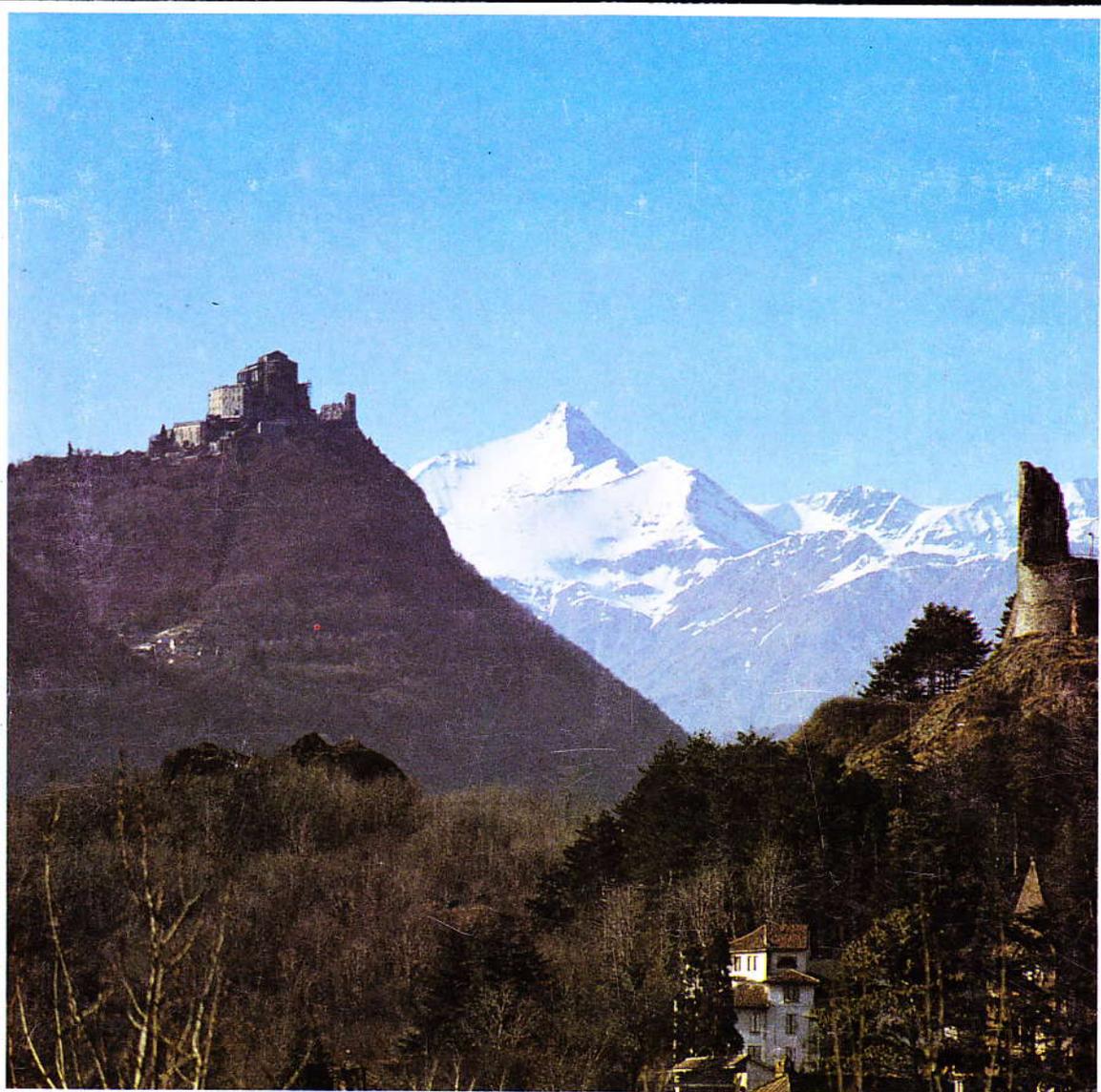
E'importante infine soffermarsi un istante sul problema della sicurezza e del soccorso su torrenti impetuosi. Oltre a non affrontare mai una discesa se non si è almeno in tre, il canoista previdente avrà sempre con sé una corda da 15 metri, del diametro di 5/7 millimetri, un paio di moschettoni, un discensore e, possibilmente un'imbragatura.

Nei passaggi piu' difficili, almeno due canoisti assisteranno al passaggio dei compagni stando sulla riva del fiume pronti a soccorrere, con corda e imbragatura, il canoista in pericolo. La conoscenza, e quindi la prevenzione, delle possibili situazioni di pericolo, saranno il bagaglio del canoista accorto; nonchè il sapere aiutare, in canoa o a nuoto, il compagno in difficoltà, a raggiungere la riva e a recuperare pagaia e imbarcazione.

C. Brun



In fondo anche un nevaio è un fiume



MUNTAGNE NOSTRE

ANNUARIO
1993



Amarcord

'Peccato che ormai tutti i cristalli siano stati spaccati' mi dice Bruno mentre siamo tranquillamente accovacciati nella piccola grotta che si raggiunge percorrendo la 'Gervasutti di destra' sulla parete dei Militi in Valle Stretta. Sotto di noi ormai 300 metri ci separano dai ghiaioni alla base della parete. Stiamo aspettando che un'altra cordata ci raggiunga, il tiro successivo è sporco, c'è il rischio di far cadere pietre in testa a quelli sotto di noi e, date le esperienze precedenti, preferiamo aspettare e goderci il panorama.

La grande parete è in ombra, il freddo è fastidioso ma sopportabile, di fronte a noi la Torre Germana è in pieno sole; si intravede una cordata che sale sullo spigolo Boccalatte, senz'altro saranno già in maniche di camicia e noi invece ancora con il pile e le mani sotto le ascelle.

'Tu e la tua maledetta attrazione per questa parete' mi dice Bruno, 'guarda che sole di fronte e noi qui come due fessi!'. Ha ragione, sono un fesso, chissà perchè ma ci riscasco sempre, ogni volta mi ripropongo di non tornarci e poi..

Attrazione fatale, è il titolo di un film, ma forse si addice anche al rapporto che ho con questa parete, se c'è un posto che segna le tappe della mia vita questo è la Militi. Lo dico a Bruno, lui ride 'potevi sceglierti Finale....il mare, il sole, le donne, il calcare, gli spit, qui rischi che l'ultima tua tappa sia un'altra lapide sul roccione vicino alla strada'. Forse ha ragione, mi dico che questa è l'ultima volta sulla Militi ma so già che non è vero. Lo avevo detto anche lo scorso anno quando con Osvaldo ho fatto il 'Diedro del Terrore', Osvaldo qui non ci tornerà di sicuro dopo quella pietra sulla testa, l'han sal-

vato il casco e lo zaino, è stato fortunato! A me anni fa era andata molto peggio ma nonostante tutto ci torno sempre. Attrazione fatale....almeno ci fosse Sharon Stone legata alla mia corda!

'Guarda, guarda la sulla cengia' è Bruno che mi richiama alla realtà 'guarda quei corvi cosa fanno' Alla nostra destra, sulla parete verticale, c'è una piccola cengia ricoperta di detriti, su di essa una decina di corvi si affannano con le ali e le zampe a spingere nel vuoto le piccole pietre che, dopo un volo di una cinquantina di metri, vanno a mitragliare la cordata che ci segue e che stiamo aspettando. Sopra la cengia un tetto e, sotto di esso, tanti piccoli buchi che ospitano i nidi dei corvi; evidentemente cercano di respingere gli intrusi facendo cadere le pietre.

'Ecco spiegato perchè anche noi sentivamo cadere tante pietruzze'.

Quella che venti anni fa, salendo la 'Dubosch', mi sono preso sulla testa non era certo una pietruzza, non l'ho vista bene ma vi garantisco che mi sono sentito arrivare un camion sulla schiena (si fa per dire). Eppure devo dire grazie a quella pietra se ho conosciuto quella che poi sarebbe diventata mia moglie. La seconda cordata sta per arrivare, anche loro si sono tutti sporcati dentro quel camino umido e viscido; è l'unico punto brutto di tutta la via, sono una decina di metri lisci e bagnati con un solo chiodo piccolo e arrugginito per proteggerli.

'Qui ci vorrebbe uno spit' aveva sentenziato Bruno quando, poco prima, anche lui si era trovato nei panni dello speleologo. In effetti uno spit sarebbe utile, ma in cuor mio, spero che mai nessun trapano passi su queste vecchie vie.

La cordata che ci seguiva è arrivata, sono francesi e da quanto riusciamo a capire sono imbestialiti con noi per le pietre in testa; vagli a spiegare in francese che la colpa è dei corvi e non nostra. Molto diplomaticamente chiediamo scusa e li lasciamo passare, tanto noi non abbiamo fretta. Restiamo fermi e, vagamente compiaciuti, li guardiamo trovare lungo nel percorrere i tre-quattro metri che dalla grotta portano in aperta parete, il secondo fa molta attenzione a non far cadere pietre quasi a sottolineare la differenza tra loro e noi.

Anche 12 anni fa sullo 'spigolo Fornelli' facevo molta attenzione ed avevo una gran paura di far cadere qualche pietra in testa ai curiosi che ci guardavano di sotto con il naso in su. Era bella quell'estate: il campeggio vicino al torrente, gli amici, le canzoni intorno al fuoco e la sorpresa un bel mattino di scoprire che sarei diventato papà.

E' arrivato il momento di partire, mi preparo, un moschettone nel primo chiodo sul bordo della grotta e via, sono in parete. Mentre mi giro per dire a Bruno che circa 30 metri sopra intravvedo la sosta con i due francesi un rumore sordo e violento come una scarica di sassi mi gela il sangue, istintivamente cerco di ripararmi e mentre alzo gli occhi mi rammento del ponte. Già, quel maledetto ponte di legno, le automobili che lo attraversano sono la causa del boato che ho appena sentito, l'aria si riscalda e salendo porta i rumori del piano amplificati dall'ampiezza della parete e dalle piccole dimensioni della valle.

Quando da ragazzino sono venuto per la prima volta in Valle Stretta il ponte di legno non c'era ancora, la stradina passava nel greto del torrente ed io ero tutto preso a guardare quella immensa parete. Forse è in quella occasione che ho maturato la decisione di de-

dicarmi all'alpinismo ed infatti l'anno dopo ci sono tornato con una vecchia corda, un martello da muratore, un casco da motociclista e un amico che come me aveva ancora tutti i capelli in testa e nessun pelo in viso.

Sono alla sosta, Bruno mi raggiunge, mi indica una fessura che si intravede sulla sinistra e mi chiede se ci sia una via che la percorre.

'E' la Gervasutti di sinistra' gli rispondo.

'Bella, l'hai già fatta?'

'No, non ancora...ma la prossima volta se sei d'accordo si può provare'.

Cosa vi dicevo?... Attrazione fatale.

Claudio Blandino



Sulle Militi

La via “intersezionale” alla Sacra di San Michele

Prefazione

Accingendoci a riscoprire questa dimenticata parte del Monte Pirchiriano, abbiamo avuto la sensazione di tornare indietro nel tempo, ma la parte curiosa del fatto è stata di constatare che pur trovandoci a poche decine di metri dalla cosiddetta “civiltà” (leggi discariche abusive che prosperano nella sua parte iniziale), ci siamo immersi in un ambiente selvaggio e suggestivo, abbandonato dall'uomo; solo il rumore dell'intenso traffico nella sottostante valle Susa ogni tanto ci riportava alla realtà.

Proseguendo poi, via via alla ricerca di un percorso moderno che soddisfasse le esigenze dell'attuale generazione di scalatori ma con una innegabile punta di romanticismo dei tempi passati, abbiamo ripercorso più volte diedri e fessure piene di vegetali che celavano gelosamente vecchi chiodi arrugginiti. Proprio nei suddetti passati la nostra emozione era al massimo, tant'è che quasi non osavamo ripercorrere ciò che era stato fatto anni addietro, con i modesti mezzi di allora, ma credo con tanta passione e tanto spirito d'avventura! Chiediamo quindi scusa, se alcuni tratti della via INTERSEZIONALE alla Sacra, ripropongono parti di vecchie vie. Saremmo inoltre grati a chi volesse gentilmente segnalarci notizie al riguardo in modo da render pubblici i nomi dei vecchi autori e darne così merito; in poche parole “restituire a Cesare ciò che è di Cesare”.

Ancora una precisazione che pensiamo

trovi concordi tutti coloro che si sono avvicinati a scoprire ed attrezzare la via INTERSEZIONALE alla Sacra di San Michele; è stato un lavoro duro e impegnativo ma pensiamo di aver assolto il compito, anche se all'inizio molti erano scettici. Speriamo che i magnifici dirupi della “Sacra” ridiventino palestra di roccia, quindi di sana vita sportiva e che le sue adiacenze vengano presto ripulite da tutti gli scarichi per diventare un bel giardino frequentato da tutti.

Forse, la via Intersezionale alla Sacra è la più lunga via di roccia attrezzata della Valle Susa con le sue 24 lunghezze non continue ma correnti in un ambiente selvaggio e suggestivo. L'attraversamento in pochi minuti dei vari boschetti (giaciglio, gnomi, animali vaganti, ecc.) è un piacevole progredire in un verde incontaminato che *ricarica* per intraprendere la scalata successiva, ma è anche un invito alla sosta riposante e riflessiva. Le varie difficoltà tecniche della via, dal tipo classico per i nostalgici ai passaggi più impegnativi per le giovani leve, (superabili anche in *artificiale*) si ridurrebbero ad un esercizio fisico fine a se stesso. Allora si consiglia a chi affronta questa lunga salita, che impegna circa una giornata, di avvicinarsi con la curiosità di un bambino e la consapevolezza di trovarsi ospiti in un angolo del nostro pianeta aspro e selvaggio ma non ostile con chi lo attraversa col dovuto rispetto.

Germano Graglia

Curiosità...

In che modo è stata attrezzata la via Intersezionale alla Sacra? Dopo le prime esplorazioni di quel lontano (ormai) venerdì 4 dicembre 1992, siamo sempre saliti attaccando dal basso fino all'attuale ottava lunghezza di corda e ci siamo spinti in esplorazione anche oltre; poi, incalzati dal tempo che stringeva, dalla scadenza per la relazione su "Muntagne Noste", si rischiava veramente di aver lavorato tanto per non giungere alla meta in tempo. Ormai ripetere ogni volta la salita con tutto il materiale appresso, ci portava via quasi tutto il tempo a disposizione lasciandoci con l'amaro in bocca proprio quando era ora di scoprire qualche altro bel passaggio. Eravamo riusciti a ripristinare, pulire e segnare un ripido sentiero grazie al quale potevamo velocemente ma non senza fatica giungere al "terrazzo del pic-nic", ma ormai anche questo era ormai insufficiente. Trovammo finalmente a forza di curiosare il sentiero che dal paesino di San Pietro, posto sotto la Sacra di San Michele ci conduceva con un lungo traverso sulla nostra presunta via. Iniziò così l'esplorazione con interminabili calate dall'alto su chiodi tradizionali e faticose risalite. Ogni lunghezza è stata ponderata, sofferta e provata prima di decidere il passaggio della nostra via. I salitori avranno modo di vedere che esistono centinaia di altre possibilità; noi lasciamo ai più volenterosi e curiosi il piacere di scoprire molte varianti e nuove vie. Siamo passati dove la roccia pareva più solida e pulita, senza toccare il verde selvaggio che incombeva intorno al nostro progredire seguendo una linea quasi diritta.

Nota: Tutto il percorso è segnato con bollini bleu sugli ancoraggi. Tutta la via può essere discesa in corda doppia grazie alle catene poste ad una distanza massima di 25 metri l'una dall'altra. Per ora esistono solo due punti dai quali si può discendere a piedi alla base: dal "terrazzo del pic-nic" alla 5ª lunghezza (segni bleu sulla sinistra, occorre salire in alto di qualche metro) ed alla 21ª lunghezza prendendo il sentiero che porta a San Pietro anch'esso segnato con bollini bleu che scende a sinistra. Siamo tuttavia

convinti che nei vari boschetti attraversati durante la salita vi siano vecchie tracce per scendere. Chi ne fosse a conoscenza è pregato di segnalarcelo. Noi non abbiamo ancora avuto il tempo materiale per esplorarli.

Forse non lo sapevate che...

- Il dislivello dalla base alla Sacra è di circa 600 metri.
- Lo sviluppo totale della via tracciata è di circa 1000 metri! dei quali 550 di roccia e 450 di attraversamenti e spostamenti.
- Le soste completamente attrezzate con catena sono 24.
- Le protezioni (spit e qualche chiodo tradizionale) sono 134 che con le soste fanno un totale di 182 ancoraggi.
- Per le soste sono stati utilizzati ben 16 metri di catene
- Durante i trasferimenti sul luogo sono stati percorsi più di 2000 km con le auto.
- Le ore trascorse per esplorare ed attrezzare sono in totale circa 300.
- Le disavventure ed i contrattempi sono quelli che ci hanno spronato a continuare fino alla conclusione!

RINGRAZIAMENTI

Mi sembra doveroso ringraziare tutti coloro che dedicando tempo e denaro hanno contribuito in modo decisivo alla realizzazione della VIA INTERSEZIONALE ALLA SACRA. I sigg.: Claudio Blandino, Adriana Bonicatto, Ezio Boschiazzo, Alfredo Croce, Marino Cuccotto, Mario Ferrero, Benjamin Graglia, Renzo Graglia, Sergio Grua, Ivan Lombardi, Roberto Nicolini, Edoardo Pianca, Gino Rossi, Enzo Rumiano, Domenico Strobietto, Marco Truffo. Un particolare plauso al *Consiglio Intersezionale Val Susa e Sangone* che ha appoggiato finanziariamente l'idea in occasione dell'82° *Convegno Ligure Valdostano Piemontese* alla Sacra di San Michele che si svolgerà il 24 ottobre 1993.

G. G.

Relazione tecnica della via

Descrizione della via: **INTERSEZIONALE alla Sacra** aperta in occasione dell'82° Convegno Ligure Valdostano Piemontese alla Sacra di San Michele.

Come raggiungere l'attacco: a monte dell'abitato di Sant'Ambrogio seguendo la sua via principale che corre nell'abitato parallela alla statale 25 si svolta con l'auto a sinistra (provenendo da Avigliana) e si segue l'antica via di Francia che costeggia la vecchia cava abbandonata fino ad una croce in pietra e ad un pilone posto all'inizio della vecchia via Ravelli. Da questo punto è stata recentemente posta una lunga recinzione, seguirla fino al suo termine dove si può lasciare l'auto ai bordi della strada.

Di qui ci si inoltra nel soprastante boschetto mantenendosi sulla destra dove seguendo i segni bleu e le freccette sugli alberi e sui sassi, con ripida salita si raggiunge il terrazzino ai piedi del primo sperone (targa in legno all'inizio della via).

Nota: le difficoltà sono in scala francese; non tutti i passaggi sono stati classificati definitivamente per cui la valutazione attende ancora una conferma dai prossimi salitori. I termini di destra e sinistra sono intesi salendo, cioè guardando in alto.

1^a lunghezza (20 m): Ci si alza dapprima su roccia un po' infida (non attaccarsi alla targa in legno, è pericoloso!), ma poi via via più solida sul filo dello sperone (III e IV+); dopo circa 20 metri questo è staccato dal corpo principale da una spaccatura larga un paio di metri (S1).

2^a lunghezza (20 m): Si prosegue sulla sinistra innalzandosi su uno strapiombino (V - V+) per poi ritornare in piena placca a destra sullo spigolo diritti fino alla sosta (S2).

3^a lunghezza (15 m). Si prosegue per ripida rampa un po' a destra fin sotto il tetto (III) di qui diritti e poi di nuovo a destra fin sotto delle roccette instabili (7a oppure A0); superato il primo tetto si ritorna a sinistra per una rampa ascendente, poi di nuovo diritti fino ad uscire alla sosta che è sopra un cengione molto inclinato (S3). C'è la possibilità di evitare questo tetto, con una variante a sinistra lungo un fessurone.

4^a lunghezza (15 m): Si prosegue diritti sulla cengia inclinata fin sotto un diedro aperto un po' strapiombante e con appigli rovesci (V); si esce superando un piccolo tetto (S4).

5^a lunghezza (25 m): Proseguendo per roccette discontinue un po' a destra fin sulla

placca montonata si giunge al "terrazzo del pic-nic" (III-III+) (S5 - cartello in legno).

NOTA: Il bel terrazzo che sovrasta questa sosta è raggiungibile per comodo sentierino dal boschetto iniziale (anziché proseguire sulla destra si svolta subito a sinistra) seguendo i segni bleu. Dopo essersi alzati per il sentierino che passa tra alcuni massi e prosegue a sinistra occorre far attenzione al bivio sulla destra che riconduce a ovest verso il "terrazzo del pic nic". Si sale ripidamente nei pressi di una pianta che taglia trasversale il sentierino, la si scavalca e passando per roccette facili si raggiunge il terrazzo (15 minuti, ottimo panorama sulla valle).

6^a lunghezza (25 m): Ci si autoassicura all'albero posto all'estrema destra del terrazzo (cordino in loco) e si prosegue verticalmente su bella placca un po' scivolosa (IV) poi da un comodo terrazzo si attacca diritti su uno spigoletto sovrastato da magnifica placca rugosa (IV+) raggiungendo una vasca naturale nella roccia dalla quale si raggiunge diritti la (S6).

Di qui si prosegue diritti nel boschetto per circa 40 metri ("viale del tramonto" - cartello in legno) costeggiando un masso fino ai piedi della "placca del vetro scheggiato" considerata forse una delle più belle placche della Sacra.

7^a lunghezza (25 m): diritti per la magnifica placca (6a, V+) fino alla sosta aerea (S7).

8^a lunghezza (25 m): Si continua spostandosi diagonalmente un po' a destra su roccia articolata (IV+, V) e placche un po' sporche (per ora) fin sotto al "terrazzo del pungitopo" cartello in legno; sosta in piena placca (S8), poi con un breve tiro di circa 5 metri (IV+) si esce sul terrazzo (corda d'acciaio attorno ad uno speroncino con moschettone per discesa alla sosta sottostante) (S8bis).

Da questo punto, passando a destra di un masso soprastante (corda fissa per l'eventuale discesa) si segue un ripido sentierino che attraversa il "boschetto degli animali vaganti" molto scivoloso per erba, dapprima a destra e poi decisamente a sinistra ci si trova su un terrazzino (cartello in legno) all'attacco di una parete di circa 50 metri che culmina con un ardito speroncino un po' strapiombante.

NOTA: guardando in alto si scorge la logica prosecuzione della via che corre diritta sui magnifici risalti.

9^a lunghezza (25 m): Su roccia un po' infida e leggermente a sinistra su lame staccate (IV - IV+) si raggiunge la (S9) posta in piena parete dove questa si abbatte debolmente.

10^a lunghezza (25 m): continuando dapprima a destra per poi rientrare sulla sinistra si supera il culmine della grande parete (V - VIa+) sosta su cengetta sotto un grande terrazzo detto dei "torrioni" (cartello in legno all'inizio del primo torrione) (S10).

11^a lunghezza (15 m): Attaccando a sinistra del cartello in legno si supera una fessura obliqua a sinistra per poi alzarsi (III - IV) e ritornare a destra sul culmine dell'avancorpo dello sperone che forma una cengia inclinata (S11).

12^a lunghezza (25 m): Dapprima dritti verticalmente (6c - A0) poi a sinistra dove il muro si abbatte leggermente (6a) poi di nuovo a destra su belle placche lisce interrotte da minuscole cengette si giunge in cima al primo torrione (S12).

13^a lunghezza (25 m): Salendo su roccette montonate per una decina di metri (II), con brevi passaggi intervallati da cengette erbose si attacca una breve paretina sulla destra che via via si restringe per diventare il filo di uno speroncino (S13).

14^a lunghezza (25 m): Sopra la sosta, proseguire verticalmente per 25 metri (IV) fino al termine del secondo sperone molto bello (S14).

15^a lunghezza (25 m): Pochi passi sopra la sosta si attraversa la grande piattaforma rocciosa fino all'inizio dell'ultimo sperone che si supera tenendosi leggermente a destra (IV+), poi per piccoli risalti fino all'inizio del "boschetto degli gnomi" (cartello indicatore su una pianta) (S15).

Si attraversa questo bel boschetto per circa 100 metri dapprima salendo dritti fino ad una radura (ottima per riposarsi) e dopo ancora un breve tratto dritto si piega decisamente a destra verso degli sfasciamenti sovrastati da placchette discontinue (seguire i segni bleu).

16^a lunghezza (25 m): Si salgono le brevi ma non banali placchette (III - IV+) disturbate un po' dalla vegetazione, fino alla sosta (S16) corda d'acciaio tra dei grossi massi.

17^a lunghezza (25 m): Si sale fino ad un masso staccato e poi dritti sulla parete soprastante un po' a sinistra (scivolosa) (IV) per terminare poi con una grande placca liscia (V-) alla (S17).

Da questo punto la placca si abbatte e si prosegue attraversando questa e poi il "bosco del giaciglio" per circa 30 metri fin sotto un canaletto scivoloso (tre bollini bleu).

18^a lunghezza (25 m): Si attacca dritti su roccette scivolose e infide che poi si trasformano in bella placca (IV+ V) che si abbatte alla (S18).

19^a lunghezza (25 m): Qualche metro di placca conduce su un grande cengione che

scende da destra a sinistra, qui si attacca la liscia parete seguendo vagamente una cengetta con lo stesso andamento obliquo a destra (IV+) poi dritti su placca compatta (VIa) fino alla (S19).

Sopra questa sosta c'è un grande terrazzo di rocce, arbusti, erica ed erba, attraversando si seguono i bollini bleu dapprima a destra poi dritti e poi di nuovo a destra si scende all'"intaglio".

Questo luogo ameno stacca la montagna che sale dalla valle dall'ultimo balzo prima di giungere alla Sacra di San Michele; a destra e a sinistra guardando in alto ci sono centinaia di possibilità per aprire delle ardite vie di salita noi abbiamo preferito attrezzare il bel torrione che sta proprio di fronte alto una quindicina di metri.

20^a lunghezza (20 m): Si sale direttamente fino ad un pulpito sotto il filo di cresta che strapiomba (III+), di qui si vince con passaggio di forza lo strapiombo (6b) per ristabilirsi su di esso con buoni appigli (V) e si esce sulla piattaforma (S20).

21^a lunghezza (25 m): Ci si sposta in avanti di 7-8 metri dove iniziano delle balze articolate, intervallate da grosse cenge (III) che portano alla (S21).

NOTA: salendo una decina di metri dopo questa sosta incontriamo il sentiero che giunge da San Pietro che inizia su una pietraia e scende a sinistra (bollini bleu).

22^a lunghezza (25 m): Da questo punto la roccia non è più bella come nella parte sottostante, ma vale la pena completare la salita fin proprio sotto la Sacra di San Michele. Si attacca appena attraversato il sentiero, dritti su una paretina leggermente strapiombante ma molto appigliata (IV+) e dopo una serie di brevi paretine intervallate da cenge erbose (roccia non molto solida) si giunge su un pulpito alla (S22).

23^a lunghezza (25 m): Proseguendo a sinistra per una bella placca con ottime fessure si supera un diedrino formato da un roccione appoggiato alla parete (IV+) per uscire poi su una grande cengia erbosa ripida che si attraversa per pietre malsicure e si giunge alla catena posta al di sopra di questa (S23).

24^a lunghezza (25 m): A destra della sosta si innalza su un piccolo speroncino (III+) e al suo culmine si giunge ad una forcella di sfasciamenti dove sulla destra si parte un camino che obliqua a destra (V+, IV-), al suo termine c'è un masso incastrato e su questo termina la via INTERSEZIONALE alla Sacra di San Michele (S24).

Salendo di pochi metri su roccette e tracce di sentiero si giunge sotto il muro perimetrale nord del salto della bell'Alda alla SACRA!

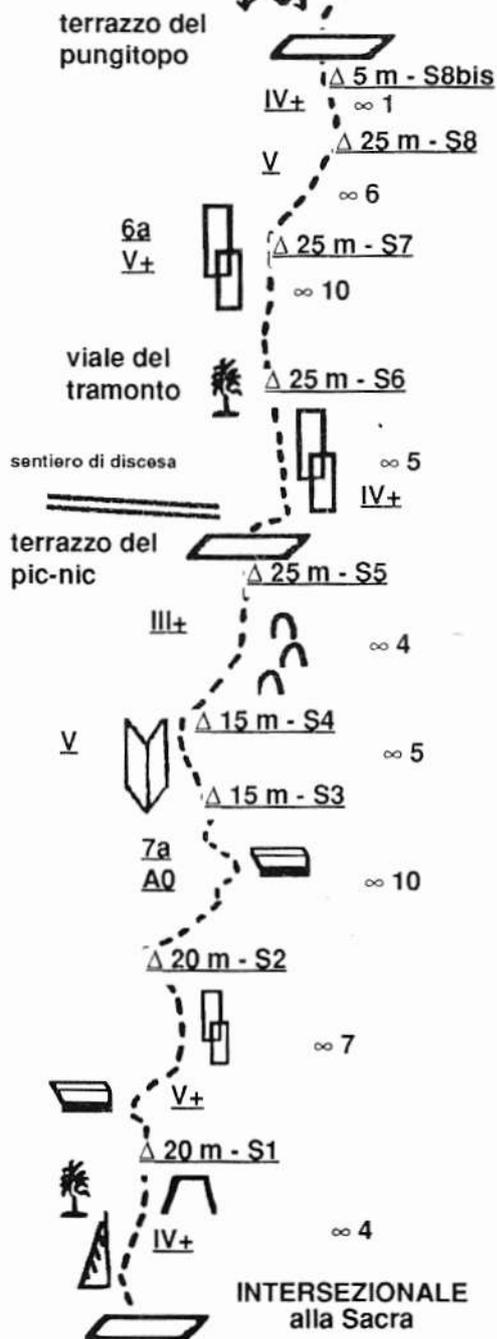
Germano Graglia

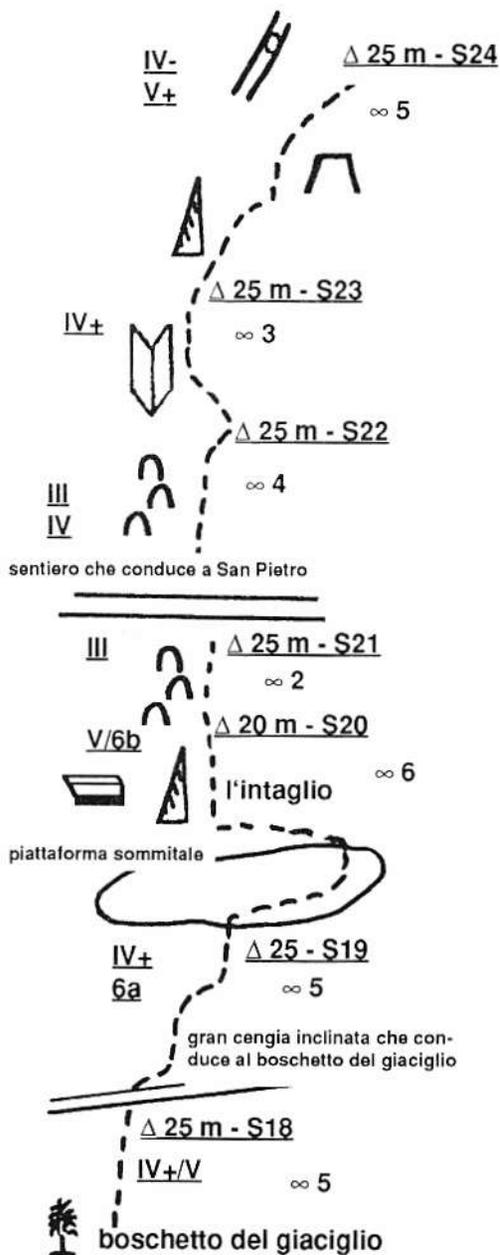
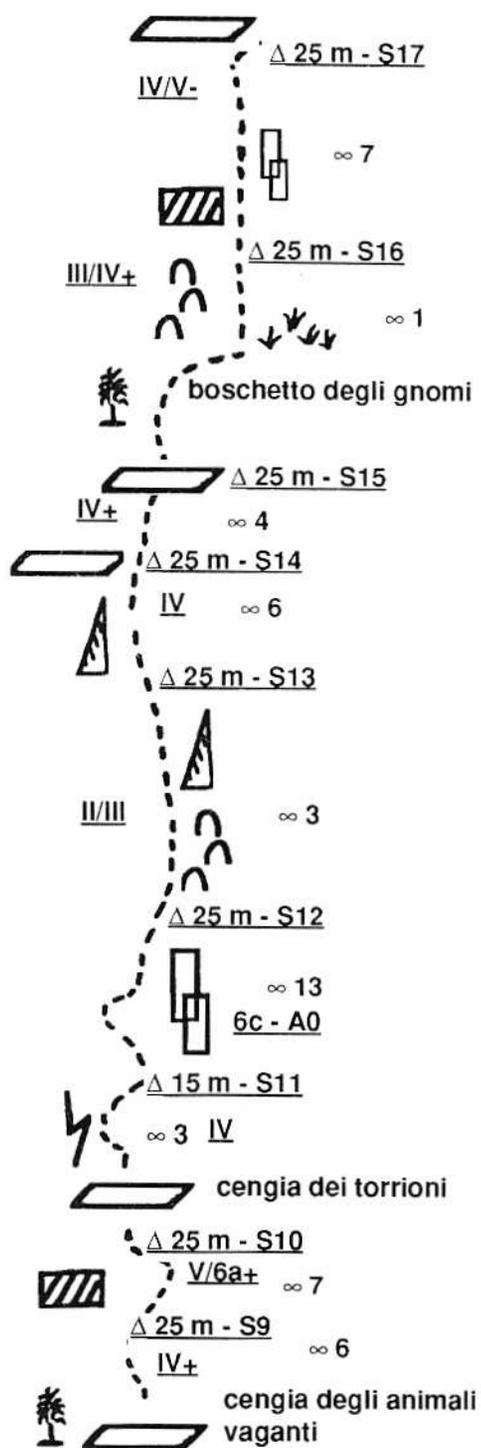
LEGENDA

-  percorso di salita
- S 3 progressione dei punti di sosta
-  terrazzo, cengia
-  spigolo
-  tetto o strapiombo
-  parete
-  placche
-  roccette
-  corpo staccato
-  diedro
-  camino con masso incastrato
-  fessura
-  alberi o vegetazione
-  tratto erboso
- Δ 25 m indicazione di sosta e di discesa attrezzata per corda doppia con lunghezza specificata.
- ∞ 5 simbolo indicante il numero di protezioni comprese fra una sosta e l'altra
-  sentiero di discesa
- V+ difficoltà max segnalata sul tratto

bosco degli animali vaganti

corda fissa ∞ 1





La nostra gente

Vorrei poter descrivere tutto lo splendore delle nostre valli e montagne, ma soprattutto la loro ricchezza di storia, arte e cultura, la poesia degli antichi linguaggi, delle leggende e tradizioni. E lo vorrei con l'orgoglio di chi vuol bene a questi luoghi, a questi paesi, soprattutto per raccontare della gente che in questo territorio vive, lavora, o si gode una meritata vacanza. Raccontare degli angoli incantati sempre da scoprire, delle avventure che qui si possono vivere, delle esistenze umane meravigliose che con il loro esempio insegnano più di ogni sermone.

Oggi, grazie alla facilità di spostamenti, alla diffusione dell'abitudine al viaggio, ai mezzi di comunicazione, si conoscono i territori più diversi, le popolazioni più disparate. Non si tratta, per noi di apparire migliori di quel che siamo, o più bisognosi di quel che dovremmo. Eppoi, comunque, non è nello stile di queste genti camuffarsi. C'è la montagna dimenticata, dei villaggi dai camini ormai spenti, le lose del tetto crollate, i campi incolti ed il vento a sibilar malinconico tra viottoli dove ci sono soltanto più le ortiche, poi la neve gelata dell'inverno e poi di nuovo le ortiche. Qui gli occhi dei pochi rimasti nascondono con dignità le lacrime e cercano di mostrare il sorriso, sul volto dolori e fatiche hanno disegnato le rughe, mentre le mani, forti nell'opera e gentili negli affetti, cercano di lavorare ancora quella terra che in tanti hanno nel cuore. C'è anche un'altra montagna, più moderna, spigliata, ricca, capace di attrarre tante persone, grandi flussi di denaro. Ma è sovente ridotta a baraccone per divertimenti, è tante volte svilita, assordata, dimentica dei valori di impegno e buon senso che gli avi hanno trasmesso affinché, usando bene del progresso, si possa oggi vivere meglio.

Per questo abbiamo bisogno di forza e principi per tutti coloro che in questo territorio vogliono vivere bene, in salute di corpo, ma anche di spirito.

Le Valli di Susa e del Sangone hanno risentito positivamente in talune occasioni, ma sovente in modo negativo, del rapporto con le città di Torino e l'area metropolitana. Sovente il turismo è stato speculativo e fine a se stesso e dopo aver distrutto valori sociali fondamentali, si è parlato di conservare l'aria pura, i fiori, i paesaggi come si trattasse di un quadro. Gli abitanti, in tutto questo, troppo spesso sono stati relegati al ruolo di forza lavoro costretta sempre più al pendolarismo; i montanari superstiti sono divenuti oggetti da museo, strani esemplari di uomini intelligenti che un giorno hanno popolato questa terra.

La vocazione al transito si è risolta, in molti casi, nell'onere di gigantesche opere quasi mai utili ai residenti. Ora però si vuole che le Valli di Susa e del Sangone possano essere protagoniste promuovendo una personale economia e cultura che interagiscano con le aree vicine. Le confinanti vallate francesi, ad esempio, potrebbero risultare parte con le nostre di un grande comprensorio alpino, non più in antagonismo, ma territorio quanto più simile ed unito nel presentarsi quale unica regione europea. Nulla è ancora pregiudicato definitivamente, molto si può fare per dirigere lo sviluppo. Si ha un ruolo attivo soltanto quando si ha qualcosa di proprio da proporre riuscendo a distinguersi senza peccati di superbia, ma anche senza complessi d'inferiorità. Non è questione di

provincialismo o di lanciarsi in sterili confronti o in legami affettivi, per i quali giustamente ognuno trova i propri luoghi più belli degli altri. Il problema è diverso e, per la nostra gente, riguarda l'esistenza, la vita di tutti i giorni, il lavoro, il turismo, in vallate alpine che non fanno parte di regioni a statuto autonomo, ossia di aree geografiche le quali possono realmente amministrarsi secondo le proprie esigenze avendo possibilità di trattenere in loco risorse ed imposte.

Ma piangere non serve, specie sul passato. Soprattutto per chi ama tutte le montagne, ma nelle valli del Susa e Sangone vuol continuare a vivere e lavorare: di turismo o altre attività, ma dignitosamente. Se abbiamo le palle dure, idee e volontà, qualcosa sta cambiando in meglio e se anche il presente non è dei più rosei, il futuro è già cominciato.

Non è vero che ci siano monti e paesi più belli dei nostri. O forse è vero, ma a vedere il ritrovato entusiasmo di tanti giovani, l'attaccamento di tanti anziani, si rimane contagiati dalla gioia di vivere, dalla voglia di ben operare in questo lembo di alpi dove, da generazioni o da poco tempo, ci troviamo.

Perché possiamo anche ricostruire le case in pietra, reintrodurre selvatici da tempo scomparsi, tracciare nuovamente antichi sentieri.

Ma se perdiamo l'amore e le culture per questa terra perderemo l'uomo ed allora sarà tutto falso ed inutile.

Mauro Carena



Paesi e borgate delle nostre Valli: Poingt Ravier

Poingt Ravier? Mai saputo che nelle nostre valli ci fosse un paese che si chiami così, vi sarete detti leggendo il titolo. E avete ragione perchè infatti Poingt Ravier non esiste, o meglio non si trova nelle nostre valli. Ma allora perchè inserire un abitato "forestiero" proprio nella rubrica che intende far conoscere meglio i paesi e le borgate delle nostre valli?

Le risposte sono molteplici. Per intanto questo è un numero un pò speciale del nostro annuario, in quanto redatto in occasione del convegno L.P.V. organizzato dall'Intersezionale alla Sacra di San Michele, si propone ad un pubblico assai più vasto di quello formato dai soli soci delle varie sezioni valsusine. Quindi a fronte di una panoramica necessariamente generale delle nostre valli che questo numero intende proporre, sarebbe stato molto difficile, e in fondo anche un pò imbarazzante, scegliere un paese anzichè un altro, nè sarebbe stato proponibile un discorso generale sul tema in quanto impossibile a svolgersi data l'ampiezza e le diversità del territorio in esame.

D'altra parte non a caso il nostro annuario si chiama "Muntagne noste" e si sa che le montagne da qualunque parte le si guardi, presentano sempre un altro versante: e per noi l'altro versante è quello francese del Delfinato e della Savoia.

Beninteso ci sono anche le valli di Lanzo e del Chisone, ma in questo 1993 della tanto declamata e sempre più ipotetica Europa unita, ci è sembrato più giusto volge-

re lo sguardo al di là del confine, confine che è sempre stato per gli abitanti delle nostre montagne più un'imposizione, un vincolo che non una difesa o una necessità, visti i comuni caratteri culturali, linguistici ed etnici delle popolazioni alpine.

D'altronde già nei numeri precedenti avevano fatto capolino notizie d'oltralpe e quindi ci è parso del tutto naturale "adottare" un abitato francese per la nostra rivista, nella fattispecie Poingt Ravier.

Poingt Ravier è un piccolo "hameau", borgata sita nel comune di Valloire, in Maurienne, su uno sperone roccioso calcareo che domina la valle che sale al Galibier per raggiungere il Briançonnais. Dunque un punto d'unione tra Delfinato e Savoia a breve distanza dal confine italiano sopra Bardonecchia.

A differenza del capoluogo Valloire, che ha avuto un grande sviluppo abitativo legato soprattutto al turismo invernale, ma anche alle leggendarie imprese ciclistiche scritte sui tornanti del Galibier, Poingt Ravier è rimasta invece praticamente immutata rispetto ai secoli scorsi tranne che per un fattore certamente non secondario: i quasi duecento abitanti ancora presenti all'inizio del 1800 si sono attualmente ridotti a..zero!

Ma andiamo con ordine. La presenza umana di Valloire allo stato delle attuali conoscenze risale già al Neolitico (2000 a.C.) come testimonia una figurazione antropomorfa incisa su una pietra utilizzata in tempi più recenti per la costruzione



di un edificio proprio a Poingt Ravier. Ritrovamenti archeologici e leggende indicano come tale presenza sia continuata attraverso i secoli passando per l'età del Bronzo (1200 a.C.), le dominazioni galliche prima e romane poi, per arrivare fino alle invasioni saracene. È documentata a Valloire nel Medioevo la presenza di una castellania (Re Gontran al vescovo di Maurienne nel 579) come si evince anche dalla "Cronaca della Novalesa" (XI sec.) dove si riporta l'investitura dell'abbazia della Novalesa per Carlomagno nel 783 su Vallauria, la Valle d'oro (nel senso di valle ben soleggiata).

La Valle rimane comunque sino alla parentesi della Rivoluzione francese terra episcopale dipendente dal vescovo di Maurienne e non dal Conte di Savoia, pur facendo parte della Savoia stessa. Una delle prime notizie su Poingt Ravier la si ritrova in un atto del 1506 dove è citato come "in podio Raverii". La parola Poingt deriva da Podium o Pogium, collina, altura che rispecchia l'effettiva posizione dell'insediamento; posizione un tempo sicuramente privilegiata rispetto al capoluogo durante le scorribande degli eserciti lungo la valle (guerra del Monferrato, di Spagna,

per la successione d'Austria).

Poingt Ravier risultava collegato alla valle da una mulattiera che partendo dall'abitato di La Borgée sale zigzagando lungo il ripido versante nord dello sperone roccioso (20 minuti) e attualmente è servito da una strada asfaltata di 7 Km sul versante opposto, strada che è però intransitabile a seguito di nevicate in quanto soggetta a pericolo di valanghe (solo alcuni anni fa la neve di una valanga giunse dopo aver spazzato il bosco fin sul fondo valle ostruendo il percorso della Valloirette e non sciogliendosi del tutto prima dell'inverno successivo).

Tale difficoltà di collegamento ha portato da un lato allo spopolamento dell'insediamento, dall'altro alla conservazione dei tratti caratteristici dello stesso.

Per quanto riguarda la popolazione residente non si hanno dati precisi inerenti Poingt Ravier prima del 1800, questi riferentisi a tutto il territorio di Valloire, la cui popolazione attorno all'anno mille è stimata in 1500-2000 persone. Tale popolazione è andata aumentando nei secoli successivi ed è documentata in circa 2500 persone (550 famiglie) nel 1561 e in ben 3500 persone nel 1630. Le epidemie di peste prima e l'emigrazione lavorativa verso la Francia e l'Italia negli anni successivi hanno portato tale popolazione a 2000 abitanti nel 1710 e a 1637 nel 1759. Una buona ripresa ha riportato nel 1801 il numero di abitanti a 2075, regalando a Valloire il terzo posto nella classifica dei comuni più abitati (e quindi più importanti) della Maurienne, dopo St Colomban e St Jean.

Il primo dato certo in nostro possesso su Poingt Ravier è del 1829, quando la borgata conta ben 164 residenti a fronte di un totale di 1952 Valloirins; è da notare che Poingt Ravier in tale frangente risulta es-

sere una delle borgate più abitate, più della stessa "Place", il capoluogo.

Da tale momento le popolazioni di Valloire e Poingt Ravier decrescono vertiginosamente passando rispettivamente a 1281 e 76 nel 1876 per giungere al minimo di 700 e 42 nel 1936.

A questo punto Valloire ricomincia lentamente a ripopolarsi, grazie anche allo sviluppo turistico che crea nuovi posti di lavoro per la popolazione altrimenti obbligata ad emigrare, giungendo agli attuali poco più di 1000 abitanti residenti (in alta stagione sono però ben 12.000 i posti letto occupati), mentre in controtendenza continuano a scendere fino a scomparire gli abitanti di Poingt Ravier che ormai da 10 anni non conta più alcun residente permanente. Questo come detto per la difficoltà di collegamento nonché per la non possibilità di sviluppo turistico invernale a causa dell'instabilità dei pendii a fronte dell'abbandono dell'economia agricola prevalente, basata sulla coltivazione a cereali dei "replats d'altitude", dei campi di patate e degli orti presso l'insediamento e dell'allevamento sfruttando in estate anche i pascoli in quota.

Prima di passare ad esaminare le caratteristiche architettoniche dell'insediamento è il caso ancora di accennare alle vicissitudini cui è stato soggetto. Tra queste vanno annoverate la slavina che ha decapitato alcuni anni or sono un paio di edifici e ben due disastrosi incendi, l'ultimo del 1885, estesi a quasi tutto l'abitato. Tali incendi erano abbastanza comuni un tempo a causa del cosiddetto "feu de beurre - fuoco di burro": nelle fasi della fabbricazione gocce di burro fuso sfuggivano al controllo incendiando le strutture lignee dell'edificio sviluppando l'incendio agli edifici circostanti agevolati in ciò dall'uso del le-

gno e dalla presenza di fieno e dalla scarsa disponibilità di acqua per lo spegnimento.

Dal punto di vista architettonico Poingt Ravier è un vero e proprio villaggio, dotato di una cappella (una delle 17 che oltre alla chiesa parrocchiale sono disseminate sul territorio di Valloire), della fontana sulla piazzetta centrale, di un forno comune (utilizzato ancora oggi ad agosto durante la "festa del pane") e di una scuola fondata nel 1790, più di un secolo dopo quella di Valloire, risalente al 1679.

La cappella di St. Madeleine è stata costruita nel 1624, presenta un piccolo campanile e, all'interno una statua in legno policromo di Santa Maddalena del XV-XVI secolo. L'abitato è formato da una cinquantina di edifici (alcuni diroccati) e risultava in passato abitato da ben 64 famiglie.

Le case sono in pietra ai piani inferiori, rivestiti con l'intonaco rosa di Geneuil, mentre l'ultimo piano è in legno. La distribuzione interna non differisce molto da quella riscontrabile nell'area geografica delle alpi occidentali. In generale il piano interrato era destinato a cantina mentre il piano terra alla tipica abitazione-stalla, il piano 1 e 2 alla grangia per il fieno con livelli di ingresso diversi sfruttando il naturale pendio.

I granai erano in genere edifici staccati dove si stipava grano, orzo e segale.

Il tetto era realizzato in scandole di legno (ora quasi ovunque sostituite da lamiera) e particolari interessanti si ritrovano qua e là nella foggia dei balconi, dei portoni di ingresso o nella presenza di meridiane.

Lo studio delle caratteristiche tipologiche ed architettoniche dell'insediamento richiederebbe un approfondimento ben maggiore di quanto trattato in queste brevi note, per cui è parso opportuno non sof-

fermarsi troppo sull'argomento per porre l'accento sulla normativa relativa agli interventi edificatori consentiti nell'area, anche per fornire un termine di paragone sul tema degli strumenti urbanistici nelle zone montane trattate in altra parte della rivista.

Il "Plan d'occupation du sol" (P.O.S.) del comune di Valloire identifica l'abitato di Poingt Ravier come appartenente alle zone "UA" che corrispondono agli antichi nuclei dei quali si intende conservare il carattere di un tessuto urbanistico interessante. In tali zone è ammessa la destinazione d'uso abitativa, agricola, turistico-ricettiva, commerciale, artigianale, di servizio, i servizi pubblici.

Si devono altresì preservare gli spazi verdi urbani e i percorsi pedonali o sciistici. Sono proibite le altre destinazioni d'uso, l'apertura o l'allargamento di strade, i campeggi, le cave, le costruzioni per la collettività.

Oltre a tutta una serie di norme che definirei "di buon senso" relative agli accessi, all'approvvigionamento e all'allontanamento delle acque, agli spazi a parcheggi, ecc., il P.O.S. tratta poi delle distanze relative ai fabbricati rimandando al Codice Civile, ammettendo la ricostruzione in caso di crollo e fissando regole per la sopraelevazione del tetto. Ma l'articolo più importante è quello che tratta dell'aspetto delle costruzioni che recita: "il rispetto del carattere dell'interno delle costruzioni vicine è imperativo, specie per quanto riguarda le proporzioni, la pendenza dei tetti e loro sbordi, la natura e l'aspetto dei materiali utilizzati". Seguono tutta una serie di indicazioni relative a forme a materiali ammessi.

Per inciso va rilevato che l'abitato di Poingt Ravier risulta parzialmente soggetto

al Piano delle zone esposte alle Valanghe per le quali sono dettate tutta una serie di norme relative alla resistenza offerta dai muri e dai tetti, alla disposizione degli edifici, alla limitazione delle densità di popolazione ai piani di evacuazione, alle protezioni paravalanghe. Per la zona di Poingt Ravier in questione sono previsti il rinforzo architettonico e unicamente la ricostruzione dell'esistente con determinate condizioni di spinta. In definitiva un "corpus" di norme che permettono il riuso dell'esistente garantendo una certa elasticità all'interno di precisi vincoli di carattere generale aventi il fine di salvaguardare i caratteri tipologici e ambientali degli antichi nuclei (anche se personalmente nutro alcuni dubbi riguardo ai materiali di copertura ammessi). Sicuramente tali possibilità non possono che fornire nuove opportunità all'abitato di Poingt Ravier, che in questi ultimi anni sembra sulla strada di una rinascita, proponendosi come alternativa alla stazione di sci; cominciano infatti ad essere parecchi gli edifici ristrutturati e destinati durante l'estate ad un turismo non consumistico, ma anche durante l'inverno l'abitato è meta frequente di passeggiate dalla vicina Valloire o al transito di scialpinisti diretti al Croy du Mejno, mentre è in atto una valorizzazione dell'arrampicata lungo le pareti rocciose che sostengono l'abitato, addirittura con l'opera del campione del mondo Francois Legrand, ormai di casa in quel di Valloire.

È auspicabile che lo sviluppo futuro di Poingt Ravier continui su questa strada, segnando così la via a tutti quegli insediamenti destinati altrimenti a scomparire e che invece potrebbero trovare nuova vitalità in un turismo più "naturale" e quindi più umano.

Mario Franchino

Le miniere di ferro a Forno di Coazze: un'attività che risale al Medioevo

Negli anni '20 di questo secolo Giaveno ebbe il suo momento di notorietà grazie alla scoperta dell'oro nelle viscere della Merlera: il Re dei metalli aveva incluso nei suoi domini anche la plaga della Valsangone. Almeno così sembrava, e invece fu gloria effimera: la quantità risibile del nobile elemento non valse ad elevare Giaveno al livello di un novello Yukon, e il paese ripiombò nel tranquillo anonimato di sempre. Coazze non ebbe l'oro, ma la sua fortuna durò più a lungo, dando origine ad una attività commerciale che coinvolse per secoli tutto il Piemonte. La vicenda delle miniere del Forno è molto antica, e avvolta in buona parte dalle brume della leggenda, tanto da rendere difficile discernere la realtà storica dal vacuo velo del "si dice". La tradizione ci tramanda che sin dalla seconda metà del 1200 salirono al Forno i primi cercatori di ferro, e non manca naturalmente chi asserisce che essi vi trovarono anche argento e oro. In ogni caso, quella era l'epoca giusta per avviare nuove attività imprenditoriali. Era l'era dei mercanti, dei Bardi e dei Peruzzi, dei Cerchi e dei Frescobaldi, e di tutti coloro che in genere iniziavano a tessere in tutta Europa la grande rete degli scambi commerciali, avvalendosi di nuovi strumenti quale ad esempio la Compagnia, antesignana delle odierne società commerciali. Vennero perciò aperte in quell'epoca le cave nella zona del Rio Meinardo e della Punta Sarasina, nella località denominata "alle Freire": lo testimoniano le pietre cantonali delle case operaie di allora e le entrate delle miniere, che ancora erano visibili nel 1980

in Regione Carassi. Contemporaneamente iniziarono ad essere sfruttate anche le miniere sul versante valchisonese del Mont Bocciarda, dalle quali si traeva abbondante quantità di ferro sfruttando gli immensi filoni di siderite del posto: filoni così ricchi che le cave di Bocciarda chiuderanno solo alla vigilia della Prima Guerra mondiale, dopo settecento anni di intenso sfruttamento. In questo periodo è l'abate della Sacra di San Michele che gode i diritti delle miniere del Forno, mentre l'argento e il ferro delle Valli di Perosa servono per fabbricare le monete di Filippo d'Acaja: il Denaro piccolo o Vienese del Principe e il Grosso del Piemonte, conati dapprima nella zecca di Torino e poi in quella di Pinerolo. Il materiale estratto a Forno era ferro oligisto micaceo, la varietà più diffusa dell'ematite (uno dei più importanti minerali di ferro). Se ne ricavava un ottimo prodotto: "ferro oligista micaceo a scaglie minute" - ci conferma nel 1841 il Casalis, nel suo "Dizionario Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna" - "Diede all'analisi il 50,25% in ferraccia". Solo - aggiunge il Claretta nel 1859 - "abbonda alcune volte troppo di mica, e non offre perciò sufficiente resistenza". In breve il Forno diventa un importante centro di smistamento del minerale ferroso, un ricco ed attivo centro mercantile medievale. Il ferro dei Carassi, unito a quello di Bocciarda e di Perosa che giunge attraverso il Colle della Meina, scende alla Ferria, che proprio allora assume il toponimo odierno, ad indicare la sua importante funzione di cen-

tro di deposito del minerale. Di lì, dopo aver già subito una prima lavorazione a Prablin, il ferro viene caricato su muli e buoi che alloggiavano nelle stalle di poco sottostanti: alla Boveria. A questo punto non è semplice stabilire quale fosse la "via del ferro": probabilmente il percorso variò con il trascorrere degli anni o addirittura vi furono forse più strade percorribili contemporaneamente.

È da tener presente, quale condizione essenziale, che Forno era nel medioevo chiusa nel suo fondovalle tra le rocce e il Sangone, e che pertanto lo spazio per un tracciato simile all'attuale era estremamente esiguo. È più probabile che in un primo tempo la via percorsa sia stata quella che giungeva direttamente a Giaveno senza toccare Coazze, anche se era necessario salire con i muli, e forse con i buoi, sino al Colletto del Forno: ma d'altra parte anticamente anche i morti venivano portati a Giaveno. Dunque all'inizio la strada partiva dal mulino della Boveria per toccare Sappèt, Prese Toni e Portiglia, sulla destra orografica del Sangone; di lì saliva alle Borgate Ciandèt, Agostino, Veisivèra, per scendere poi a Portèglio e depositare il carico alle fucine di Pontepietra, dove il materiale veniva lavorato e poi portato, con muli e cavalli, a Trofarello o Genova, ricevendo in cambio carichi di granaglie. Un'altra fonte ci dice che il ferro scendeva sì alla Ferrìa, ma poi di lì non proseguiva per Pontepietra ma per Sangonetto (seguendo dunque il percorso di fondovalle, dove in effetti esiste ancor oggi, prima del ponte per chi salga da Giaveno, una località denominata "al fusine": lì veniva fucinato e poi partiva per Trofarello o Genova).

Effettivamente può darsi che il ferro seguisse anche questa strada, almeno dopo il 1580, quando abbiamo già un ponte sul Sangonetto: ce ne parla un documento d'archivio "per consultar come si dovria far di

acontiar il ponte del Sangonetto". Ma nel XVI secolo l'attività si interrompe bruscamente: una terribile epidemia (probabilmente la peste del 1598) spopola la vallata del Forno, e per quarant'anni tutto tace.

Nel 1638 si ha la ripresa: il Consiglio di Giaveno concede ai fratelli Polbot "facoltà di costruire l'edificio per miniera e di fare carbonaie per l'uso di essa nella regione detta i boschi indivisi, cioè dal Rivo Magnardo sino alla Loia Scura". È solo attività estrattiva: di un vero e proprio ripopolamento del Forno si potrà parlare solo alla fine del 1700, quando assumerà provvisoriamente la denominazione di "Prèse d'Avien-a", proprio perché vi si stanzieranno saltuariamente alcuni pastori aviglianesi che introdurranno tra l'altro le differenziazioni linguistiche ancor oggi esistenti tra Forno e Coazze, quali ad esempio l'uso di "frèl" e "sor" anziché "frère" e "sre". Ma è proprio dopo la peste che l'attività mineraria riprende con rinnovato vigore, anche se è ormai difficile, quando si parla genericamente di ferro, stabilire se questo proviene dal Forno (dove peraltro gran parte dei siti estrattivi erano il Comune di Giaveno) o da Giaveno, dove il Claretta ci dice trovarsi "ferro solforato che contiene un indizio d'argento" "sulla sommità dell'Alpe Balmetta". In ogni caso tutta la produzione della Valle confluisce in Giaveno, che diventa ben presto famoso per il suo ferro in tutto il Ducato Sabauda, soprattutto in un'epoca in cui era pressante la richiesta di materia prima per la fabbricazione di armi utili alla costruzione del futuro Piemonte.

La lavorazione del ferro costituisce la più antica attività artigianale giavenese: sin dal 1430 Pietro Seyturier del Baroni di Refort, parente dell'abate clusino Giovanni di Refort, vi possedeva un edificio di fucine: forse quello di Pontepietra? Il ferro è di quantità eccellente e "artifiosamente lavo-

rato", tanto che se ne serve il Governo per rifornire l'artiglieria. Si conserva tuttora un conto del Castellano di Avigliana (dal quale dipendeva Giaveno) Gonterio di Ghignin, che riporta spese fatte "pro conficiendas centum bombardas in civitate Taurini ad opus illustrissimi domini nostri"; e ancora nel 1630 lo stesso Montmorency, dopo aver occupato Giaveno, conferma nella sua "Relazione della presa della terra e del Castello di Giaveno" l'esistenza di "grande quantità des mines de fer" tra le ricchezze della plaga giavenese. È infine degli anni intorno al 1658 la vendita, da parte di Bartolomeo Valletti all'arsenale di Torino, di 4.000 "rubi" (il rubo era una unità di peso di 25 libbre, circa Kg 9,22) di palle di artiglieria, per la somma di 9.142 lire. Il commercio del ferro dunque prospera, ed è ancora vivo nella prima metà del 1800, quando esistono in Giaveno ben 12 fucine di ferro, e "al Forno se ne coltiva ancora una cava, i cui strati sono dello spessore di un metro". È l'epoca della piena ascesa economica e demografica di Forno, e se le cave di ferro non danno più l'abbondanza del passato, ci si rivolge ora verso nuove attività: è il cav. Giovanni Tron che verso il 1850 intraprende l'estrazione del talco. Le miniere si trovano ora presso il torrente Rocciavrè, poco oltre la borgata Flizzo: da lì il minerale scende tramite teleferica ad un piazzale sottostante il Diritto, a da questo al mulino Tron, situato accanto al Sangone nei pressi di quello di Casa Vecchia, a monte dell'abitato di Sangonetto. Lì il talco è lavorato e poi smistato ai vari acquirenti. Ancora nel 1922 si ricordano trattative per l'acquisto di terreni da parte della Società "Talco & Grafite" della Val Chisone, e l'attività prosegue, tra alti e bassi, sino alla metà degli anni '50. Poi, lentamente, sopraggiunge l'abbandono. Quelle borgate che pure avevano saputo risorgere dopo la tragedia della

guerra, muoiono negli anni di quel "boom" economico che doveva portare il tanto decantato "benessere".

Certo, anche questo avrà portato: ma per gli anziani quel "boom" non è stato altro che una invisibile, rovinosa valanga, che ha portato a valle i loro figli migliori.

N.B. Si ringraziano il prof. Guido Ostorero e i sigg. Michele Versino e consorte per le preziose indicazioni forniteci.

Luca Bramante

BIBLIOGRAFIA

- G.V. AVONDO/B. TORASSA: *La Val Sangone*, Cuneo 1988
 G. CLARETTA: *Di Giaveno, Coazze e Valgioie cenni storici*, Rist. Anastatica, Savigliano 1988
 A. GERARDI: *Flussi e riflussi tra il Sangone e l'Ol-lasio*, In "Vita Giavenese" n.1 del 1974
 - Una precoce fragoletta di bosco e un cristallo di quarzo. In "Vita Giavenese" n.3 del 1981
 LIONS CLUB GIAVENO VALSANGONE: *Giaveno ieri...storia...ricordi*, Torino 1988
 G. MASSA: *Valle e pianura del Sangone*, Coazze 1985
 G. MAZZETTI: *Minerali e rocce*, Firenze 1979
 G. OSTORERO: *Coazze... ognuno a suo modo*, Torino 1980



Ambiente montano e sviluppo compatibile

A fronte di eclatanti dichiarazioni di buona volontà (vedi conferenza di Rio) ci troviamo ogni giorno a fare i conti, anche nel nostro piccolo, con una situazione di degrado ambientale le cui cause sono certamente molteplici ma non per questo impossibili da eliminare, perlomeno in larga parte.

Si vuole qui in particolare porre l'accento sulla presenza sul territorio di manufatti ed infrastrutture del tutto incompatibili con l'intorno ambientale.

Al di là delle grandi strutture (leggi autostrada, TGV, ecc.) che proprio per il loro notevolissimo impatto ambientale necessiterebbero di studi ben più approfonditi sui quali dovrebbero esprimersi le popolazioni locali, ma per i quali al momento attuale, nonostante Tangentopoli, risulta ancora utopica una corretta gestione visti gli enormi interessi politici ed economici in gioco, è auspicabile che venga rivisto il concetto urbanistico di sviluppo dettato da quei fantomatici strumenti che sono i Piani Regolatori.

Spesso questi piani si risolvono con l'essere semplicemente una raccolta di norme che danno una parvenza di regolarità alla legittimazione di interessi più o meno nascosti. Problema questo certo di difficile soluzione in un'economia di "libero" mercato dove gli intrecci tra politica e "affare" sono strettamente connessi; una soluzione potrebbe essere ricercata nel tentativo di riduzione della discriminazione tra terreni costruibili e non, imponendo una sorte di indici di cubatura differenziati per zone ma comunque necessariamente bassi, applicabili all'intero territorio con la possibilità di edificazione circoscritta a zone limitate me-

diate trasferimento della volumetria costruibile. In tal modo si andrebbe ad ovviare, almeno in parte, in primo luogo all'edificazione estensiva del territorio e in secondo alla speculazione edilizia, alle iniquità di trattamento dei proprietari e non ultimo al cosiddetto "voto di scambio". Non è certo facile una soluzione di questo genere, nè dal punto di vista teorico nè da quello pratico, se non accompagnato da strumenti di controllo che impediscano il rinascere di forme speculative, ma le soluzioni andrebbero comunque ricercate, anche se sicuramente spunterebbero ovunque sospetti "difensori" delle libertà personali, pronti ad immolarsi sulla giusta causa dell'interesse di comitati d'affari vari.

L'altro grande problema dei piani Regolatori è la loro limitatezza all'ambito comunale; ogni comune redige il proprio P.R.G. quasi sempre disinteressandosi della situazione dei contermini (salvo beninteso casi di reciproci interessi ben orchestrati) per cui si ha tutto un fiorire di norme di applicazione spesso diversissime da un comune all'altro per la risoluzione di casi analoghi, con ovvie difficoltà di interpretazione di progetto. Vengono sì deliberati da organi superiori gli studi di Piani Territoriali, Piani Paesistici, Piani Intercomunali e chi più ne ha più ne metta, ma quasi sempre si arenano sulla spiaggia delle buone intenzioni quando non affondano nel mare degli incarichi politico-professionali. Anche in questo caso, se ci fosse la volontà politica di farlo, si potrebbero ricercare delle soluzioni ad esempio con la creazione di gruppi di lavoro comunali collegati tra di loro che vedano la partecipazione di tutte le categorie economiche e delle associazioni ambientaliste e culturali, interessate al pro-

getto, facendo ricorso al limite a strumenti di democrazia diretta quali i referendum comunali. Anche in questo caso è giocoforza un certo pessimismo visti gli interessi in atto, spesso anche solo legati ad una chiusa visione paesana.

Fa riflettere il fatto che esista ancora oggi una certa rivalità tra paesi confinanti, quasi una sorta di difesa di ipotetiche caratteristiche etniche e culturali differenti, quando poi queste caratteristiche vengono viepiù calpestate all'interno dell'enclave paesana con il concorso di tutti. Sono infatti sotto gli occhi di tutti le brutture architettoniche che hanno snaturato i nostri paesi in questi ultimi decenni, grazie spesso all'ignoranza, all'incompetenza o molto più semplicemente alla convenienza di tutti quei soggetti che operano nel campo a qualunque livello. Questo perché è venuto a mancare nel tempo quel sottofondo culturale che era invece alla base del modo di costruire delle popolazioni autoctone, sostituito da falso modernismo e praticismo consumista, nonché dalla deculturizzazione operata dalle culture dominanti di provenienza esterna (nella fattispecie piemontesi prima e italiane poi nei confronti delle culture occitane e franco-provenzali originarie). Così mentre in altre regioni d'Europa è immediata l'associazione architettura-regione, come ad esempio in Provenza, Normandia, Sud Tirolo, ecc., da noi va viepiù scomparendo tale legame, ormai persistente (fino a quando?) quasi solo nei più remoti insediamenti montanari.

Di conseguenza si ha tutto un fiorire di forme e materiali che nulla hanno a che vedere con il "genius loci" (non chiamiamola tradizione, si deve fare Architettura non falsi storici). Al di là del brutto in sé ciò che più colpisce nel tessuto edilizio dei nostri paesi è la mancanza di un filo conduttore, quasi come che fare le case tutte diverse sia sinonimo di orgogliosa differenziazione persona-

le: l'uso di forme e materiali definiti non impedisce la diversità, anzi, in questo sta il valore del progetto.

E così, nei centri storici come nelle borgate, nelle campagne come sulla montagna, lose e coppi scompaiono per far posto a tetti di mille forme e colori, il legno è rimpiazzato dall'onnipresente cemento, i muri in pietra da rossi mattoni stile "Lego", per non parlare di serramenti, camini, rivestimenti e colori, recinzioni, pavimentazioni e di tutti quegli abbellimenti come archi e abbaini di tutte le forme che tempestano le "più belle casette" dei nostri paesi.

Per far fronte a questa situazione occorre venga fatto uno studio articolato relativo alle peculiarità paesaggistiche nonché storico-ambientali dei luoghi, che porti ad una normativa semplice ma nello stesso tempo precisa e severa. Molto meglio poche norme chiare e ben applicate che un malloppo incredibile di leggi, leggine, ecc. che hanno come unico risultato non tanto la salvaguardia dell'ambiente o l'eliminazione della speculazione, quanto l'allungamento dei tempi burocratici di approvazione. Non si vogliono certo negare le forme di controllo degli enti preposti, ma queste devono avvenire in tempi rapidi, traguardo che francamente mi sembra irraggiungibile in questo Stato a fronte di quanto si può constatare anche solo oltrepassando il confine.

Mi pare invece che le cose vadano sempre più complicandosi grazie non solo alla "lungimiranza" legiferante dei nostri governi, ma anche allo spirito di inventiva di solerti burocrati posti a scaldare le sedie di organi e commissioni varie (si pensi alle spesso assurde richieste di USLL, commissioni regionali, ecc. dettate dall'umore del responsabile di turno).

Tutto ciò porta all'esasperazione del cittadino che pasadosalmente per reazione lo porta a schierarsi su posizioni di chiusura nei

confronti delle tematiche ambientali legate all'edificazione.

I Piani regolatori dovrebbero invece "guidare" con precise norme ad una scelta economicamente ed ambientalmente compatibile all'interno della gamma degli interventi possibili.

Alcune idee cardine per la redazione di tali piani potrebbero essere ricercate nelle seguenti considerazioni relative alle principali categorie di intervento.

Nuclei di antico impianto

- Evitare il proliferare di falsi storici ed ambientali con l'uso di surrogati edilizi di dubbio gusto (quali le tegole antichizzate in luogo dei coppi, le tegole grigie al posto delle "lose" di pietra, ecc).

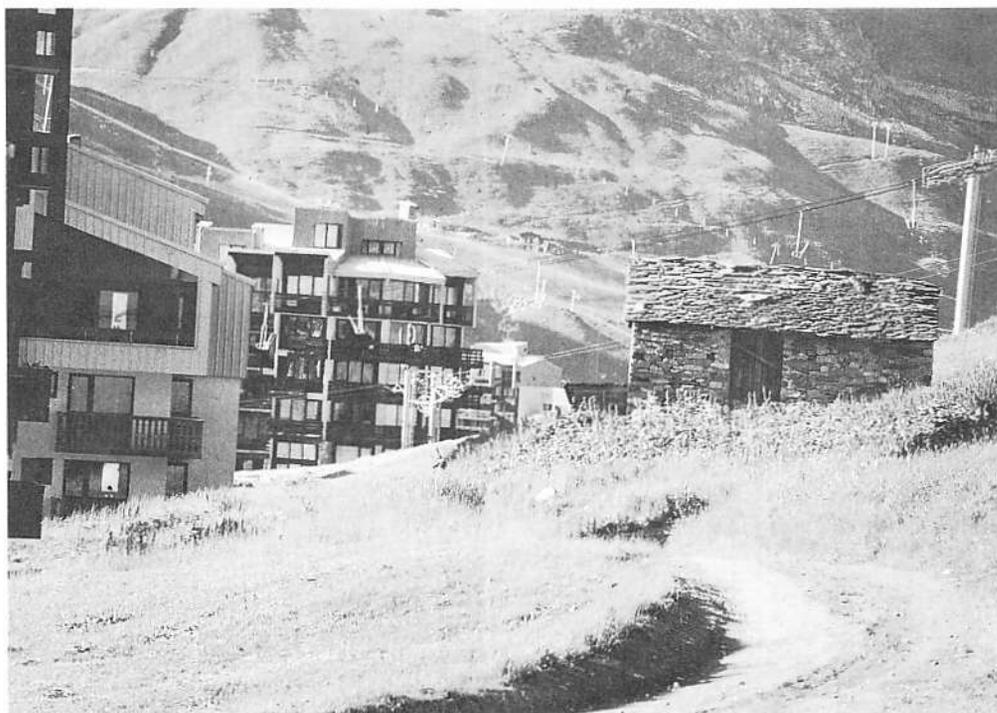
- Evitare la mediocrizzazione del tessuto

urbano con localizzati interventi di sicura valenza architettonica ancorchè di contrapposizione, a recupero di spazi soggetti a difformità ambientali.

- Definizione dell'arredo urbano degli spazi esterni.

- Individuazione degli edifici e dei nuclei di particolare valore architettonico individuanti ben determinate epoche storico- artistiche, edifici residenziali, borgate, cascinali e archeologia industriale, che presentano notevoli esempi nella nostra valle, prevedendo un riuso opportuno al fine di evitare la riduzione a vuoti contenitori in stato di progressivo degrado.

- Incentivazione, con forme e metodi da valutare, all'uso dei materiali prescritti, a volte piuttosto onerosi, con l'introduzione di sgravi finanziari.



Vecchio e... nuovo (Tignes)

Ambiente naturale antropizzato

- Evitare nelle zone agricole montane e di fondovalle la costruzione di muri e recinzioni che non abbiano le caratteristiche tipologiche dettate dalla tradizione costruttiva locale.

- Evitare eccessivi riporti di terreno prediligendo l'uso di terrazzamenti con muri in pietrame a vista.

- Evitare recinzioni costituite da manufatti permanenti al fine di salvaguardare non solo il paesaggio rurale ma anche per evitare il formarsi di barriere fisiche contrarie ad un razionale sfruttamento agricolo del suolo

Insedimenti Industriali - Commerciali - Agricoli

- Evitare il sorgere indiscriminato di strutture, spesso di notevoli dimensioni, di bassa qualità architettonica laddove si possono configurare problemi di impatto ambientale.

Insedimenti residenziali di nuovo impianto

- Evitare un'edificazione troppo frammentaria che porta alla fagocitazione di un ampio territorio.

- Individuare aree limitrofe agli abitati esistenti ove individuare tipologie costruttive basate sul concetto di "borgo" proprio dell'edificazione tipica dei vecchi nuclei (si vedano a tale proposito gli esempi di Valmorel e Belle Plagne in Savoia), concepite in modo da integrare gli spazi pubblici e collettivi con quelli privati creando una valenza di rapporti sociali e di correlazione quasi sempre trascurati nell'edificazione frammentata, con indirizzi di soluzione di gradevolezza estetica ed ambientale (colore, skyline, verde, pedonalizzazione, materiali, ecc.).

Conclusioni:

Quanto sopra esposto non vuole essere certamente la soluzione a tutti i mali, ma va vi-

sto come un contributo al fine di un possibile sviluppo che presenti caratteristiche compatibili con l'ambiente, naturale o antropizzato, che lo circonda. E' uno dei possibili punti di partenza per un approccio al problema che non sia solamente demagogico e va approfondito unitamente ad altri temi fondamentali inerenti l'ambiente montano (parchi, viabilità, turismo, ecc) al fine di creare un rapporto di tipo nuovo tra ambiente e sviluppo economico senza che necessariamente nessuno dei due poli abbia a soccombere.

Mario Franchino



Architettura tradizionale a Bonneval

Bivach

Ant ij silensi profond,
dla montagna andurmìa,
sotvos, 'na canson
arson-a d'arciam.
Con l'urlo dël vent
ch'a carëssa le crëste,
respond ant la neuit,
la vos dij giassé.
Na fiama lusenta.
Ël profum d'un tè.
Arcòord d'amor.
J'euj fiss ant ël cel
con muta preghiera,
a serco comoss,
un senté fra le stèile;
la rason d'esistensa;
'na lauda a Nosgnor.
Ant l'ombra dle ponte,
ambrassà da la lun-a,
ën fauda 'd la ròca,
frèida e severa,
'l respir dij cambrada,
'm sugeris un pensé
'd pas e d'amor.
Ël calor dl'amicissia
a më scauda 'l cheur.
Seugn e realtà
a së scontro 'n poesìa,
'n felicità.

Elisio Croce

L'intaglio del legno e l'Alta Valle di Susa

1) Notizie Generali

Come in tutte le valli alpine, anche qui in alta Val Susa si sono sviluppate particolari tradizioni di artigianato. Già dai secoli più remoti è nata, dapprima come esigenza primaria, e poi con aspetti anche decorativi e artistici, la necessità di utilizzare le materie prime locali per costruire arnesi di lavoro, contenitori, ecc., tutte cose strettamente necessarie per la vita di ogni giorno.

Migliorando poi le condizioni di vita o nascendo anche in alcuni lo spirito creativo di ornare gli attrezzi di ogni giorno sino ad arrivare anche all'opera artistica vera e propria, è nata e si è sviluppata qui, come in altre valli, l'arte di lavorare il legno. Dal ramo raccolto e usato grezzo come bastone si passa al bastone lavorato, dal tagliere che era poco più di un "pezzo" di asse al tagliere inciso e lavorato, dal piatto liscio a quello ornato e poi gli oggetti di puro abbellimento. Lungo la Valle sono così sorte tradizioni diverse di lavoro del legno. Un'origine comune che poi si è artisticamente differenziata.

Forse, come ritengono numerosi studiosi, non è mai esistita, nei tempi passati, una scuola intesa in senso stretto, ma si è trattato di un concorso di idee e di lavori di artigiani più creativi di altri che hanno influenzato le scelte successive. Nell'alta valle si ricorda così quella che viene chiamata la "scuola" del Melezet. In quasi tutti i paesi si trovano così opere che abbelliscono chiese, cappelle e case. Da balconate a mobili, da statue a suppellettili per la casa

e, in particolare, legati proprio alla "scuola" del Melezet, i famosi grappoli di fiori e di frutti che tanto ricordano le cornucopie dell'abbondanza e della prosperità.

Per non perdere le antiche tradizioni, un tempo sostenute dalla necessità dell'uso quotidiano di certi attrezzi o suppellettili, al Melezet è stata aperta una scuola di intaglio agli inizi degli anni '50. I corsi, patrocinati da appassionati e personalità di Bardonecchia, erano tenuti dal "maestro" G. Pognante. Dal 1951 al '56 funzionava con l'approvazione e il sussidio del Ministero della Pubblica Istruzione, l'interessamento della Camera di Commercio di Torino, del Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica, della Confederazione Generale dell'Artigianato italiano, Il Comune di Bardonecchia, nella persona del Sindaco M. Amprimo, ne assunse la presidenza e garantì l'appoggio materiale alla scuola. La scuola era gestita dall'E.N.A.P.I (Ente Nazionale Artigiani e Piccola Industria) con direttore l'Arch. Mencarelli.

La sede passa dal Comune al Convento dei frati francescani.

Negli anni '70 con il "maestro" E. Faure la scuola riprende la sua attività coinvolgendo i giovani delle scuole.

Nell'82 il coordinamento è riattivato dal prof. Nervo dell'Accademia di Torino e con i "maestri" B. Blanc di Bardonecchia e Vallariello di Torino.

Dall'86 i corsi sono stati riorganizzati con il supporto logistico ed economico-finanziario del Comune di Bardonecchia e della Comunità Montana Alta Valle Su-

sa. I corsi si tengono alla ex-scuola elementare del Melezet e "maestri" sono B. Blanc, A. Vachet, R. Martini e W. Re.

Sempre in Alta Valle Susa, a Chiomonte, a partire dall'autunno '83, il Comune di Chiomonte ha favorito la riorganizzazione dei corsi di intaglio del legno. Già anni prima si erano tenuti corsi, ma non continuativi, mentre ora, regolarmente, da novembre a febbraio circa si lavora. Dall'83 ad oggi, come "maestri" si sono succeduti W. Tommasone, L. Cugno e E. Favro, che ancora ora è il "maestro" della scuola.

Ai corsi serali per adulti, in questi ultimi anni, si sono anche aggiunti corsi pomeridiani per bambini e ragazzini. Ai corsi degli adulti partecipano anche allievi che arrivano dai paesi vicini, ma alcuni anche dalla cintura di Torino. Alcuni frequentano dall'83, alcuni hanno lasciato, altri arrivano e il "maestro" E. Favro li segue in modo particolarmente assiduo.

Pur non essendo in alta Valle, deve essere ricordata anche la scuola di intaglio di Bussoleno che ormai da molti anni segue e prepara numerosi intagliatori le cui opere ritroviamo esposte, con le mostre di Chiomonte, alle diverse mostre della Valle.

2) La mia esperienza alla scuola di intaglio di Chiomonte

Quando nell'autunno '83 ho saputo che venivano istituiti i corsi di intaglio del legno ho deciso con entusiasmo che dovevo provare anche questa esperienza nuova.

Il "maestro" W. Tommasone è quello che mi ha insegnato l'ABC dell'uso degli attrezzi e faticando un pò su cornicette e rosoni, che trovavo monotoni, ho però imparato a cavarmela anche da sola, tanto che, finito il corso, sono riuscita a fare il

mio primo quadretto da esporre alla mostra.

La passione, che ho sempre avuto per il disegno, da una parte mi ha facilitata, ma dall'altra mi ha anche messa in difficoltà, perché certe volte, non avendo davanti il modello concreto da copiare ma solo schizzi fatti in giro, diventava un problema rendere nel tridimensionale il disegno.

Con il "maestro" L. Cugno ho dovuto provare il tutto tondo, ma ero partita col piede sbagliato, non ero convinta di essere già pronta per un simile lavoro, così il mio San Giuseppe è per ora opera incompiuta. Ora finalmente ho fatto felice il "maestro" E. Favro perché, sorpresa, per la mostra che c'è stata a Bussoleno, sono riuscita ad esporre il mio ultimo lavoro, una cornice con foglie, roselline e conchiglia.

Gli anni scorsi, a fine corso, arrivavo quasi alla fine del lavoro ma poi a casa, un pò per la pigrizia di lavorare sola e un pò la scusa di non avere il posto adatto per farlo, lasciavo i miei lavori incompiuti.

Comunque, a parte la soddisfazione e il piacere di veder nascere una scultura, è troppo bello lavorare con gli altri. Si lavora, si parla, si scherza, nuovi e vecchi allievi. È anche un modo per imparare guardando o per rilassarsi in buona compagnia dopo una giornata di lavoro, magari un pò stressante.

Enrica Viganò

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La scuola del Melezet fra storia e attualità*.
G. Visentin-G. Faure, *Gourbio e coutèl*, ed. G. Alzani (Pinerolo)
C. Jans, *La scultura in legno (la sculpture sur bois)*, ed. Musumeci

Attorno al camino

Le veglie: un'antica tradizione contadina per trascorrere piacevolmente le serate invernali

Dopo i Santi iniziavano le veglie, una delle manifestazioni più importanti dello stare insieme, del bisogno di incontrarsi.

Duravano pressapoco sino al mese di aprile da cui il detto "A la Anuncià, adieu a la veglia". Di solito esisteva una rotazione fra le famiglie per ospitare.

Occorreva un ambiente ampio, alcune panche, un camino o una stufa in qualche angolo, una stalla con molte bestie che riscaldassero.

Alla sera si radunavano quindici, venti o anche più persone. Le donne avevano il lavoro a maglia ed il loro fuso; gli uomini intagliavano oggetti in legno, scolpivano formelle per il burro, riparavano gli attrezzi agricoli, oppure giocavano a carte o alla morra; i bimbi con il quaderno dei compiti, un soldatino o le bambole di stracci.

Nelle veglie ove prevalevano i giovani si cantava e ballava più frequentemente. Quando invece gli anziani erano in maggioranza accadeva più facilmente di filare, ascoltare novelle, pregare.

Le veglie rappresentavano pure un'occasione perché i giovani in età di sposarsi s'incontrassero, ma sotto gli occhi di parenti e vicini. D'altronde se alcuni innamorati volevano nascondere il proprio sentimento, correvano il rischio che al mattino una striscia di segatura o farina

(detta pora o bernà) collegasse le loro case facendo così sapere a tutti che i due si "parlavano".

Nelle veglie multifamiliari ogni capo famiglia a turno portava l'olio o il petrolio per la lanterna e poi si cantava, lavorava, giocava a tressette, si beveva mangiando castagne bianche.

Soprattutto c'erano i racconti delle veglie, ascoltati con interesse da vecchi e bambini, ambientati in un mondo in parte corrispondente al quotidiano ed in parte magico, popolati di preti e diavoli, principesse e monaci, masche e senicude, con temi ricorrenti come i fuochi di morte, la sacralità di certi luoghi, i sortilegi, i poteri di animali ed erbe, terrificanti incontri. In queste "cunte" frati e pellegrini rappresentavano sovente il travestimento preferito da Bergnif, il principe dei diavoli: per scoprirlo si doveva prestare attenzione alla protuberanza della coda e delle corna, al piede caprino che non calzava bene sandali e zoccole, all'odore di zolfo, o al segno della croce che lo cacciava via.

Era comunque soprattutto importante la capacità in fantasia e gestualità del narratore di quei racconti: alcuni dei più bravi erano ricercati e viaggiavano partecipando a diverse veglie, andando persino in altri paesi per le serate.

Accadeva a volte che certe narrazioni

paurose impressionassero alcuni dei presenti alle veglie al punto che li si vedeva tornare a casa di corsa, dopo essersi "divertiti" a morire di paura. Le veglie delle lunghe notti invernali, dopo l'ultima guerra, divennero sempre più rare. I rapidi cambiamenti nel pensare e vivere che ne seguirono mutarono costumi ed abitudini. Scomparve in buona parte il concetto di vita in comunità, soprattutto i giovani si sentivano meno portati alla socialità, avvertivano poco il bisogno dell'altro abitante del villaggio e degli stessi parenti.

Si aggiunse lo spopolamento di molti paesi, il lavoro in fabbrica rendeva indipendenti, la stessa famiglia si ridusse ad un nucleo essenziale formato dagli sposi e dai figli, mentre la radio e poi la venuta della televisione zittirono tante serate limitate ormai per ognuno fra le sue

mura. Così le veglie apparvero come una cosa da vecchi, relegate fra un passato da dimenticare e gli odori delle stalle.

Ricordare quel mondo ormai lontano che scompare fra le nebbie di una civiltà che ebbe i suoi poeti, narratori, artisti del legno e della pietra, le sue leggende e tradizioni, la sua filosofia sulla esistenza.

Era una vita semplice, tanto diversa da quella odierna. Ma dal passato il buono si potrebbe pure conservarlo come base per l'avvenire.

Trascorrere insieme una serata, riscoprire il gusto di discorrere, confrontarsi, raccontare con semplicità ed amicizia, magari davanti al paiolo della polenta che cuoce sulla stufa e fuori i fiocchi di neve disegnano curiose architetture che liberano i sogni e la fantasia.

Mauro Carena



Guide alpine Valsusa

Quando Annibale si affacciò sul versante italiano delle Alpi, si rese conto che la discesa lungo la Valle di Susa, verso la pianura padana, non era la facile passeggiata che l'ufficio turistico gli aveva prospettato.

Per sua fortuna, già operava in zona un numeroso gruppo di montanari Celti, ben preparati alpinisticamente e fini conoscitori delle Alpi Cozie.

Il Cartaginese si affidò completamente alla loro perizia per riuscire ad attraversare i valichi prescelti, sicuramente Monginevro e Moncenisio, ed alla luce di recenti ipotesi, il passo Mayt, il Bourget, il Thures e probabilmente il Colle della Scala.

Per i Celti del Gruppo Guide Valsusa, fu pertanto, un grosso impegno tecnico ed organizzativo.

Proviamo ad immaginare la discesa nelle gole a valle di Claviere o l'attraversamento del Mayt sulla dura neve residua dell'inverno precedente, assicurando cordate di inesperti senza ramponi. Problemi grossi anche al Colle della Scala, per calare sul Pian del Colle un paio di elefanti che si era deciso di far passare di lì.

Comunque, la professionalità, la perizia e la tenacia dei nostri colleghi del tempo, ebbero ragione sia delle difficoltà tecniche imposte dal terreno che della impreparazione dei componenti il trekking.

“Punica Transalp 218 A.C.”

1974 MISURINA - Corso Nazionale Guide Alpine - Giancarlo GRASSI, Franco GIRODO, Alberto RE ottengono il brevetto.

È il primo nucleo di guide in valle ed è pure l'inizio di un nuovo modo di pensare la professione.

Qui non vi è neppure il ricordo dei cercatori di cristalli o dei cacciatori che avevano accompagnato uomini di scienza e nobili Inglesi alla conquista delle cime più elevate, la tradizione alpinistica è assente nella cultura valligiana, l'alpinismo è ancora da inventare. Inutile attendere un cliente che non verrà mai, le attività di montagna devono essere pertanto pensate, proposte e promosse.

Giancarlo Grassi punta sull'attività ad alto livello, mentre Alberto Re e Franco Girodo credono ad una realtà a cui si possa rivolgere un vasto numero di appassionati.

Ora Giancarlo non è più con noi, ma è fuor di dubbio che abbia segnato in modo indelebile, un lungo periodo della storia alpinistica occidentale, prima come amatore e poi come Guida Alpina.

1975 BARDONECCHIA - Con il patrocinio dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e la collaborazione dell'amico Luciano FERRARIS, Alberto dà il via ad un programma che copre i mesi di Luglio ed Agosto. Gite per bambini, ragazzi ed adulti, sei uscite settimanali, dalla passeggiata con animazione all'alpinismo facile.

Sergio BOMPARD e Roberto BONIS si aggiungono l'anno successivo al Gruppo Guide, ed a partire dal 1977 si propongono corsi di alpinismo in primavera, sia a Bardonecchia diretti da Alberto che a Torino coordinati da Roberto e Franco.

L'attività della sottosezione C.A.I. di SAUZE D'OULX sviluppa iniziative simili a quelle di Bardonecchia e le Guide collaborano per attività alpinistiche ad ampio raggio.

Ai suddetti programmi si affiancano la “Settimana in rifugio” corso completo di in-

troduzione all'alpinismo e le gite settimanali in alta quota; ai vari corsi si affianca la scuola giornaliera di roccia e ghiaccio.

Tra il 1980 ed il 1984 un plotoncino di forti alpinisti ed arrampicatori viene ad ingrossare le file del Gruppo Guide; li cito in disordine alfabetico: Alberto BORELLO, Renzo LUZI, Marco BERNARDI, Giorgio MUSU, Giancarlo FAVRO, Paolo GUALLANDI, Renato PIRONA, Renato FRANCOU, Rolando TAGLIAPIETRA, Luciano PEZZICA. Il Gruppo si è fatto numeroso, ben amalgamato e cementato, ma parallelamente alle attività collettive ogni guida sviluppa e promuove iniziative individuali.

Degne di nota le realizzazioni di Alberto Re, in azione, con gruppi di clienti, sulle più belle cime dei quattro continenti. In alcune di queste spedizioni collaborano con lui Franco, Sergio, Roberto ed i colleghi francesi Claude JACCOUX e Michel VINCENT. Proprio con quest'ultimo e cinque clienti, Alberto raggiunge nel luglio dell'85 la cima del Gasherbrum II (mt.8035). Intanto a Bardonecchia si lavora sodo, la stazione ospita il I Campionato Mondiale di arrampicata sportiva: direttore di gara è Marco Bernardi coadiuvato nella preparazione dalle Guide del Gruppo che cureranno poi l'organizzazione tecnica delle successive edizioni con la direzione di Renato Pirona.

E ancora a Bardonecchia, nel 1992, viene organizzato il 13 Raduno Nazionale delle Guide Alpine con relativo Campionato Italiano di Sci: una manifestazione di grande successo che vede radunate oltre duecento guide provenienti da tutte le Regioni.

La Valle di Susa inizia alle porte di Torino, la realtà di chi opera ad Avigliana può essere profondamente diversa da quella che si presenta a Bardonecchia o Cesana. Il mestiere di Guida costringe spesso a scelte individuali e, per questo, si assiste sul finire degli anni '80 ad una flessione del lavoro di

gruppo. Anche questa è storia delle Guide ed è una realtà su cui dobbiamo soffermarci a riflettere.

1992 INVERNO. Siamo in riunione, ognuno intuisce un po' di disagio, in questi anni abbiamo lavorato molto, siamo stati su montagne alte e abbiamo percorso itinerari difficili, abbiamo insegnato ad arrampicare sul 7a...Però!!! Ognuno di noi legge un attimo di nostalgia...

1993 PRIMAVERA. Idee, proposte, impressioni si accavallano e si sovrappongono, i programmi passano di mano in mano, le bozze dei pieghevoli rigirate ed esplorate. Con noi ci sono Luciana e Bizio Accompagnatori Naturalistici. Questa estate lavoreremo insieme; insegneremo il cervo e la corda doppia, con il codazzo di ragazzini vocianti che vogliono sapere tutto: il Friend, il cinghiale, Manolo, Sector, Dylan...

Abbiamo iniziato anche così e continueremo...

Guide Alpine Valsusa



Professione guida oggi

Saggi moderni

I rapporti che oggi intercorrono tra l'uomo e la montagna sono molto diversi da quelli del passato. Essi sono mutati con il susseguirsi di varie "civiltà" e situazioni culturali in cui l'umanità, dalle sue lontane origini, fino ai nostri giorni si è trovata coinvolta.

La montagna sacra e misteriosa per gli antichi popoli nomadi era divenuta amica e protettrice per le pacifiche popolazioni agricole, mentre per noi "moderni" costituisce un luogo di svago o un'oasi di distensione, dove è ancora possibile avere un contatto con la natura "vera". A farla ritenere sacra e misteriosa saranno stati probabilmente i dirupi imponenti, le forme fantasiose delle rocciose cime, i ghiacciai cupi e tetri, le estese foreste, le acque vive, sfuggenti, impetuose e rumoreggianti.

Neanche la civiltà agricola era riuscita a fugare completamente il mistero, tant'è vero che l'ha ancora proposto attraverso numerose leggende che, di generazione in generazione, l'hanno trasmesso fino ai nostri giorni. Forse saremo proprio noi ad interrompere la catena per le generazioni che ci seguono. Molti di noi hanno ancora fatto in tempo a conoscere la montagna sottomessa dalla civiltà agricola che l'ha esplorata, coltivata, sfruttata e difesa per molti secoli.

La situazione è cambiata precipitosamente negli ultimi 50 anni. Si potrebbero impiegare fiumi d'inchiostro per analizzare e spiegarne i motivi, ma ritengo che ormai non possiamo far altro che constatare come sia avvenuto un passaggio in linea generale, da una società di tipo stanziale (quella agricola) ad una società di tipo non stanziale (quella cosiddetta industriale e post-industriale), con

le conseguenze che ne derivano in tutti i settori che hanno un rapporto specifico con l'uomo (sociale, culturale, politico, religioso, etico, ecc.).

Caratteristica principale dei popoli stanziali è quella di ricavare le risorse necessarie alla loro vita dal luogo in cui vivono stabilmente. E, a pensarci bene, solo l'agricoltura può rispondere a questa peculiarità, perché chi coltiva la terra lavora allo scopo di ricreare nel suo ambiente le condizioni favorevoli per ottenere ogni anno i soliti raccolti: erba, legname, frutti, semi, ecc.

Caratteristica dei popoli non stanziali è invece quella di spostarsi per andare a cercare e sfruttare le risorse dove si trovano e talvolta anche razziarle, senza curarsi di riprodurle, come se fossero illimitate.

Questa, purtroppo, è anche la caratteristica della "civiltà moderna" che in ultima analisi non si può più definire stanziale, in quanto milioni e milioni di persone si spostano continuamente per motivi di lavoro, studio, svago, come i pendolari, gli immigrati ed emigrati all'interno e all'estero dei singoli stati, i villeggianti, i turisti,...

I vincoli con la "terra natia" si allentano sempre di più, mentre quelli con la "terra d'adozione" stentano a nascere, per cui è facile sentirsi "figliastri" e comportarsi come invasori o razziatori. Chi abbandona i rifiuti del pic-nic, chi calpesta i raccolti, chi danneggia le coltivazioni, chi ne ruba i frutti, non appartiene forse a questa categoria? Ma c'è ancora di peggio: chi sfrutta senza limiti le risorse ambientali come l'aria, l'acqua, il suolo, considerandoli contenitori inesauribili dei nostri rifiuti, anche se incominciano già a farsi sentire le dannose conseguenze di ta-

li comportamenti inusitati, sulla salute dell'uomo e degli altri essere viventi che popolano la Terra.

E ritengo che, come inquinatore, nessuno di noi si senta senza colpa, tanto da poter scagliare la prima pietra.

Con la chiave di lettura proposta, cioè confronto tra società stanziale e non, si potrebbero esaminare i mali del nostro tempo e scoprirne le origini, ma lasciamo che ognuno di noi si prenda la soddisfazione di farlo in solitaria meditazione.

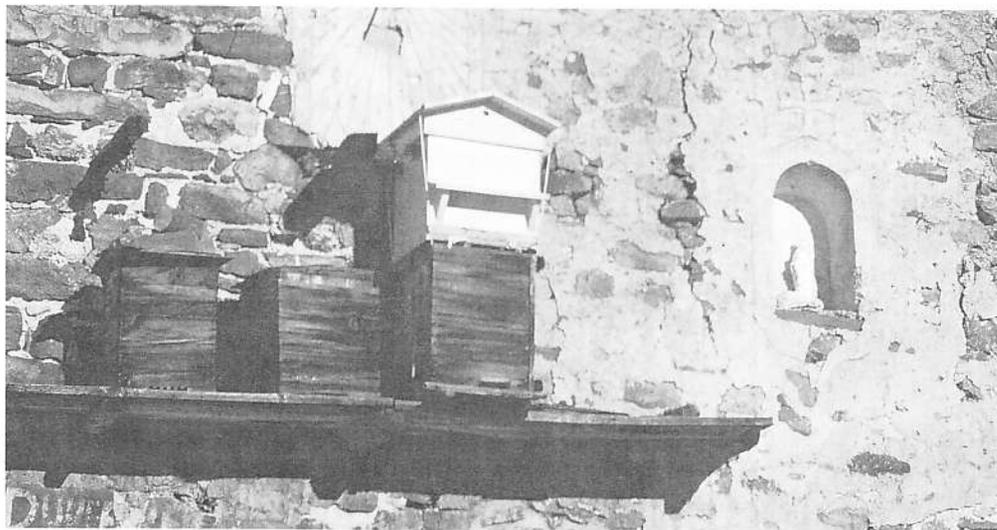
È un'operazione che forse qualcuno ritiene possa ridurre la realtà a dimensioni troppo semplificate e semplicistiche, ma si può obiettare che talvolta si sono risolti complicati problemi con semplici operazioni. Non ci siamo mai chiesti perché la civiltà agricola alpina ha potuto svilupparsi e sopravvivere in condizioni ambientali così difficili, quali sono quelle della montagna? Il segreto è sicuramente la stanzialità e stabilità delle popolazioni alpine. Chissà se lo stesso "segreto" non potrebbe consentire di sopravvivere anche alla nostra "civiltà moderna"?

Non fraintendiamo: non è necessario che ciascuno di noi stia fermo dove si trova. Con l'enorme riduzione delle distanze dovuta alla tecnica delle comunicazioni, non sarebbe poi troppo difficile sentirci tutti individui "stanziali" dell'intero pianeta e comportarci di conseguenza.

Ed ecco ancora un'altra considerazione che ben si addice ai frequentatori della montagna. Quando saliamo sulle cime delle nostre montagne e vediamo ai nostri piedi un'enorme distesa di terra con paesi e città in miniatura, non ci viene forse da pensare che, vista dall'alto, la Terra è più piccola di quanto la immaginiamo e che in modo analogo i nostri problemi esistenziali si rimpiccioliscono se saliamo in montagna e si ingrandiscono se scendiamo?

E...chissà...se la montagna non è ancora in grado di generare tanti saggi, "saggi moderni" che, ormai fuori da leggende e misteri, non siano in grado di risolvere i gravi problemi della nostra tanto travagliata "civiltà del progresso"?

Bruno Tessa



Antichi segni di vita montanara (Poingt Ravier)